

ATENEIO VENETO

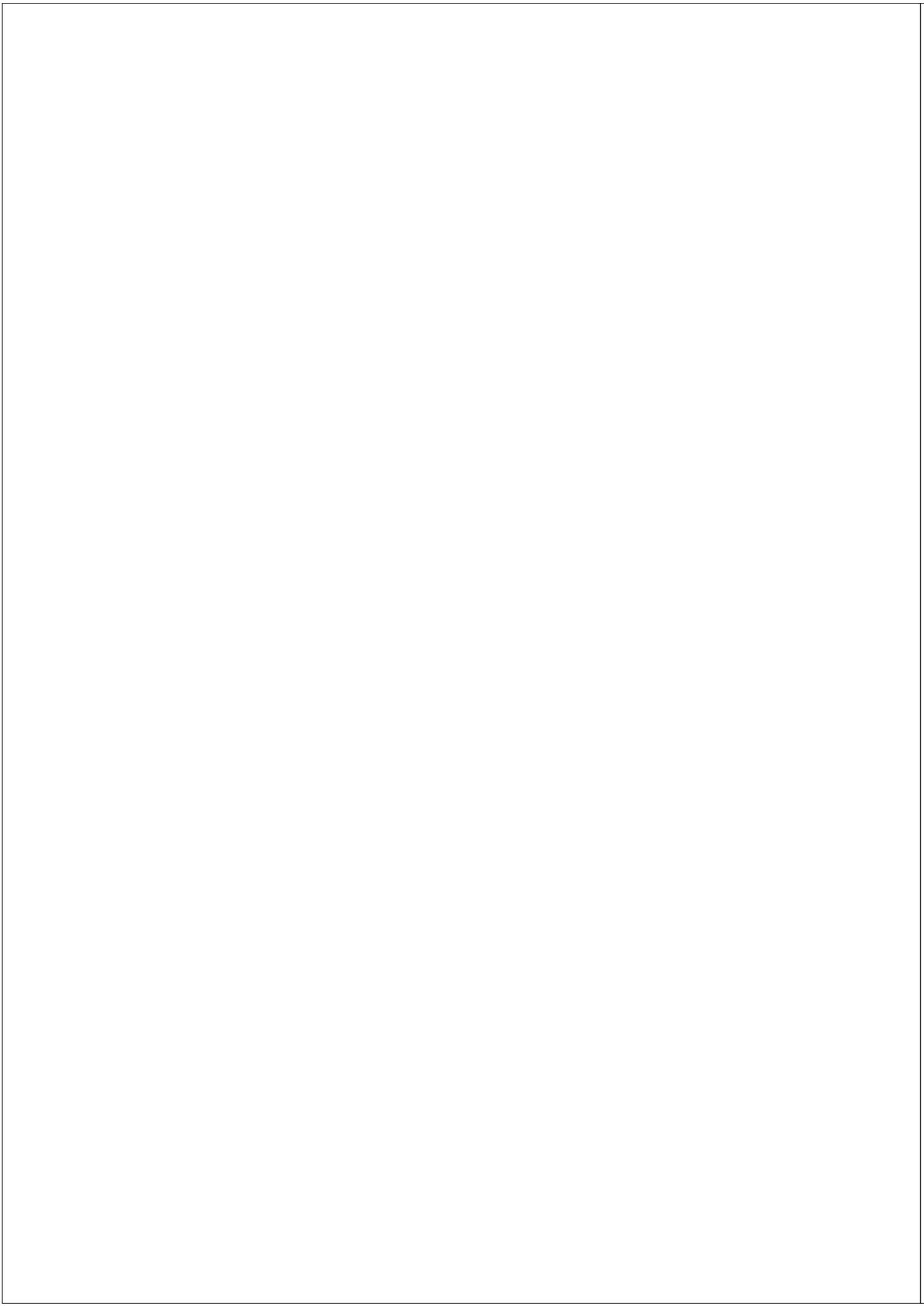


1812

LIBRI

6.

Campo San Fantin
Venezia





ATENEIO VENETO onlus

Istituto di scienze, lettere e arti
fondato nel 1810

Comitato di Presidenza

Antonio Alberto Semi, *presidente*

Tiziana Agostini, *vicepresidente*

Michele Gottardi, *segretario accademico*

Tito Faotto, *tesoriere*

Adriano Donaggio, *delegato affari speciali*

Consiglio Accademico

Shaul Bassi

Giorgio Brunetti

Giorgio Camuffo

Marco Cappelletto

Caterina Carpinato

Giorgio Crovato

Roberto Ellero

Giovanni Levi

Mario Messinis

Antonio Paruzzolo

Edoardo Pittalis

Pietro Scarpa

© by Ateneo Veneto - Venezia

Campo San Fantin 1897

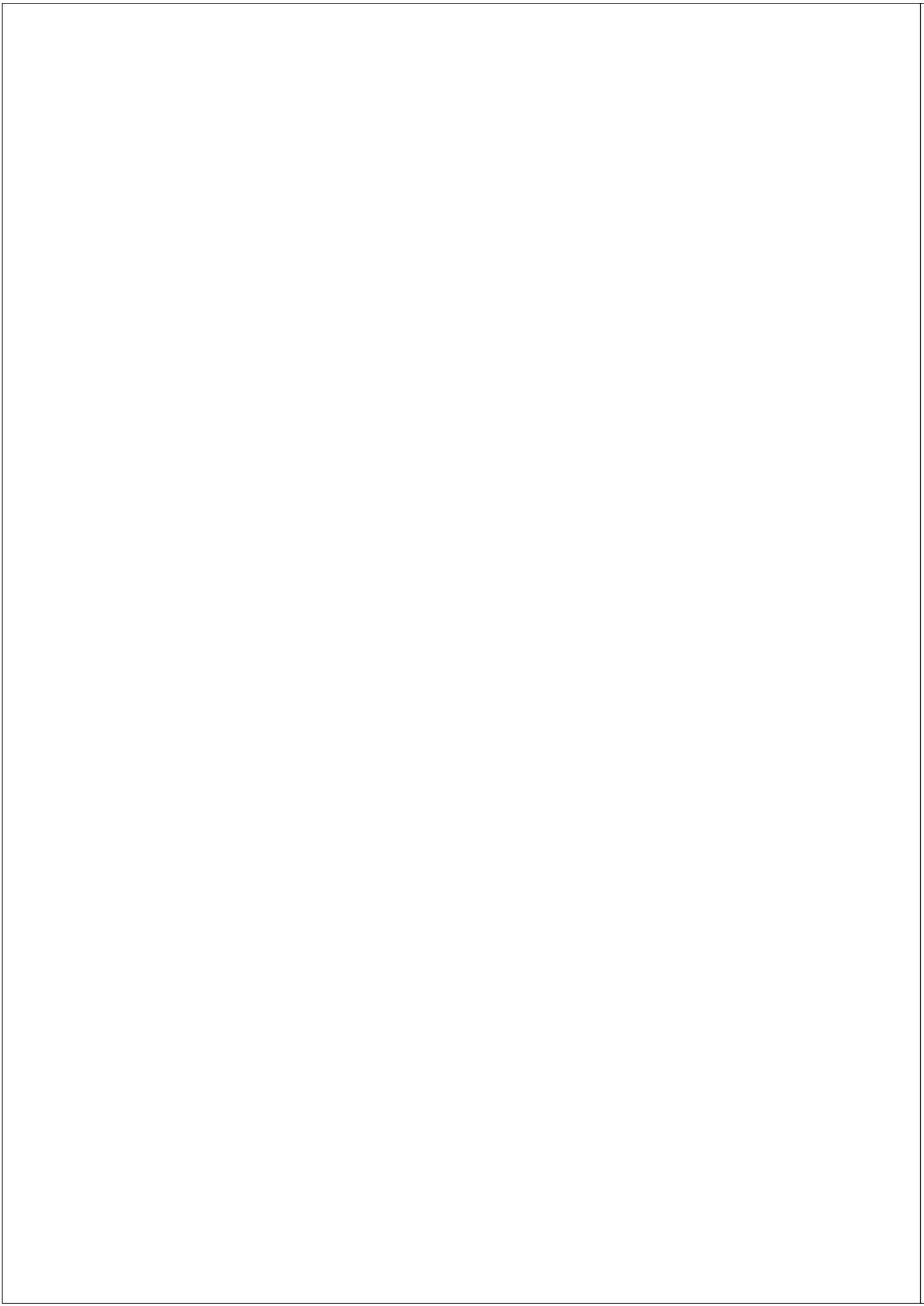
30124 Venezia

tel. 041-5224459 - fax 041-5200487

<http://www.ateneoveneto.org>

info@ateneoveneto.org

ISBN 88-89281-07-3

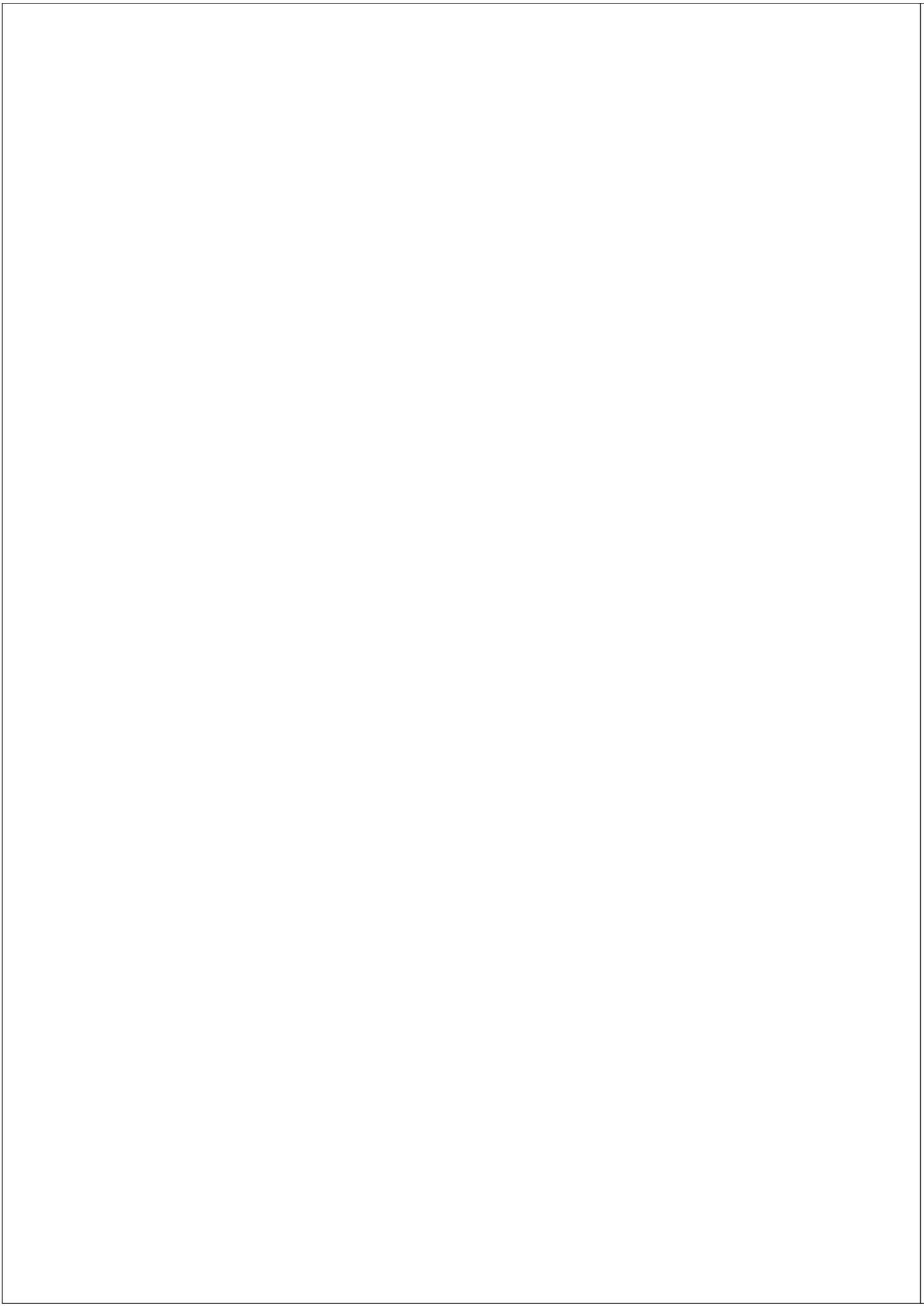


Oltre l'avvicinarsi delle stagioni

Testimonianze per Ugo Fasolo a cento anni dalla nascita
Carteggio Fasolo-Marin

a cura di Anna Rinaldin

ATENEIO VENETO



SOMMARIO

INTRODUZIONE

- 13 Il percorso di Ugo Fasolo
di Anna Rinaldin
- 43 Il Fondo Fasolo conservato presso la Biblioteca dell'Ateneo Veneto
di Daria Albanese

TESTIMONIANZE PER UGO FASOLO NEL CENTENARIO DELLA NASCITA

- 51 Ricordo di Ugo Fasolo
di Andrea Zanzotto (Venezia, Ateneo Veneto, 28 ottobre 2005)
- 53 Colloquio con Corrado Balest
di Luca Baldin (Treviso, Loggia dei Cavalieri, 27 maggio 2005)
- 55 Ugo Fasolo e l'industria
di Lapo Cantagalli (Venezia, Ateneo Veneto, 28 ottobre 2008)
- 59 Fasolo, Belluno e la montagna
di Bepi Pellegrinon (Treviso, Loggia dei Cavalieri, 27 maggio 2005)
- 67 Ricordo di Ugo Fasolo
di Ennio Rossignoli (Pieve di Cadore, Magnifica Comunità di Cadore, 17 agosto 2005)
- 71 Un intellettuale italiano nei primi decenni del '900.
Montagna e sentimento della natura nella poesia di Ugo Fasolo
di Francesco Piero Franchi (Belluno, Auditorium Comunale, 30 settembre 2005)
- 81 Invenzione poetica e sentimento religioso nell'opera di Ugo Fasolo
di Alberto Frattini (Venezia, Ateneo Veneto, 28 ottobre 2005)

- 89 Prece e precarietà nella poesia di Ugo Fasolo
di Rino Cortiana (Treviso, Loggia dei Cavalieri, 27 maggio 2005)
- 107 Su Ugo Fasolo intellettuale
di Lorenzo Tomasin (Venezia, Ateneo Veneto, 28 ottobre 2005)
- 115 Colloquio con Mario Luzi
di Lorenzo Tomasin (Firenze, 13 febbraio 2005)

CARTEGGIO CON BIAGIO MARIN (1963 - 1980)

- 122 Nota al testo
- 123 Le lettere

APPENDICI

- 183 Bibliografia delle opere di Ugo Fasolo
- 187 Bibliografia critica
- 190 Indice dei nomi

INTRODUZIONE



Ugo Fasolo. Anni Sessanta

Anna Rinaldin

IL PERCORSO DI UGO FASOLO

Bellunese di nascita, classe 1905, a vent'anni Fasolo si trasferì a Firenze, dove si laureò in Scienze Naturali e si specializzò in Ingegneria Ottica, avviando presso le Officine Galileo una brillante carriera tecnico-industriale e raggiungendo tra i più giovani il livello dirigenziale. Nel 1937 sposò Ida De Luca, bellunese anch'essa, che fu la compagna partecipe e discreta di tutta la sua vita e dalla quale ebbe cinque figli. Nel 1944 venne trasferito a Venezia nell'ambito dello stesso gruppo, da dove avviò e organizzò gli stabilimenti di Marghera e La Spezia. Dal 1952, in particolare, dopo aver potenziato a Marghera la produzione e l'organizzazione commerciale dello stabilimento, iniziò per primo la produzione e la diffusione in scala industriale delle lenti a contatto, affermando in Europa e nel mondo la rinomanza dell'ottica italiana. Negli anni Sessanta attuò la fusione della Galileo di Marghera con la Salmoiraghi Oftalmica di Milano, realizzando la IOR (Industrie Ottiche Riunite) che gestì fino al pensionamento, nel 1971. Tra i numerosi incarichi che ricoprì in quest'ambito: fu Delegato Italiano del Comitato europeo dell'ottica e della meccanica di precisione e Presidente della Sezione Ottica, oltre che Presidente dell'Associazione Italiana di Contattologia.

Parallelamente all'inizio della sua attività in campo industriale - e come poi sarà per tutto l'arco lavorativo -, ansioso di conoscere e seguire con appassionato interesse tutto ciò che si riferiva alla letteratura e all'arte. Nella Firenze degli anni Trenta Fasolo venne in contatto con il gruppo del «Frontespizio», la rivista cattolica nata per la Fiera del Libro del 1929 in cui, pur nel quadro di un'ideologia letteraria che prediligeva i grandi temi dell'esistenza, si opponevano sempre più chiaramente la linea tradizionalistica, toscana e paesana di Giuliotti, Papini, Soffici e Manacorda, e le spinte universalistiche ed anti-provinciali di Betocchi e del giovane Bo. Così Fasolo raccontava l'inizio della sua partecipazione alla vita della rivista, che prenderà come

modello dei suoi futuri cenacoli intellettuali:

Seguivo con ammirazione e piena adesione il lavoro del Frontespizio. Confesso che più degli scritti, frequenti nei primi anni, di Papini, leggevo con gioia gli scritti dei giovani redattori ai quali si era unito il giovanissimo Bo che vi apparve la prima volta nel dicembre del '30 con una breve prosa poetica. Fu nel '33 che Betocchi [...] aveva iniziato una rubrica della rivista occupandosi del lavoro di giovani poeti. Io avevo pubblicato in quell'anno una mia breve raccolta di versi [*La valle verde*, ndr.]¹. Senza cercare presentazioni e senza nulla chiedere ne mandai una copia al Frontespizio indirizzata a Carlo Betocchi. Non ci speravo nessun seguito. Due mesi dopo ebbi la felice sorpresa di leggere sulla rivista una nota partecipe e affettuosa del poeta che ammiravo, sul mio povero libro. Mi feci coraggio e per ringraziarlo mi presentai alla sede della rivista allora in casa Bargellini in via de' Pepi. Venni accolto con vera cordialità e invitato a ritornare e portare qualcosa di mio. Le riunioni settimanali del Frontespizio, come le ricordo nitidamente, sono state un rarissimo, forse unico, esempio di un gruppo di letterati in cui si vivesse una franca e davvero amica apertura d'animo di ciascuno verso gli altri, con franchezza d'opinioni e chiara onestà intellettuale².

Fu l'inizio di un sodalizio che si mantenne fino all'ultimo. Betocchi scriveva a Fasolo da Firenze il 20 dicembre 1959: «Finalmente ho potuto cavarmi la voglia di leggere l'Estate³, che è un bellissimo e compatto libretto. Sono poche pagine dalle quali emana uno spirito panico che tuttavia, così fortemente sorretto dalla ragione, si potrebbe dir meglio parmenideo»⁴.

In questo contesto fiorentino, nella consentaneità ad una disposizione religiosa più che nell'adesione programmatica, apparvero *I giorni terrestri*⁵, nei cui versi si ravvisa immediatamente l'aspirazione verso l'eterno. Una poesia lontana da modalità idilliche e descrittive con una decisa accentuazione delle tensioni esistenziali, nel segno di una asso-

¹ UGO FASOLO, *La valle verde*, Firenze, Tipografia L. Franceschini, 1931; il primo volume di Fasolo usciva già due anni prima, con il titolo *Prima del Sole*, Firenze, G. Giannini e Figlio Edit., Tip., 1929.

² ID, *Discorso su Carlo Betocchi*, in «Opuscoli di Primarno», n. 1, [1980], p. 4.

³ ID, *L'estate*, Venezia, Ca' Diedo, 1959.

⁴ La lettera si conserva nell'archivio di famiglia.

⁵ ID, *I giorni terrestri*, Genova, E. Degli Orfini, 1936.

luta metamorfosi tra forma poetica e forma spirituale: non senza, però, qualche vaghezza ed incertezza di termini dovuta a quella violenta ingerenza dell'assoluto nell'effimero, col rischio di restare soffocata in virtù della forza e dell'altezza della sua ispirazione.

Nel 1940 uscì la raccolta di ventuno poesie intitolata *La sorte pura*⁶, sette delle quali erano riprese, con varianti, dalla precedente, mentre le restanti saranno tutte rielaborate nelle sillogi successive, a segnare una tenace opera di riscrittura che si manterrà costante. Si tratta di liriche non esenti da un certo gusto per l'espressione ellittica, con qualche concessione alla poetica dell'analogia, ma difficilmente riducibili ai modi della coeva esperienza ermetica. In primo piano un vivissimo senso della spiritualità di contro ad una fisicità che non è sempre esattamente compresa e classificata.

Nel 1946 uscivano i sette componimenti di *Viene a noi il cielo della sera*⁷, incentrati sugli eventi bellici dell'invasione e dell'odio fraticida, e nel 1948 le *Poesie*⁸ - con la presentazione di Carlo Bo -, alcune già edite, altre inedite o pubblicate su riviste: si tratta di una poesia più pacata nella quale le proprie ragioni spirituali non erano più 'reclamate' ma intimamente possedute, in una forma in cui la frase conta più della parola, il discorso più dell'immagine, in una dimensione che predilige il colloquio, la testimonianza orale, la parenesi liberatrice.

Nel 1950 Fasolo dava alle stampe la raccolta *Accettazione della notte*⁹, formata di tre poemetti: uno già pubblicato in *Poesie*, un secondo - che dà il titolo al volume - di meditazione sulla tragedia della guerra e sulle difficoltà della ricostruzione ed un terzo di riflessione sull'ultima notte dell'anno. Il libro si apre, quasi a dichiarazione di poetica, con una lettera di Fasolo a Betocchi, il fautore del ritorno al canto come consolazione, nella quale si manifesta il proposito di accertare «dentro la notte» contemporanea «la presenza del divino che non annulli l'uomo». Tale tensione escatologica spingeva Fasolo ad una poesia come sermone, di accesa eloquenza, con un conseguente mutamento stilistico, nel recupero dell'endecasillabo, luogo privilegiato di una meditazione vigilata.

Nel 1957 pubblicò in silloge *L'isola assediata*¹⁰, in cui, con toni di

⁶ UGO FASOLO, *La sorte pura*, Firenze, Vallecchi, 1940.

⁷ ID., *Viene a noi il cielo della sera*, Venezia, Neri Pozza, 1946.

⁸ ID., *Poesie*, Firenze, Vallecchi, 1948.

⁹ ID., *Accettazione della notte*, Firenze, Vallecchi, 1950.

risentita moralità, dette avvio alla riflessione, d'ora innanzi incessante, su una civiltà che idolatrava macchine sempre più complesse.

Nel 1963, insieme con l'*Elegia per Attilio*¹¹, dedicata all'amico Tissi, uomo di grande statura morale e protagonista del primo alpinismo del 6° grado, caduto nel corso di una discesa con lui effettuata nel gruppo delle Cime di Lavaredo, apparvero le *Poesie brevi d'amore*¹², nelle quali mai era dismesso un impegno di ricerca esistenziale e religiosa. Nel 1965, in dura polemica con le neoavanguardie poetiche ed i loro fini di innovazione, dette alle stampe *Il Malumore*¹³ (vincitore del premio Bergamo) in una lingua monologante, veloce e franta, che, per gusto demistificatorio, si serviva degli schemi e dei moduli espressivi avversati. Dopo *Notte e compianto* del 1968¹⁴, con la raccolta *Frammenti di un ordine*¹⁵ Fasolo tornò – nel 1969 – ai suoi temi più congeniali: le liriche prendono la misura del diario d'anima, in cui il poeta, benché fermo nelle sue certezze e speranze, e volto sempre ad una ricerca dell'ordine e della chiarezza intellettuale, si rivelava più esposto, più ansioso, più turbato, nel procedere degli anni, di fronte agli interrogativi della storia. L'opera, una delle cui poesie – *I colombi* – fu tradotta in inglese da Ezra Pound, vinse nel 1970 il premio nazionale Sebeto di Napoli, con le seguenti motivazioni:

A maggioranza risultava al primo posto il Fasolo, poeta di lunga vocazione, di larga fama, di costante fedeltà alla propria voce, già risuonante non senza attenzione di critica dal 1934. Questa sua raccolta è la decima di una vita operosa pur tra insicurezze, disagi, malumori: uno squilibrio tipico del nostro tempo ma risolto in frammenti appunto di un ordine, quello lirico che apre la porta a un filo di speranza cristiana nel senso più alto e splendido del termine. Nella piena maturità e lontano dai clamori mondani, il Fasolo tiene saldo un suo discorso poetico, spende le sue parole con una sorta di malinconica fierezza, di solenne storditezza e certe sue storie di uomo sono testimonianza trepidante della sua vena di amorosa poesia¹⁶.

¹⁰ ID., *Lisola assediata*, Venezia, Neri Pozza, 1957.

¹¹ ID., *Elegia per Attilio*, Venezia, Neri Pozza, 1963.

¹² ID., *Poesie brevi e d'amore*, con un disegno di VIRGILIO GUIDI, Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1963.

¹³ ID., *Il malumore*, Venezia, Ca' Diedo, 1965.

¹⁴ ID., *Notte e compianto*, Vicenza, N. Pozza, 1968.

¹⁵ ID., *Frammenti di un ordine*, introduzione di MARIO POMILIO, Milano, Rusconi, 1969 (2 ed. 1970).

¹⁶ *La relazione della Giuria*, ne «L'industria meridionale», 26 novembre 1970.

POESIE

To the Father of his Country (Isonzo)
 Riva degli Schiavoni,
 aloft on his helmet, on the top, the ~~top~~ top
 a pigeon, as ever, a pigeon
 comes to rest, looks down
 and waxes ~~Wax~~ ^{Wax}. ~ Wax off

On the King's head and shoulders
 on the ~~helmet~~ head and rump ~~of the horse~~
 guards acromioides.

On the great curvies of civilized istrian stone,
 In the pinnacles against heaven ~~and~~
 there are pigeons, ~~of the~~ ~~birds~~ of street lamps;
 freeing themselves of intrusive superlatives vainly
 on the heads of pedestrians -
 the sacred dove of Venice... ~~is~~
 pure and cooing down. moving around
& looking at

(On the Grand Canal and out over the lagoon, the gulls
~~coming and going from the sea -~~
 vast, white, on the green water;
 hale and hearty, birds of a different feather).

~~the~~ Pigeon and non-pigeon fovers on the pavement/
 Urban, outnumbering the citizens;
 People] too many: they also, besmirching crossed heads
 defiling brows and somnolence... manicured

We deystalicize, we raise our trophies of excrement.
 let no one depose us or affront pigeons - winged, shapely,
 Having no talons -
 Regimented into dirty grey, mocking the comments
 which overshadow us.

Here Pound ~~is~~ the Italian of the ~~poem~~,
al America
Ugo Fasolo.
con tanto affetto.
Ezra Pound

Dattiloscritto con autografo da Ezra Pound con la traduzione della poesia *I colombi* di Ugo Fasolo

Successivamente Fasolo dette alle stampe *Lungo l'eclittica*,¹⁷ quattordici poemetti in prosa in uno stile limpido e riposato, e nel 1975 la raccolta lirica *Luna sole anni*¹⁸.

Nel 1976 usciva *Le varianti e l'invariante*¹⁹, una silloge della sua poesia dagli inizi fino al 1974, volume vincitore del premio nazionale Gabicce-De Benedetti nel 1977. Nel titolo Fasolo fissava in modo emblematico il senso di tutto il suo lavoro: la ricerca di un principio trascendente nel flusso incessante dell'esperienza vissuta, in modo da segnare, di contro alle varianti della storia, le proprie invarianti esistenziali dell'essere uomo. La dimensione di tali versi era quella del colloquio di anime, in una trama di assoluta purezza e candore, in cui egli «tocca così, contemporaneamente, il culmine della propria chiarezza di poeta e di uomo: e sigilla nel modo più autentico e più alto la storia di sé e della propria poesia che così persuasivamente si è svolta lungo più che quarant'anni»²⁰.

La sua ultima raccolta, *I graffi sulla pietra*²¹, uscita postuma ma con la correzione delle bozze da parte dell'autore, vedeva la luce nel novembre 1980 e comprendeva le liriche scritte in memoria del figlio Sebastiano, che come lui morì in un incidente stradale quattro anni prima. È una poesia ormai dominata da una straziata ed ansiosa interrogazione sulle ragioni del vivere, in un'atmosfera smorzata, nella quale «il giorno cede e l'animo si spegne nelle sere di rinuncia»²².

Accanto al costante impegno poetico, nel corso di tutta la vita Fasolo si impegnò anche in attività di traduzione, di collaborazione con altri artisti nella realizzazione di opere di vario genere, di critica letteraria e artistica. In particolare, sono rispettivamente del 1947 e del 1951 le traduzioni dal francese *Album dei versi antichi* di Paul Valéry²³ e *La passione* di Charles Peguy.²⁴

¹⁷ UGO FASOLO, *Lungo l'eclittica*, Padova, Rebellato, 1971.

¹⁸ ID., *Luna sole anni*, Pisa, Valenti di Allegranti, 1975.

¹⁹ ID., *Le varianti e l'invariante*, introduzione di GIORGIO BARBERI SQUAROTTI, Milano, Rusconi, 1976.

²⁰ Ivi, p. 30.

²¹ UGO FASOLO, *I graffi sulla pietra*, Milano, Rusconi, 1980.

²² *Indolente Narciso*, ivi, p. 57.

²³ PAUL VALÉRY, *Album di versi antichi*, a cura di UGO FASOLO, Firenze, Fussi, 1947, seconda edizione con introduzione di GUALTIERO DE SANTI, Milano, Fabbri, 1997 (stampa 2000).

²⁴ CHARLES PEGUY, *La passione*, a cura di UGO FASOLO, Firenze, Sansoni, 1951.

ANCH'IO SO

anch'io so, è vero, il noto d'esultanza
quale trascinato alle affiorare
della bellezza che ha serena veste
(oh l'improvvisa lievezzina panna)
e se anche questo rivello m'assora
per la parola che non la trattiene.

Lo spirito sul mare scorre e il vento
uscita l'onda, lo varia all'infinito
Uguali le vicende, oltre loro ore
portano il maturo e la scoglienza
e il riflesso brillo della bellezza
che lo univa lo fa vivo, è la nostra ricerca
ma non solo per noi, non solo, Dadae.



Nel 1950 curò la prima antologia dei *Nuovi poeti*, con singole presentazioni critiche, cui seguì nel 1958 la seconda, ad impegnare un sicuro talento esegetico attento alla prospettiva della letteratura contemporanea²⁵.

Sul versante artistico nel 1949 Fasolo collaborava con l'amico Virgilio Guidi nella stesura dei volumi *Virgilio Guidi*,²⁶ *Il mare*²⁷ e poi - nel 1959 - *Spazi dell'esistenza*²⁸. E ancora, nel 1951 usciva la monografia dedicata all'artista Ardengo Soffici²⁹, mentre nel 1952 collaborava, con Sartoris e Guidi, alla monografia su Baldo Guberti³⁰.



Ugo Fasolo e Virgilio Guidi, ai piedi del Ponte dell'Accademia. Venezia, 1949

²⁵ *Nuovi poeti*, raccolti e presentati da UGO FASOLO, Firenze, Vallecchi, 1950 (vol. I) e 1958 (vol. II).

²⁶ VIRGILIO GUIDI, *Virgilio Guidi*, a cura di UGO FASOLO, Bologna, Cappelli, 1949.

²⁷ ID., *Il mare*, con tavole di UGO FASOLO, Bologna, Cappelli, 1949.

²⁸ ID., *Spazi dell'esistenza*, pagina di UGO FASOLO, Padova, Rebellato, 1959.

²⁹ *Ardengo Soffici*, a cura di UGO FASOLO, Firenze, A. Vallecchi, 1951.

³⁰ *Baldo Guberti*, testi di ALBERTO SARTORIS, UGO FASOLO, VIRGILIO GUIDI, Geneve, L. Reggiani, 1952.



Venezia 1951. Da sinistra: Ugo Fasolo, Ardengo Soffici, Mario De Luigi

L'amore per la propria terra veneta, dalle asprezze della montagna alla dolcezza della pianura, traspare dalle pagine di *Gente di Cadore*³¹, che vedeva la luce nel 1961 e a cui collaborò, oltre a Fasolo, anche uno scrittore del calibro di Dino Buzzati, insieme agli amici Giuseppe Mazzotti, Giovanna Zangrandi e Fiorello Zangrando, e da quelle della monografia su Gigi Candiani³², scritta nel 1962.

Nel 1965, a conferma di una passione critica artistica sempre viva, pubblicava per Neri Pozza una monografia sull'amico Corrado Balest³³, seguita da una su Cesco Magnolato due anni dopo³⁴ e da una su Domestici nel 1972³⁵.

Sono moltissimi i volumi che Fasolo introduceva o curava in quegli anni: si va da quelli di scrittori più o meno esordienti che vedevano impreziosito il proprio volume dalle sue precise e amichevoli parole (la nota all'allora quasi esordiente Biagio Marin con le prose di *Acquamarina* del 1973³⁶ e l'introduzione di *E tu viridis* del 1977³⁷, così come la cura dei volumi dell'amica Giovanna Zangrandi³⁸ o delle *Poesie* di Aldo Camerino del 1977³⁹), a prefazioni o presentazioni apposte a volumi di atti di convegni (quello dell'Associazione degli Scrittori veneti *Unità e diffusione della civiltà veneta*⁴⁰ o quello dedicato a Diego Valeri nel 1977⁴¹), a cataloghi di mostre (quelle di Cobianco del 1967⁴², di

³¹ *Gente di Cadore*, testi di DINO BUZZATI, UGO FASOLO, GIUSEPPE MAZZOTTI, GIOVANNA ZANGRANDI, FIORELLO ZANGRANDO, incisioni originali di GIAN LUIGI GIOVANOLA, Milano, Epi, 1961.

³² *Gigi Candiani*, testo di UGO FASOLO, Venezia-Mestre, Trevisan, 1962.

³³ *Corrado Balest*, a cura di UGO FASOLO, Venezia, Neri Pozza, 1965.

³⁴ *Magnolato*, testo di UGO FASOLO, Roma, La Vetrata Galleria d'arte contemporanea, 1967.

³⁵ *Domestici*, testo di UGO FASOLO, Mestre, Acquario, 1972.

³⁶ BIAGIO MARIN, *Acquamarina*, con una nota di UGO FASOLO, Padova, Rebellato, 1973.

³⁷ BIAGIO MARIN, *E tu viridis*, a cura di EDDA SERRA, introduzione di UGO FASOLO, Quarto d'Altino, Rebellato, 1977.

³⁸ GIOVANNA ZANGRANDI, *Gente alla Palua. Racconti*, [a cura di UGO FASOLO], Belluno, Nuovi sentieri, 1976.

³⁹ ALDO CAMERINO, *Poesie*, a cura di CARLO DELLA CORTE e UGO FASOLO, prefazione di LUIGI BALDACCINI, Vicenza, Neri Pozza, 1977.

⁴⁰ *Unità e diffusione della civiltà veneta*. Relazioni e comunicazioni del convegno degli scrittori veneti: Gorizia, ottobre 1974, a cura di UGO FASOLO e NEREO VIANELLO, Venezia, Associazione degli scrittori veneti, 1975.

⁴¹ *Omaggio a Diego Valeri*. Atti del convegno di Venezia 1977, a cura di UGO FASOLO, Firenze, L. S. Olschki, 1979.

⁴² *Mostra antologica di Luigi Cobianco*: 24 giugno-8 luglio 1967, Galleria Bevilacqua La Masa, presentazione di UGO FASOLO, Venezia, Comune di Venezia, 1967.

Murer del 1972⁴³ e di Cavinato nel 1975⁴⁴), a monografie su artisti (insieme all'amico Papò, quella sul «maestro» Valeri nel 1974⁴⁵, quella sull'amico Bastianoni⁴⁶ o su Clauco Benito Tiozzo⁴⁷) o sulla storia dell'arte veneta (come il famoso volume di Tono Zancanaro *Ville venete*⁴⁸ e quello di Merisio *Veneto di terraferma*⁴⁹), a raccolte antologiche (quella dei testi dei vincitori del Premio Marta⁵⁰ o dei finalisti del Premio Camposampiero 1972⁵¹).

Altri tre volumi uscirono dopo la morte con le sue parole di presentazione, evidentemente pronte già tempo prima,⁵² a testimonianza di una incessante attività.

Nel 1977 cominciava la sua attività critica attorno ad uno dei temi a lui più cari, l'opera artistica del cadorino Tiziano (nel 1976 ricorreva il quarto centenario della morte dell'artista). In quell'anno uscì il volume *Tiziano e la sua opera*⁵³ (tradotto anche in tedesco), insieme all'introduzione al volume delle lettere dell'artista promosso dalla Comunità del

⁴³ *Augusto Murer: mostra antologica*, testimonianze di UGO FASOLO, Belluno, Nuovi sentieri, 1972.

⁴⁴ *Paolo Cavinato. Mostra antologica*, testimonianze di UGO FASOLO e FLAVIO DALLE MULE, Belluno, Nuovi sentieri, 1975.

⁴⁵ RENATO PAPÒ, *Diego Valeri maestro e poeta*, testi di UGO FASOLO, Pordenone, La tipografica, 1974

⁴⁶ *Reno Bastianoni*, testi di UGO FASOLO, Belluno, s.n., 1977.

⁴⁷ *Clauco Benito Tiozzo*, a cura di PAOLO RIZZI e UGO FASOLO, Treviso, Canova, 1979.

⁴⁸ TONO ZANCANARO, *Ville venete*, 13 litografie, pagina di UGO FASOLO, nota di BEPI MAZZOTTI, Feltre, Ed. d'arte Castaldi, 1971.

⁴⁹ PEPI MERISIO, *Veneto di terraferma*, introduzione di UGO FASOLO, testi di GINO CARRARA, Bergamo, Bolis, 1978 (stampato anche a Bologna, Zanichelli, 1978).

⁵⁰ *Premio Marta: antologia di poesie nei dialetti veneti premiate dal 1961 al 1970*, presentazione di UGO FASOLO, Torre di Mosto, Rebellato, 1973.

⁵¹ *Presenza religiosa nella poesia contemporanea italiana: premio Camposampiero 1972*, introduzione di FERRUCCIO ULIVI, a cura di UGO FASOLO, ARMANDO FISCON, BINO REBELLATO, Padova, Rebellato, 1974

⁵² FRANCO FINI, *Cadore e Ampezzano*, con un saggio di UGO FASOLO, fotografie di BORTOLO DE VIDO, Bologna, Zanichelli, 1981; MARISA LAMBERTINI, *La scultura di Marisa Lambertini*, presentazione di UGO FASOLO, fotografie di EZIO QUIRESIE e PAOLO DEL BIANCO, Ferrara, Casa editrice Alba, 1981; UMBERTO PERUZ, *Vita di lavoro*, introduzione di UGO FASOLO, Pieve di Cadore, Tip. Tiziano, 1981.

⁵³ UGO FASOLO, *Tiziano e la sua opera*, Pieve di Cadore, Tip. Tiziano, 1977.

Cadore⁵⁴, lavoro critico che ebbe il suo apice con la monografia *Tiziano*⁵⁵ che fu tradotta in spagnolo, tedesco, francese e inglese e che uscì poco prima la morte improvvisa di Fasolo.

Alla figura del letterato non può non accostarsi quella, anch'essa profondamente connaturata in Fasolo, dell'organizzatore culturale. Gli anni Sessanta sono per lui particolarmente ricchi di idee e di iniziative, in campo sia culturale, sia industriale.

È nell'ottobre del 1960 che, anche per sua iniziativa, si costituì l'«Associazione degli scrittori veneti» e nacque - come notiziario di questa - la rivista «Lettere venete», il cui primo numero uscì nel gennaio 1961. Come si legge nel verbale costitutivo dell'Associazione, essa ebbe lo scopo di

promuovere la conoscenza reciproca e i rapporti tra gli Scrittori nati o residenti nel Veneto, sollecitare l'attenzione della stampa, delle organizzazioni culturali, del pubblico nelle opere e sull'attività dei propri iscritti, organizzare scambi culturali fra le città venete, e fra queste e le altre città italiane, ed infine suscitare ed aiutare iniziative Artistiche e Culturali interessanti gli Scrittori Veneti e residenti nel Veneto⁵⁶.

In quella prima seduta Diego Valeri fu nominato Presidente e Ugo Fasolo Segretario. «Lettere venete» fu inizialmente documento delle iniziative e delle attività legate all'AscriVe e col tempo crebbe fino a diventare una vera e propria vetrina di visibilità per scrittori esordienti e non, che avevano la possibilità di vedere pubblicati stralci delle loro opere, commentati dalla redazione. L'impegno di Fasolo nella gestione dell'Associazione e della rivista fu continuo e fondamentale, tanto che, dopo la morte di Fasolo, sia l'Associazione - di cui allora era presidente - che la rivista cessarono di esistere. Ne è testimonianza la lettera che Neri Pozza inviava in risposta alle sollecitazioni della vedova Ida De Luca Fasolo, il 12 ottobre 1983, riprodotta a fronte dall'originale.

⁵⁴ *Tiziano. Le lettere, dalla silloge di documenti tizianeschi di Celso Fabbro*, presentazione di GIUSEPPE VECCELIO, introduzione di UGO FASOLO, prefazione di CLEMENTE GANDINI, Belluno, Magnifica comunità di Cadore, 1977 (seconda edizione nel 1989, con le presentazioni di FRANCESCO VALCANOVER e GIAN CANDIDO DE MARTIN).

⁵⁵ UGO FASOLO, *Tiziano*, Firenze, Becocci, 1980.

⁵⁶ *Verbale dell'Assemblea degli aderenti all'Associazione degli Scrittori Veneti*, in «Lettere venete», n. 1, genn.-mar. 1961, p. 12.

L'archivio dell'Associazione Scrittori Veneti, consistente principalmente nella raccolta della rivista «Lettere venete» e nelle pubblicazioni dei soci, costituisce il “Fondo Fasolo”, custodito presso la Biblioteca dell'Ateneo Veneto di Venezia, come meglio descritto nell'intervento di Daria Albanese.



Una riunione dell'Associazione degli Scrittori Veneti. Da sinistra: Neri Pozza, Diego Valeri, Ugo Fasolo e Bepi Mazzotti. Anni Sessanta.

Un'altra delle iniziative che in quegli anni prese il via – grazie al supporto e all'esperienza di Fasolo - fu il Centro Studi Storici di Mestre, che sorgeva il 20 marzo 1861 presso la Biblioteca Civica di Mestre, come gruppo di studio il cui scopo era quello promuovere, coordinare e divulgare attività di carattere storico, artistico e culturale interessanti la Città di Mestre e le zone limitrofe. Il successivo 19 maggio venivano approvate la denominazione, il regolamento e la costituzione di un comitato, alla presidenza del quale fu chiamato Ugo Fasolo, e che vi rimase fino al 1968. La prima manifestazione promossa dall'associazione fu il

NERI POZZA EDITORE

Vicenza, 11 Ottobre 1983

Gentile Signore
 DON FABIO
 S. Croce, 101
 30125 VENEZIA.

Cara Ma,

rispondo alla Tua lettera con la stessa franchezza, con la quale mi scrivi.

Perché la Segretaria non Ti ha informata della fatica che ho fatta, subito dopo la morte del povero Ugo, a riunire 4 su 7 consiglieri, e della penosa conversazione che ne è scaturita. Non vi è stato subito quello lo sfacelo che avrei desiderato e mi avrebbe indotto - malgrado gli impegni - a rimboccarci le maniche.

Ugo era l'anima della Associazione; su la trascorrea. Voglio dire che era il cavallo non aiutato e poco seguito. Non ignorerei la fatica che faceva a convocare Manotti alle riunioni.

L'unico rapporto che avevo con me, e infatti la mattina fatale in cui venivo a Verona, avevo improvvisato, in poco più di 3 giorni, un seminario di studio su Palladio, infelicitamente troncato.

Tornerò a convocare il vecchio consiglio di Presidenza entro la fine di ottobre parlando anche con la signora Mirka Vio; e metterò con gli amici le carte in tavola. Le associazioni d'arte e di cultura vivano, dall'attenzione spontanea dei soci. Se constateremo che non esiste questa spontaneità, farò redigere un documento

Anna

NERI POZZA EDITORE

In cui siano scritte rapidamente le conclusioni cui
siamo arrivati, Prevederemo insieme una sezione
dove altri prenderanno in mano, se ne avranno voglia
e capacità, il nuovo sodalizio. Di tutto questo Ti
terré informata tramite la signora Via,
Cari saluti,


(Neri Pozza-)

UNIVERSITA' DI TORINO - Corso Duomo 12 - 10123 TORINO - Tel. 011/261011 - 261012 - 261013
C. G. Via S. Giovanni - 10123 TORINO - Tel. 011/261014 - 261015 - 261016
UNIVERSITA' DI ROMA - Via Salaria 500 - 00187 ROMA - Tel. 06/498111

Lettera di Neri Pozza alla moglie di Ugo Fasolo Ida De Luca, 12 ottobre 1983

Convegno *Le porte di Venezia durante il Risorgimento* tenuto il 14 gennaio 1962: con gli atti del Convegno si apriva la prima serie dei «Quaderni di studi e notizie» che avrebbero documentato l'attività del Centro per il primo decennio della sua attività.

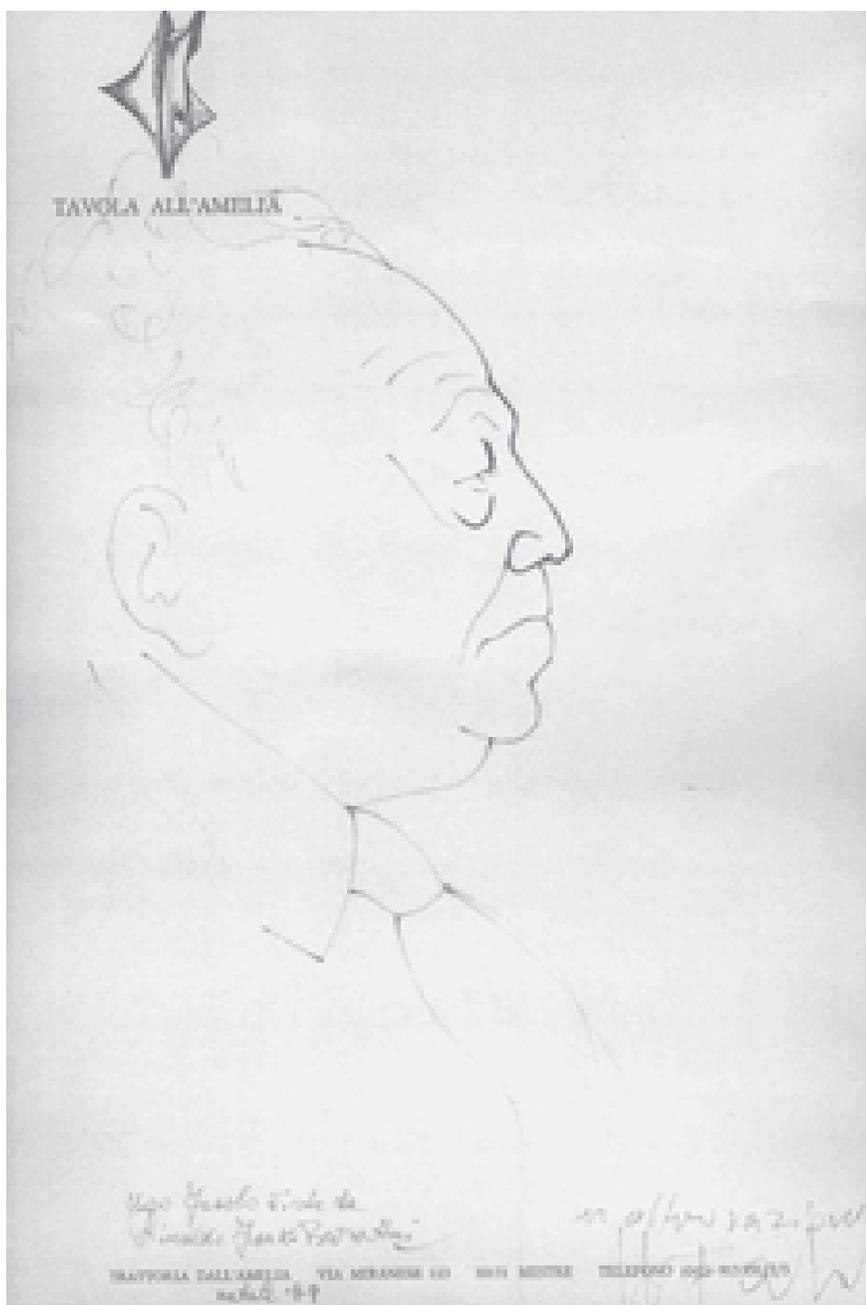
Nel 1964 nacque la «Tavola all'Amelia», dall'incontro informale di un gruppo di amici – fra cui Ugo Fasolo, Salvatore Messina, Bepi Surian, Giuseppe Mazzotti, Corrado Balest, Renato Papò, Rinaldo Burattin – che mensilmente si ritrovava presso l'omonimo ristorante di Mestre – una Mestre quasi anello fra Venezia e il resto d'Italia – per discutere e confrontarsi su arte musica letteratura cinema teatro, non solo in ambito veneto, ma anche nazionale: il risultato di questi dibattiti portava naturalmente all'attribuzione del premio Amelia. Scrive recentemente il “tavolante” Sergio Perosa, sul costante impegno di Fasolo nell'iniziativa:

Per lunghi anni lo tenne il caro amico e fine poeta Ugo Fasolo [...] che correva [...] da una manifestazione e da un'iniziativa all'altra, purchè avessero a cuore il manifestarsi e l'affermazione di una cultura genuinamente veneta che guardasse anche al di fuori, e aveva dolcemente ma rigorosamente imposto un aspetto primario del sodalizio che alla fine del *prandium* si parlasse di quel che qualcuno del sodalizio avesse recentemente scritto, dipinto, musicato, scolpito, inventato o provocato, oppure di una mostra che avesse colpito nel segno, reso un servizio alla cultura, e non semplicemente sprecato tempo e denaro⁵⁷.

I nomi dei premiati sono tutti nomi d'eccellenza, basti citare tra gli altri Virgilio Guidi, Pier Paolo Pasolini, Andrea Zanzotto, Dino Buzzati, Giuseppe Berto, Leonardo Sciascia, Enzo Biagi, Uto Ughi, Neri Pozza, André Chastel. Nel comunicare l'assegnazione del premio, Fasolo scriveva a Sciascia il 14 ottobre 1973, raccontando, in uno stralcio, il premio stesso:

[...] *La Tavola all'Amelia* ha deciso di assegnare a lei il Premio all'Amelia per il 1973. Purtroppo non è un premio in denaro ma esso consiste in una statuetta in bronzo modellata da Salvatore (Messina) [...]. Che cos'è questa Tavola all'Amelia lei mi chiederà. Siamo ventiquattro amici di Venezia, Vicenza, Padova, Treviso che si ritrovano insieme all'Amelia per

⁵⁷ SERGIO PEROSA, *La Tavola all'Amelia*, in *Premi Amelia 1865-2005*, Venezia-Mestre, Tavola all'Amelia, 2006, p. 6.



«Ugo Fasolo visto da Rinaldo Burattin. Natale '79»

discutere e chiacchierare e disputare talvolta su questioni letterarie, artistiche o comunque abbastanza interessanti. Ci si ritrova una volta al mese. [...] Un insieme di letterati, artisti, critici e uomini attenti alle cose della cultura⁵⁸.

Nello stesso 1964, su iniziativa dell'amico Toni Babetto, fu fondata a Padova l'«Hosteria de l'amicissia». Insieme a Ubaldo Gherardini, Toni Menegazzo, Bepi Missaglia e Giorgio Zanini il cenacolo padovano, ristretto a pochi amici, si ampliò diventando galleria d'arte e ritrovo per artisti e poeti. Trasferitasi ad Abano, divenne presto nota promuovendo il concorso di poesia «Abano Terme» e iniziative culturali legate alla poesia, al teatro e all'arte figurativa. Nell'annessa «Galleria d'arte 77» allestirono mostre artisti di fama nazionale quali Virgilio Guidi, Renato Guttuso, Mario Disertori, e molti altri. Nel 1970 Diego Valeri e Biagio Marin furono rispettivamente presidente e gran patrono del Premio. Ugo Fasolo ne fu il Presidente nel 1970 «proprio negli anni in cui il Premio è venuto maturandosi e ad imporsi ad una sempre maggiore cerchia di poeti»⁵⁹. Nantas Salvalaggio scriveva di lui, con parole tanto usualmente ironiche quanto veritiere:

Uno dei personaggi più insoliti, a mio parere, anche fuori dal paesaggio industriale veneto, è Ugo Fasolo. Ugo Fasolo ha nove vite come i gatti, e fa cento cose, come i grandi eclettici del Cinquecento. Nel Veneto è noto come la bettonica, perché lo trovi dappertutto, fa tutto, vuole tutto. Dirigente di una grande industria ottica a Marghera, con responsabilità che vanno dalla produzione alle relazioni pubbliche, è allo stesso tempo presidente di una dozzina di organizzazioni culturali, promotore di seminari e di dibattiti, poeta dialettale e in lingua, sciatore, alpinista e violinista. A sessantatré anni ne dimostra sì e no quarantatré. È mangiatore pntagruelico e accademico di cucina. In jet, in automobile, in treno correge con la stessa facilità le bozze di un libro come la relazione annuale sul bilancio⁶⁰.

⁵⁸ La lettera si conserva nell'archivio di famiglia.

⁵⁹ *Poesia ad Abano. Antologia dei componimenti nei dialetti verietati premiati e segnalati nelle dieci edizioni del Premio Abano Terme indetto da "L'Hostaria de l'Amicissia" dal 1964 al 1978*, a cura di LUIGI MONTORBIO, Cittadella, Rebellato, 1978, p. 7.

⁶⁰ NANTAS SALVALAGGIO, *Al di sopra delle polemiche, i managers della cultura e della scienza, del commercio e dell'industria si sono già rimboccati le maniche. La carta vincente dei veneziani: rimpatriano i tecnocrati*, ne «Il Giorno», 5 luglio 1969.

Con alcune delle tante persone, artisti e non, con cui instaurò un rapporto professionale e/o culturale, sorse nel tempo una profonda feconda amicizia che si protrasse fino in fondo. In primis la già ricordata amicizia con Carlo Betocchi, la cui stima ed affetto traspare dall'articolo *Dal più vecchio lettore della poesia di Ugo Fasolo*, che apre la terza pagina dell'«Osservatore Romano» del 22 Giugno 1980, e che unitamente agli interventi di Carlo Bo, Alberto Frattini e Mario Pomilio ivi pubblicati, costituisce un significativo riconoscimento della sua opera letteraria⁶¹.

Anche con Virgilio Guidi, il burbero pittore di origini tosco-romane ma veneziano di adozione, si stabilì una sorta di sodalizio interiore sulla base di una stima reciproca mai intaccata dalle pur frequenti e talvolta dure discussioni, come si evince dalla lettera che Guidi gli scrisse il 21 Novembre 1974, riprodotta a fronte dall'originale.

E poi ancora l'amicizia con Diego Valeri, Biagio Marin, Bepi Mazzotti, Bruno Saetti, Neri Pozza, Corrado Balest, Bino Rebellato e Giovanni Barbisan – per ricordare quelli territorialmente più vicini – la collaborazione con i quali si protrasse fino all'ultimo⁶².

Particolarmente intenso fu il rapporto con Biagio Marin che, iniziato nel 1961, si trasformò subito in un'intensa affettuosa amicizia - testimoniata dal carteggio riportato nella seconda parte del presente volume -, caratterizzata per Fasolo da una «consustanzialità» volta, nell'acutezza del giudizio, al sostegno dei versi del poeta gradese verso un generale riconoscimento, e per Marin dalla ricerca di un senso comune del sentire, del fare poetico, del sentimento fraterno che ritrovava nelle rassicuranti parole di Fasolo. Già nel gennaio 1963 Marin gli scriveva: «Ci siamo appena intravisti; eppure siamo sicuri uno dell'altro»⁶³, e qualche mese dopo: «Non sono uomo civile, che si trovi bene in grandi compa-

⁶¹ Si vuole ricordare anche l'omaggio alla poesia di Fasolo comparso nella rivista «Nouvelle Europe», n. 30, f. 2, 1980, in cui all'articolo di Giorgio Barberi Squarotti *Messaggio etico e religioso nella poesia di Ugo Fasolo*, segue una selezione di liriche tradotte in più lingue.

⁶² Si veda, ad esempio, la cartella uscita postuma *Thesaurus horti. Dodici acqueforti originali di GIOVANNI BARBISAN. Dodici poesie originali di UGO FASOLO*, Padova, Rebellato editore, 1981.

⁶³ Lettera n. 1 del 29 gennaio 1963.

⁶⁴ Lettera n. 2 del 27 maggio 1963.



La terza pagina de «L'Osservatore romano» del 22 giugno 1980 dedicata a Ugo Fasolo

Ugo Fasolo
Il libro della vita

21/11/74

Caro Fasolo,

La lunga amicizia non può essere guastata da contrasti. Tu sai come io accolgo il tuo aiuto per correggere i miei scritti e come io cerchi il tuo consiglio. Chi se lo potessi e tu lo potessi sarebbe ora di rivedere insieme tutto quello che io vengo facendo poiché significa una certa particolare stima.

Sono certo che le tue accuse verso di me sono un segno della tua stima ma credo che tu non abbia bene compreso la mia posizione in quella parte della società e della società intera, e non conosco forse che il fine che io mi propongo per far fronte alla società? Pochi anni fa tu m'accusasti di essere conosciuto soltanto per le "Marine", ora m'accusi di non sapermi muovere per conquistare un mercato che possiedono artisti che tu stesso giudichi inferiori e ti meravigli. Io ho cercato di spiegare come stanno le cose tutt'altro che male ma bisogna che io dica che tu, sei più fisco e sepolcrico di me, sebbene mi si accusi di essere terribilmente acotroso e fisco nell'errore e di gridare sgradevolmente, quando dimostro ovunque, e non qui a Venezia una misura e un equilibrio che mi invidiano. Io sono un uomo da ascoltare consigli e di aver bisogno di tutti, come del resto nell'arte ho preso da tutti e non ho mai negato a nessuno il merito che ha.

Myrtle Street
L. 1880 - 1885 - 1890

Forò se tu hai per metà ragione l'altra metà potrà essere mia: ma la metà che è mia non è tua perché ti muovi e ti stai muovendo in società, più o meno vaste e chiuse nei loro piccole albergo. Io per esempio non capisco, come tu stia sempre a competere con uomini decisamente minori con i quali mi piace aver rapporti anche a me perché tutti sono necessari. Se rivedi letto Pound là dove parla delle differenti posizioni dell'artista rispetto alla società avresti accettato da lui che certi punti deboli possono essere anche punti di forza e che i metodi sono infiniti per arrivare alla mèta. E del resto nessuna cosa che accade sul piano pratico interessa più che abbassa il credito che ho io nella società e nel giudizio pressoché ormai universale, tant'è vero che t'ho detto di essere quasi contro voglia alla prese pratiche con quella parte mediocre della società italiana. Quando bene o male riesco a vivere con grande dignità senza sacrificare quelle mie opere degne di un migliore destino. E non è giusto che io vada a fare una mostra a Milano per raggiungere chi ha il fiato storicamente corto e alle prese con una naturale volgarità e falsità. Soprattutto vorrei sapere ad uno ad uno il nome di quelle persone che pochi anni fa dicevano di non conoscermi se non per le marine. F'ho accusato qualche volta che c'è in gioco qualche possibilità di estensione e di liberazione di questa miserabile società andando incontro ad altre società sparse in un certo senso ma di uno sforzo più grandioso. Come del resto anche nell'azione di scrittore

Virgilio Guidi
S. Anna, 21/11/1974

cerco di dare più fondamento storico e pertanto edito e
più. Se poi è destino che io muoia senza aver fatto lo
che apprende quello che ho in mente mi interessa sul mo-
do di assicurarmi che dopo la morte rivolti qualcuno in
modo particolare. E le promesse morali ci sono. Ti sera-
già credi di questa lettera se non ti meravigliare perché
è dettata da un sentimento vero di amicizia e di stima nel
ricordo dei buoni consigli che qualche volta mi hai dato.
E soprattutto spero faccia il possibile di non farmi pas-
sare per un uomo fuori senso quando rivolti, ma se più via,
che nel ricordo delle mie inquietudini lo mi dimostri ordi-
nato e razionale e dimostri anche una fede cristiana.
Amico ti abbraccio.

Virgilio Guidi

Guidi

gnie. Con pochi consustanziali sì»⁶⁴, forse in riferimento alla sintonia che da subito si era fra loro instaurata. E ancora, con tono malinconico, gli diceva: «Le persone che conosco tra i nostri scrittori sono molto poche: se eccettuo te, nessuna m'è amica»⁶⁵.

Il rapporto che si instaurava si faceva solido soprattutto nella reciproca comprensione e ammirazione delle poesie: se è esemplare in questo senso la lettura che Marin faceva di *Frammenti di un ordine*, in cui l'accorata partecipazione è sostenuta da una precisa coscienza critica, puntualmente espressa nell'analisi dei versi presi in esame⁶⁶, d'altro canto la forza poetica di Marin e la sua costante incertezza sul proprio valore portava Fasolo a cercare in tutti i modi di valorizzare i suoi testi nonché di rassicurare Marin della loro bontà. Questi infatti gli scriveva: «Ho perduto la fiducia nel valore della mia opera. Tante care persone e tra i primi tu, mi hanno incurato a crederci [...] morirò nello stato d'animo di un dubitoso di essere un fallito»⁶⁷, tracciando la cronaca sofferta di un percorso poetico e culturale ambizioso legato, anche, alle difficili traversie editoriali di molte delle sue raccolte poetiche. Fasolo, dal canto suo, si prodigava a scrivere delle sue raccolte in «Lettere venete» o della nuova edizione del libro del figlio Falco Marin⁶⁸ su «Il Gazzettino», a organizzare presentazioni⁶⁹, a convincerlo a stampare il volume *Acquamarina*⁷⁰ e, soprattutto, nel 1970 a perorare la sua nomina a Patrono del «Premio Abano Terme»⁷¹ e nel 1975 a conferirgli il Premio all'Amelia per la poesia⁷². Gli diceva: «Tu sapessi quante volte si parla di te, della tua opera e con quanto rispetto e ammirazione»⁷³ e nell'ultima lettera sottolineava la «potente coerenza della sua poesia, la cui forza è riuscita davvero a crearsi una propria lingua»⁷⁴.

⁶⁴ Lettera n. 2 del 27 maggio 1963.

⁶⁵ Lettera n. 6 del 18 maggio 1967.

⁶⁶ «Che dialogo in questi giorni con te, con quale affetto t'ho riconosciuto fratello e t'ho abbracciato, grato dal profondo per la tua parola», lettera n. 9 del 10 luglio 1969.

⁶⁷ Lettera n. 10 del 16 febbraio 1970.

⁶⁸ Cfr. la lettera n. 5 del 2 marzo 1967.

⁶⁹ Per la «bella serata veneziana» all'Ateneo Veneto, cfr. la lettera n. 4 del 13 novembre 1964.

⁷⁰ Cfr. la lettera n. 13 del 1° maggio 1973.

⁷¹ Cfr. la lettera n. 12 del 29 dicembre 1971.

⁷² Cfr. la lettera n. 20 del 4 dicembre 1975.

⁷³ Lettera n. 31 del 1 gennaio 1980.

⁷⁴ Lettera n. 33 del 20 aprile 1980.

Ma accanto alla produzione letteraria si rivela da parte di Fasolo la partecipazione agli eventi personali del poeta gradese, dall'incendio di parte della casa di Grado⁷⁵, al tragico terremoto che colpì il Friuli nel 1976,⁷⁶ fino alla morte della compagna, Pina Martini⁷⁷.

Quando Marin si faceva più sereno raccontava a Fasolo di sé e della propria concezione della poesia, dei propri modelli letterari: «Sono uomo dell'Ottocento con insofferenze assolute rispetto alle tendenze intellettualistiche moderne; [...] sono rimasto su per giù al Pascoli, ma forse ancora di più a Goethe»⁷⁸, così come esternava con slancio polemico le proprie posizioni contro il Movimento friulano in riferimento ad un convegno dell'Associazione degli Scrittori veneti che si sarebbe tenuto a Udine⁷⁹.

Ma non sono larghi gli squarci di serenità. Presto tornano a intravedersi le gravi difficoltà economiche di Marin («C'è un coefficiente, quello della mia situazione economica, che non mi permette di muovermi»⁸⁰) oltre che il turbamento per l'incomprensione dei suoi concittadini («I gradesi non ebbero pace fin che non mi ebbero sradicato»⁸¹), stati d'animo che la «codialità» di Fasolo riusciva a stemperare, rafforzando progressivamente la loro amicizia, soprattutto negli anni in cui Marin, nei suoi mutevoli sentimenti, rimarcava la propria solitudine, la marginalità rispetto al mondo letterario («Il mondo ora mi è più che mai lontano; la mia povertà mi isola anche più del necessario»⁸²), le ricorrenti depressioni, gli altalenanti sconforti creativi («Tutte le cose ora mi fanno soffrire, per non sapere dare loro voce»⁸³ e di contro «Giotti mi disse: "scrivi troppo". E pensai: vai a dire al mare che stia buono, che tanto tutte le sue onde sono uguali. Così pare, ma così non è»⁸⁴), i sentori della morte,

⁷⁵ Cfr. la lettera n. 10 del 16 febbraio 1970.

⁷⁶ Cfr. la lettera n. 22 del 14 maggio 1976.

⁷⁷ La prima è del 2 febbraio 1979 (la moglie morì nel gennaio di quell'anno), ma l'argomento si protrae fino alle ultime lettere.

⁷⁸ Lettera n. 21 del 29 dicembre 1975.

⁷⁹ Cfr. la lettera n. 27 del 4 aprile 1978.

⁸⁰ Lettera n. 18 del 24 novembre 1975.

⁸¹ *Ibidem*.

⁸² Lettera n. 11 del 28 gennaio 1971.

⁸³ Lettera n. 9 del 10 luglio 1969.

⁸⁴ Lettera n. 24 del 26 aprile 1977

⁸⁵ Lettera n. 34 del 28 aprile 1980.

quali sono testimoniati con disarmante trasporto un po' ovunque in queste lettere («Per difendermi dalla morte, continuo a scrivere e note di diario e versi»⁸⁵).

Per tutto questo e nonostante il suo carattere tendenzialmente chiuso⁸⁶, Fasolo diventerà confidente sincero, affabile e concreto, come più volte Marin stesso riconoscerà⁸⁷: «Fa piacere poter contare su un amico così ricco di umanità come sei tu, sapere che si può contare sulla comprensione e sulla intelligenza di un uomo ricco e largo»⁸⁸. Fasolo gli diceva da parte sua: «Sono le parole di un amico che scrive all'altro del suo sentire più intimo ed alto allo stesso tempo, cosa che è possibile rivolgere agli amici che riteniamo tali e tali da comprendere ciò che si dice loro»⁸⁹ e Marin rispondeva: «È meraviglioso questo nostro itinerario l'uno verso l'altro, itinerario che non è stato facile ma che pure ci ha portati tanto vicini, da poterci dire che siamo veramente fratelli»⁹⁰.

Le ultime lettere sono tracciate da questi toni intimi, di completa comprensione l'uno dell'altro. Negli ultimi anni, però, le molteplici attività di Fasolo li tenevano spesso distanti; questi gli dirà nell'aprile 1980: «Da un paio di mesi ho in programma una visita a te, a Grado, e tutti gli impegni, anche imprevisti, me la fanno rinviare. Ma alla fine ci riuscirò. [...] Avevo bisogno di sentirti, comunicare con te, e ora lo faccio per lettera ma fra non molto passerò da te»⁹¹.

Non è dato sapere se la visita promessa ci fu: Fasolo morì in un incidente stradale il 19 ottobre del 1980 e il 15 novembre Marin scriveva alla vedova Ida De Luca Fasolo, a ideale conclusione del carteggio fra i due amici:

Verso di me egli è stato particolarmente benevolo e oso dire che mi voleva bene e che veramente mi stimava quasi gli fossi prossimo suo, quasi

⁸⁵ Lettera n. 34 del 28 aprile 1980.

⁸⁶ «Un abbraccio anche da questo amico un po' a sé, un po' taciturno a volte ma che ti vuole bene davvero», lettera n. 31 del 1 gennaio 1980.

⁸⁷ Cfr. i due bei ritratti di Fasolo presenti nelle lettere n. 22 del 14 maggio 1976 e n. 32 del 7 gennaio 1980.

⁸⁸ Lettera n. 25 del 17 febbraio 1978.

⁸⁹ Lettera n. 29 dell'11 aprile 1979.

⁹⁰ Lettera n. 30 del 26 aprile 1979.

⁹¹ Lettera n. 33 del 20 aprile 1980.

un fratello. E così lo consideravo: prossimo mio e mio fratello. Io venivo da un'isola lontana nel golfo di Trieste; lui per essere cadorino era più vicino ai grandi centri della nostra cultura e dirò che li aveva tutti intesusi nella propria opera. Non si sostituisce un uomo come Ugo. Era una personalità troppo ricca per credere facile la sua sostituzione e nel rapporto affettuoso e nel rapporto di stima in sede culturale⁹².

Nel decennale della scomparsa la città di Venezia ha ricordato Ugo Fasolo con l'affissione di una lapide sulla facciata della sua abitazione, al n° 102 della Salizzada San Pantalon, sestiere di Santa Croce:

Noi camminiamo verso un assoluto
che non ha intrichi di arrivi e di partenze;
ci attrae l'avvio nel cerchio della quiete
in cieli dove s'inalba la luce...
Noi camminiamo attratti dalla luce.

Sono gli ultimi versi della poesia *Le partenze*, apparsa nella già citata pagina dell'«Osservatore romano» del 22 giugno 1980, che in questo modo assunse un significato di presagio della fine e di suggello dell'intera opera di Ugo Fasolo.

Il giorno dopo la morte di Ugo Fasolo, il 20 ottobre 1980, Neri Pozza definiva l'amico scomparso *Innamorato della poesia* nel pezzo commemorativo apparso su «Il Gazzettino», che si riporta integralmente:

Aveva promesso: «Appena mi mandano in pensione, vado in peata». Contava i mesi che mancavano a lasciare il posto di direttore della «Galileo Primato» a Marghera dove lavorava da più di un trentennio; e la peata dei suoi sogni doveva essere una barcona con una cabina di tavole ed il tetto di cartone catramato, un tavoluccio, carta e penna per scrivere. Pochi libri essenziali ad un uomo che aspira alla meditazione; e intorno altro non vede che il mare; e misura le lontananze del cielo per confrontarle alla piccolezza del proprio orizzonte. Era un bel sogno, e sarebbe piaciuto ai suoi amici fiorentini Carlo Betocchi e Nicola Lisi, e a quelli venezianai che aspettavano il momento

⁹² Per Ugo Fasolo. *Antologia di poeti dialettali delle Tre Venezie*, a cura di LUIGI MONTORBIO, raccolta dal Cenacolo di artisti e poeti «Hostaria de l'Amicissia», Padova, Panda Edizioni, 1981, p. 11.

in cui, andato in pensione, avrebbe cercato e comperato in qualche squero la peata.

Perfino Valeri ne aveva sorriso; e non già per dirgli che nessun carpentiere o marinaio l'aveva ancora varata, ma che lui, Ugo, non era uomo da barche ma un terrafermiere nato; anzi un montanaro tutto d'un pezzo tagliato per dividere con gli uomini la vita di tutti i giorni, speranze e strazi, e le delusioni quotidiane.

Era ancora direttore della Galileo quando l'uomo aveva sodalizio con Valeri, Mazzotti, Nino Della Zentil, Guarnieri, Quarantotti Gambini, e altri amici della associazione degli scrittori veneti della quale era presidente più volte acclamato e riconfermato con affettuosa cordialità dai soci.

Aveva una fiducia profonda nella poesia, nelle sue capacità trasformatrici dei sentimenti e del costume dell'uomo. Anzi una fede piena, intrisa di una religiosità – la sua di cattolico armato di ogni rigore che gli dettava a volte versi di gusto oratorio e di tono predicatorio segnati di una profonda sofferenza.

Tale è il poemetto del 1946 «Viene a noi il cielo della sera», che nelle sue cadenze accorate sembra qua e là una invocazione alla pace dopo la guerra che aveva lasciato nel nostro Paese l'orrore di tanti morti e di tante sciagure.

Ugo era troppo vitale e affettuoso per ritirarsi a meditare sulla peata. Il suo amore per la poesia che era amore per gli uomini di buona fede, lo faceva correre dovunque vi fosse una competizione poetica da promuovere e da organizzare, un premio da attribuire; quasi volesse, con la proclamazione ufficiale – piccola o grande che fosse – farla entrare nella cronaca, indicarla al pubblico, dire che ciò che distingue l'uomo e lo rende migliore è la pratica della poesia, la frequentazione dei sentimenti con la natura e la vita.

Non è possibile elencare tutti i premi dei quali era giurato o presidente: dal Cittadella alle Alte Ceccato, dal Settembrini alla Tavola all'Amelia. Voleva nel suo candore autoritario ed effusivo che lo scrittore fosse riconosciuto per le sue virtù. Sembrava dire: ciò che riesce esemplare è il messaggio che l'uomo lascia a testimonianza di se stesso. Per questa ragione di natura morale era a volte indulgente e affettuoso anche verso coloro che meritavano meno la sua attenzione. E sembrava strano in un saggio come lui a volte inclinato all'asprezza nel giudizio sugli errori della società civile, che fosse tanto largo di giudizi con i suoi amici poeti. Dove trovasse il tempo per stare con se stesso nessuno riuscirà mai a spiegare; ma ci stava. Le sue poesie sono lì a testimoniare che, anche

senza la peata dei sogni, era capace di vivere i moti della fantasia con una rara intensità di affetti. La vitalità della sua natura lo portava a un grande spreco di energie. Non accusava stanchezze, cedimenti, malanni. Roccioso e sorridente, gli occhi chiari a fessura sotto le corte sopracciglia, il ciuffo biondo ondulato, aveva scritta in viso una naturale allegrezza. Era, in effetti, una creatura fortunata, ricca di certezze indistruttibili. Prima fra tutte quella dell'Eden, che molti amici gli invidiavano senza dirlo. Ora che se ne è andato, in modo imprevedibile (come quando a notte alta lasciava d'improvviso gli amici perché – dicevano scherzosamente – era visitato dai fantasmi), ora che se n'è andato, non solo Ida, la moglie, e i figlioli sono rimasti soli. Anche gli amici si sentiranno smarriti: era il grande elefante del branco e lo guidava con sicurezza nella foresta verso le verdi praterie.

Non ci sono al mondo molti guidatori nei boschi della poesia.



Daria Albanese

IL FONDO FASOLO CONSERVATO
NELLA BIBLIOTECA DELL'ATENEO VENETO

Nell'ambito del programma di valorizzazione intrapreso negli ultimi anni all'interno della biblioteca, trova posto l'obiettivo di mettere in giusta luce alcune preziose raccolte e donazioni elargite all'Ateneo Veneto dai suoi soci nel corso del 1900.

Il Fondo Fasolo è uno dei più consistenti lasciti bibliografici donati alla biblioteca da Ugo Fasolo nel 1979: infatti ammonta ad un migliaio di pubblicazioni tra monografie e periodici.

La storia del fondo è emersa nel corso degli ultimi anni in occasione della ricerca e, soprattutto, della catalogazione⁹³ del fondo, che ci ha permesso di gettare luce sull'esatto panorama del valore e dell'interesse che le pubblicazioni rivestono.

Sul versante delle fonti è stato possibile reperire una lettera indirizzata a Ugo Fasolo, in qualità di presidente della *Associazione degli scrittori veneti*, nella quale il bibliotecario Carlo Palumbo Fossati, ringrazia a nome della presidenza e dei consoci dell'Ateneo Veneto per il «*dono di un importantissimo numero di pubblicazioni letterarie venete*»⁹⁴.

Non è stato possibile reperire, invece, nessuna notizia circa l'esatto ammontare dei libri, né un elenco delle opere donate come è avvenuto per altri lasciti della biblioteca.

A questa mancanza di un inventario patrimoniale che, elencando i

⁹³ Il lavoro di riordino e catalogazione si è articolato in due fasi: la prima dal 2004 al 2005 ci ha permesso una prima schedatura automatizzata delle pubblicazioni, la seconda dal 2007 al 2008 ha consentito, grazie al finanziamento della Regione del Veneto, il nuovo inserimento delle notizie in SBN rendendo in fine possibile la fruizione e la visibilità del fondo da parte di tutti gli utenti interessati. L'equipe di catalogatori, sotto la responsabilità scientifica della Bibliotecaria Accademica, dott.ssa Dorit Raines, era composto della bibliotecaria dell'Ateneo, dott.ssa Daria Albanese e delle tirocinanti Alice Modonese, Annalisa Zennaro e Sonia Valeri.

⁹⁴ Si tratta della lettera di ringraziamento del bibliotecario Carlo Palumbo Fossati ad Ugo Fasolo, presidente della *Associazione Scrittori Veneti*, datata 7 giugno 1979, prot. 314.III.79, in: *Biblioteca. Archivio*, pos. B/E : *Donazioni e lasciti bibliotecari*.

titoli, avrebbe potuto chiarire quali di essi appartenessero a Ugo Fasolo, si è aggiunto un nuovo tassello problematico. Nel corso del riordino e della pulizia dei depositi nel 1994, sono stati rinvenuti cinque scatoloni giacenti, contrassegnati dalle etichette “*Associazione degli scrittori veneti*” e contenenti le pubblicazioni in oggetto. Il primo problema che si presentò ai responsabili della catalogazione era quello di divinare la probabile genesi della formazione della raccolta, che comprendeva sia pubblicazioni appartenenti alla *Associazione degli scrittori veneti*, sia altre ascrivibili alla stessa tipologia materiale. Per i primi, la identificabilità poteva essere data con certezza, grazie all’omonimo timbro reperito su ducentocinquanta pubblicazioni; per le altre, invece, ci si doveva limitare al rinvenimento degli esemplari accanto ai precedenti e assimilabili alla medesima tipologia, dopo aver compiuto un’attenta ricognizione del materiale⁹⁵.

Si è pensato, pertanto, di creare un unico “Fondo Fasolo”, nel quale conservare le pubblicazioni dell’Associazione e, accanto a queste, alcune altre di scrittori del ‘900 da portare all’attenzione degli studiosi di letteratura contemporanea veneta.

La biblioteca dell’Ateneo Veneto, infatti, rappresenta il luogo di conservazione ideale per le pubblicazioni degli scrittori veneti contemporanei e non solo locali, poiché nel fondo si annoverano molte opere della letteratura contemporanea nazionale novecentesca, soprattutto nel campo della narrativa e della poesia. Da un controllo effettuato sulla base di dati catalografica nazionale (SEBINA) risulta che il 12.8% delle opere appartenenti al Fondo Fasolo non figurano in nessun altra biblioteca sul territorio nazionale e questo significa che l’Ateneo ne detiene l’esclusività. Per quanto riguarda i rimanenti titoli, la presenza dei medesimi in altre biblioteche è frammentaria, mentre la raccolta conservata presso l’Ateneo Veneto possiede il pregio di costituire un *unicum* bibliotecario degno di nota.

⁹⁵ Il fondo è stato distribuito in due categorie principali secondo un criterio bibliografico: libri Fasolo e libri dell’Associazione degli scrittori veneti. Per ciascuna categoria si è proceduto ad assegnare due sotto-categorie, tirando la loro logica dalla gestione biblioteconomica: libri monografici e opuscoli raggruppati in miscellanee. Gli appellativi delle collocazioni sono quindi come segue: Fasolo, libri monografici – ATVE, Fasolo, 001-197; Fasolo, opuscoli miscellanei – ATVE, Fasolo, Misc. A. 001 – Misc. Z.565; Misc. AA.566-Misc.AB.622; Fasolo, Associazione degli scrittori veneti, libri monografici – ATVE, Fasolo ASSV, 001-138; Fasolo, Associazione degli scrittori veneti, opuscoli miscellanei – ATVE, Fasolo ASSV, Misc. A.001-Misc.H.142.

D'altra parte, il fondo è costituito per la maggior parte da libri di poesie e romanzi di scrittori esordienti e per questo altrimenti sconosciuti, molti dei quali inviavano le loro pubblicazioni all'attenzione di Fasolo o di altri referenti dell'Associazione, in occasione della partecipazione ai premi letterari indetti in quegli anni.

Il panorama dei concorsi letterari e delle premiazioni si presenta tra gli anni Cinquanta e Settanta, quanto mai variegato: si va dalle premiazioni di poesia locali (Premio letterario Tipo di Padova, Premio Alte Ceccato, Premio Cittadella, Premio Abano Terme con la premiazione di poesie dialettali venete, etc.), ai concorsi indetti a livello nazionale (Premio Gastaldi per la narrativa, Concorso letterario Silvano Pandozy, Premio nazionale Bergamo e provincia, Premio nazionale Vasto, Concorso nazionale di poesia di Assisi, etc.). Tutto questo è ricostruibile grazie alle numerose note di possesso e soprattutto alle dediche che sono reperibili negli esemplari e che ne aumentano il valore. Le dediche più numerose sono quelle a Ugo Fasolo; seguono per ordine di occorrenza, quelle a Renato Papò, Giorgio Ferrari, Sandro Zanotto, Francesco Semi e altri.

Elementi utili per la identificazione degli autori e che aumentano il valore dell'esemplare conservato, sono i numerosi biglietti di visita allegati, contenenti l'indirizzo e spesso l'autografo dell'autore⁹⁶. A volte, si possono trovare fogli allegati manoscritti o a stampa, contenenti una lettera o un biglietto nei quali l'autore presenta la sua pubblicazione al destinatario della dedica.

Altro elemento importante è che si tratta molto spesso di prime edizioni ed anche i nomi delle case editrici rappresentano una realtà variegata che può suggerire allo studioso ricerche su binari diversi. Si pensi, ad esempio, all'immissione sul mercato di una serie notevole di collane editoriali, soprattutto a cavallo degli anni Settanta e Ottanta. Molti sono gli esempi interessanti: ricordiamo tra gli altri, quello dell'editore Amicucci con la "*Rosa dei venti*", della quale collana alcune opere sono presenti solo all'Ateneo. L'altro editore importante è Rebellato, il quale pubblica diverse collane: "*Poeti*", "*Narrativa*", "*Leco*", "*La sfera*", "*Quattro stagioni*", "*Poesia religiosa*", "*Secondo*

⁹⁶ Tra gli altri citiamo il caso dell'autografo di Mario Rigoni Stern apposto su una copia del suo romanzo più conosciuto *Il sergente nella neve*, 5. ed., Torino, Einaudi, 1954 (FASO ASSV 127).

Novecento” (diretta dallo stesso Fasolo), *“Biblioteca del Castello”*, *“Zecchini d’oro”*, etc.

Le edizioni possono contenere disegni, acqueforti o illustrazioni di artisti che operano all’interno dell’Associazione e, per questo, fornire ulteriori spunti di interesse.

In molti esemplari è presente un trafiletto di recensione contenente notizie sull’autore e questo è un utile strumento, sulla base del quale, compiere ulteriori ricerche. Spesso gli autori sono raffigurati e questo è utile, specialmente se i medesimi sono poco conosciuti. In alcuni casi particolari, ci si è trovati di fronte alla identificazione di alcuni autori, che la pubblicazione citava con le sole iniziali e che occorreva sciogliere anche allo scopo di differenziare le forme omonime⁹⁷.

Alcune opere possiedono, inoltre, una prefazione dello stesso Ugo Fasolo e di critici famosi, quali Giorgio Barberi Squarotti, Lionello Fiumi etc.

Il fondo è una fonte preziosa anche per quanto riguarda la critica letteraria non solo quella contemporanea. Ricordiamo gli scritti di Nereo Vianello sulla critica dantesca, manzoniana, quelli sulla poesia futurista, su Salvatore Quasimodo, su Alberto Moravia, sul rapporto Cecchi D’Annunzio, etc. Il fondo inoltre conserva le raccolte di poesie di Ugo Fasolo, e di altri poeti di spicco come Gino Nogara, Lionello Fiumi, Diego Valeri, Biagio Marin, Mario Stefani, etc.

Tuttavia per lo studioso sono di notevole interesse le antologie che raccolgono le produzioni poetiche, poiché rappresentano molte voci della realtà contemporanea locale e nazionale. Ancora una volta l’editore Amicucci si distingue con la collana di antologie *“Tempo nostro”*, della quale il fondo conserva il volume *Poesia dell’ultimo decennio*. Il volume, curato da Casimiro Bettelli e Vincenzo Amicucci, è dedicato alle voci nuove nel campo della poesia degli anni Quaranta e Cinquanta e i poeti sono presentati con una breve scheda critico-bio-

⁹⁷ Si cita ad esempio il caso di una raccolta di poesie di tale G. C. Novello. La pubblicazione riportava una piccola premessa che dava notizie circa l’attività svolta dall’autore in qualità di assessore comunale presso la sua città natia. E’ stato così possibile identificarlo come Gian Carlo Novello consultando gli elenchi dell’Anagrafe di Borgoricco (Padova) e creare tale “voce autore” nella lista degli omonimi Novello presenti all’interno del catalogo nazionale.

grafica alla quale seguono i testi⁹⁸. Altra opera interessante è l'antologia dei segnalati al premio nazionale Tipo⁹⁹, in quando presenta un quadro dei poeti emergenti a livello nazionale negli anni Cinquanta. Sono inoltre presenti antologie di poeti e narratori triestini, nonché raccolte in dialetto padovano, feltrino, chioggiotto, giuliano, etc.

Un atro elemento sul quale riflettere è rappresentato dalle presenze femminili che risultano essere un centinaio tra note e meno conosciute. Si pensi a nomi come Lydia Aymonato, Liana De Luca, Giannina Facco, Maria Nazle Corinaldi e a una miriade di autrici, spesso capaci di imporsi per talento e originalità nel nord come nel sud d'Italia.

Il fondo comprende inoltre, ventidue titoli di periodici che permettono di reperire materiale utile nel campo della ricerca letteraria, artistica e culturale, anche questi, difficilmente reperibili in altre biblioteche, citiamo: «Tradizioni», «Viviamo», «Il Sentimento», «I Quattro vicariati e le zone limitrofe», «Dialetti d'Italia», etc.

La rivista «Lettere Venete», organo di espressione sull'attività e i compiti svolti dall'Associazione degli scrittori veneti dal 1961, anno della sua nascita, fino alla fine degli anni settanta, era invece già presente tra i periodici registrati nella biblioteca dell'Ateneo Veneto fin dal 1963 e costituisce la fonte storica principale sulla base della quale è possibile compiere un adeguato studio sull'Associazione. Alcuni estratti di «Lettere Venete», ad esempio quelli di Renato Papò, Giorgio Ferrari e altri membri dell'associazione, sono, invece, posseduti all'interno delle miscelanee del fondo e sono difficilmente reperibili in altre biblioteche.

In conclusione, il fondo Fasolo si presenta un territorio di ricerca quanto mai ricco per compiere degli studi sulla figura di Ugo Fasolo e sulla fitta rete di rapporti che egli era riuscito a intessere in qualità di critico letterario, non solamente all'interno del territorio veneto, ma anche a livello nazionale. Dall'analisi delle opere e dalle molte dediche emerge una schiera numerosa di scrittori, narratori e poeti che sono alla ricerca del suo consenso critico per iniziare l'ascesa alla notorietà ed altri, invece, uniti a lui da rapporti di grande stima ed amicizia.

La raccolta testimonia, inoltre, l'attività dell'*Associazione degli scrit-*

⁹⁸ *Poesia dell'ultimo decennio*, Padova, Amicucci, 1956 (FASOLO 47).

⁹⁹ Cfr. *Antologia di segnalati al premio nazionale di poesia Tipo*, a cura di Enzo Mottini, Padova, Edizioni Premio Tipo, 1957 (FASO 165).

tori veneti ed è l'eredità lasciata alla biblioteca dall'Associazione medesima.

L'Ateneo Veneto è convinto, pertanto, che molti studi potranno esser compiuti per gettare luce su un patrimonio che la sua biblioteca possiede nella sua interezza, grazie al fatto che Ugo Fasolo avesse prescelto questo istituto, come sede adatta alla sua conservazione.

TESTIMONIANZE PER UGO FASOLO
NEL CENTENARIO DELLA NASCITA

Si raccolgono di seguito le testimonianze rese durante gli incontri avvenuti nel 2005 a Treviso (Loggia dei Cavalieri, 27 maggio), Pieve di Cadore (Magnifica Comunità del Cadore, 17 agosto), Belluno (Auditorium Comunale, 30 settembre) e Venezia (Ateneo Veneto, 28 ottobre), e l'intervista raccolta nella casa fiorentina di Mario Luzi, la cui videoregistrazione è stata presentata al pubblico durante l'ultimo degli incontri citati.

Andrea Zanzotto

RICORDO DI UGO FASOLO

Ugo Fasolo seppe raggiungere una posizione di rilievo tra le personalità eminenti nella letteratura italiana del dopoguerra e nel contempo seppe esercitare alte e molteplici funzioni dirigenziali e organizzative nella ricerca tecnico-scientifica.

Il suo impegno nelle iniziative per la poesia nell'area veneta (dopo un periodo fiorentino) fu costante, vivace e soprattutto consapevole. Fasolo infatti, in una nota intervista rilasciata all'uscita dell'antologia generale *Le varianti e l'invariante* nel 1976, confermò in modo chiarissimo l'importanza che aveva per lui la creazione poetica come forza e guida sottintesa a tutte le altre sue attività.

Egli scrisse: «Penso che la poesia mi sia stata utilissima a risolvere i problemi pratici, perché avere fantasia e averla di poeta è una grande forza, molto più utile forse di tutte le cognizioni tecnologiche e scientifiche». Quanto al titolo scelto per l'antologia, dichiarò una netta distinzione tra un valore massimo necessariamente stabile e il disporsi di una scala per le diverse situazioni di vita.

Ugo Fasolo perseguì un'idea alta di conservazione di valori: si dichiarò come poeta cristiano, sulla linea di una tradizione che fu anche di suoi amici illustri, quali Carlo Bo, Carlo Betocchi, Mario Pomilio, Bino Rebollato, Gino Nogara, Giancarlo Vigorelli, Raffaele Crovi.

Organizzatore letterario fondò nel 1960 l'*Associazione degli Scrittori Veneti* che stimolò incontri regolari tra personalità anche di ben differente formazione culturale. Nomi come Neri Pozza, Aldo Camerino, Carlo Della Corte, Alcide Paolini, Nando Coletti, Silvio Guarnieri completano questo reticolo di posizioni diverse ma pur sempre comunicanti, sia nei momenti di lavoro che in quelli conviviali, sempre significativi. E in questo quadro la rivista «Lettere Venete» fu da lui voluta e diretta fino alla morte. Contemporaneamente seguiva con perizia e profonda conoscenza della letteratura in atto la colla-

na «Secondo Novecento» presso Bino Rebellato editore, nella quale vennero pubblicati numerosi autori di primo piano, valga per tutti il nome di Clemente Rebora. È da sottolineare che Fasolo, nella sua ricerca di una essenzialità e di una verità umana e religiosa abbia riconosciuto un suo carattere reboriano «anche in tempi in cui non conosceva la poesia di Clemente Rebora».

I miei rapporti con Ugo, sebbene le mie posizioni fossero notevolmente distanti dalle sue, furono sempre cordiali, in una mai terminata serie di discussioni amichevoli. Io traevo dalla frequentazione di Ugo un senso di rassicurazione e serenità che valse anche in momenti difficili. Molte volte ho apprezzato le sue poesie in quanto vi riconoscevo raggiunto quell'obiettivo di limpidezza espressiva e di profondità umana che egli continuava a prefiggersi. La sua drammatica morte, pur sofferta con dolore e con sgomento da tutti noi dell'*Associazione* e dai suoi numerosissimi amici, non interruppe le nostre attività, nello spirito di Ugo. Nel tempo prevalse il dolce ricordo di quando ci trovavamo nella bella casa di San Pantalon, accolti da Ugo e Ida con vivace cordialità, nella lunga scia dei molti, accalorati conversari.

Luca Baldin

COLLOQUIO CON CORRADO BALEST

LB: *Corrado Balest, Fasolo è stato l'autore della prima monografia su di lei, sicuramente molto importante, del 1965. Come è nato il rapporto con Ugo Fasolo?*

CB: Fasolo per me è stato soprattutto un grande cultore della lingua italiana e anche delle lingue affini, cioè la pittura, la scultura, l'architettura. Egli cercava soprattutto la qualità. Fasolo mi faceva visita una volta alla settimana: alle cinque lasciava il suo ufficio, e sino alle ore piccole di ogni giorno viveva a Venezia, lo si poteva incontrare dappertutto, in case private o in ambienti pubblici, dove i suoi argomenti erano la pittura, la musica, la letteratura e altre cose affini. Venezia in quegli anni era una città vivacissima, con gruppi contrapposti che però dialogavano: per me la visita settimanale di Ugo era un confronto sui linguaggi: il mio, il suo, e quello di altri. Null'altro passava tra noi se non l'amicizia. Fu importantissimo anche perché lui mi portava i messaggi di innumerevoli artisti italiani che conosceva e frequentava, avvicinandomeli. Io devo moltissimo a Ugo.

LB: *Nel testo che Ugo Fasolo ha scritto a presentazione della sua opera nella monografia del 1965, le prime pagine sono interamente dedicate ad uno sbotto quasi morale, per certi versi, nei confronti della pittura che cominciava ad affermarsi in quegli anni - l'informale e la pop art - che chiaramente non apprezzava. Come viveva Fasolo questo rapporto con la contemporaneità?*

CB: Lo viveva come lo vivevo io, con un continuo confronto, senza negare nulla. Una delle qualità di Ugo era l'immediata percezione delle novità provenienti da qualsiasi forma linguistica; poi riesaminava i suoi giudizi iniziali, ma secondo me erano questi i più interessanti; qualche volta capitava che negasse qualcosa che prima l'aveva interessato, ma questo è ciò che avviene quando il rapporto con le lingue è vivo e personale, e tiene in vita questo interesse.

LB: *Altra cosa che sembra interessante nell'affrontare la figura di Fasolo, così come quella di Mazzotti per altri versi, è questo largo raggio*

d'interessi in cui entrava la pittura - l'arte in senso generale - ma che entrava in una logica di civiltà. Era questo ambiente, questa idea complessiva di civiltà che animava il loro operato...

CB: L'espressione di qualsiasi lingua non è altro che un fatto civile.

LB: *Che vicinanza poteva esserci tra l'arte di Fasolo e la sua pittura?*

CB: Questo non spetta proprio a me dirlo. Certo, c'era una vicinanza, perché ci amavamo e a me piaceva la sua poesia, lui amava la mia pittura, quindi un sistema di accordi c'era.

LB: *Quali erano gli altri artisti che generalmente frequentava Ugo Fasolo a Venezia?*

CB: Fasolo ha frequentato quasi tutti i pittori e scultori italiani dagli anni Trenta in poi, e tutti quelli che c'erano a Venezia, naturalmente: era molto amico di Guidi, tanto che quando Ugo morì, Guidi mi disse: "Questa non me la doveva fare". Perché lui sperava fosse il curatore del suo lascito, della sua opera.

LB: *Lascito che purtroppo, come sappiamo, non ha avuto una sorte meravigliosa.*

CB: La sorte ha cambiato questi loro propositi, ma sono rimasti nel nostro ricordo.

LB: *Questa è la cosa importante: la memoria.*



Da sinistra: Corrado Balest, Ugo Fasolo e Bepi Surian. Primi anni Sessanta, Borca di Cadore

Lapo Cantagalli

UGO FASOLO E L'INDUSTRIA

Ero studente di ingegneria e mi trovavo in vacanza a Borca di Cadore ospite di un mio amico cadorino che lavorava alle Officine Galileo di Firenze. In quella occasione conobbi Ugo Fasolo, un incontro che incise profondamente sulla mia vita di lavoro e non solo.

Alla fine del '52, una volta laureato, sono entrato alla Galileo a La Spezia su sua proposta ed ho finito la mia vita di lavoro nel 1987 a Marghera alla IOR Galileo. Se sono venuto a lavorare a Marghera lo devo ancora a Fasolo. Abito ancora a Venezia nonostante la mia 'fiorentinità': considero Venezia la mia città quanto Firenze, ed a ciò ha fortemente contribuito Fasolo che, soprattutto all'inizio, si impegnò ad inserirmi nella vita della città e dell'industria.

Ugo Fasolo era nato a Belluno il 27 dicembre del 1905. Ancor giovane si recò a Firenze dove completò gli studi classici e si laureò in Scienze naturali, specializzandosi poi in Ingegneria Ottica. Dal 1926 al 1944 svolse la sua attività alle Officine Galileo di Firenze raggiungendo, tra i più giovani, il livello dirigenziale; successivamente, trasferito a Venezia nell'ambito dello stesso gruppo, avviò e organizzò gli Stabilimenti di Marghera e di La Spezia. In particolare, a Marghera, dopo aver potenziato negli anni '50-'60 la produzione e l'organizzazione commerciale, iniziò per primo la produzione e la diffusione in scala industriale delle lenti a contatto, facendo affermare in Europa e nel mondo la rinomanza dell'ottica italiana. Attuò infine la fusione della Galileo di Marghera e della Salmoiraghi Oftalmica di Milano realizzando a Marghera la IOR, Industrie Ottiche Riunite. È entrato in pensione, per raggiunti limiti di età, nel 1971.

A parte la breve esperienza di lavoro con lui nei primi mesi del '53 – aveva assunto nuovamente la direzione delle Officine Galileo di Marghera e dedicava solo un giorno o due alla settimana allo stabilimento di La Spezia – la mia esperienza di lavoro con Fasolo iniziò nel 1966 a Marghera.

Carattere forte, deciso, talvolta anche prepotente, viveva il suo impegno industriale con dedizione assoluta e grande onestà intellettuale. Esercitava la leadership con grande carisma e generosità. I dipendenti, che talvolta stimolava anche rudemente, gli volevano bene come ad un padre burbero ma giusto, e lui li ricambiava con una generosità d'animo incredibile. La sua generosità gli ha creato anche qualche problema (non tutti si sono comportati bene) ma lui ha sempre cercato di risolvere, correggere, aiutare a trovare una via d'uscita. Tale atteggiamento gli procurò sicuramente delle difficoltà nei burocrati delle proprietà che sono succedute alla SADE (Montecatini, Montedison): essi ritenevano che la gestione, la visione del mercato e la carismatica supremazia che aveva tra gli addetti ai lavori dell'ottica oftalmica nazionale ed europea fossero ancorati ad un sistema di rapporti e di conduzione non più in linea coi tempi e necessariamente da innovare.

Le esigenze sorte quando fu costituita la IOR e la raggiunta età dei 65 anni portarono al suo pensionamento, e successivamente, dopo un periodo di consulenza, al suo definitivo distacco dall'Azienda.

Ho lavorato con lui a Marghera fino alla fine degli anni Settanta, per me anni importantissimi e molto formativi: ho potuto sperimentare anche su me stesso le grandi qualità di Fasolo e ho imparato da lui un'infinità di cose. Tenace, talvolta testardo, ma, come ho detto prima, intellettualmente onesto, ogni discussione tecnica in cui la mia poca esperienza nel campo dell'ottica e dell'oftalmica veniva facilmente contrastata dalla sua, che era grande e supportata dalla proverbiale capacità dialettica, finiva con una mia resa, talvolta chiaramente poco convinta. È capitato più di una volta che la mattina successiva, con molta abilità, modificasse il suo punto di vista dandomi ragione non esplicitamente ma facendomi capire che aveva apprezzato la mia insistenza.

Era un promotore ed un trasciatore in ogni campo della sua attività. Sono molti i progetti da lui intuiti e tenacemente attuati in campo tecnico industriale ed associativo, prima fra tutti la contattologia, la giovane branca della correzione oftalmica, dedicando un settore delle Officine Galileo di Marghera alla realizzazione di una produzione concreta sin dall'inizio del 1960, richiamando oculisti ed ottici alle problematiche connesse al contatto di materiali sempre più sofisticati con le parti esterne dell'occhio. L'impulso che diede alle lenti a

contatto in tempi sicuramente pionieristici può essere considerato un esempio della sua capacità di promuovere e realizzare.

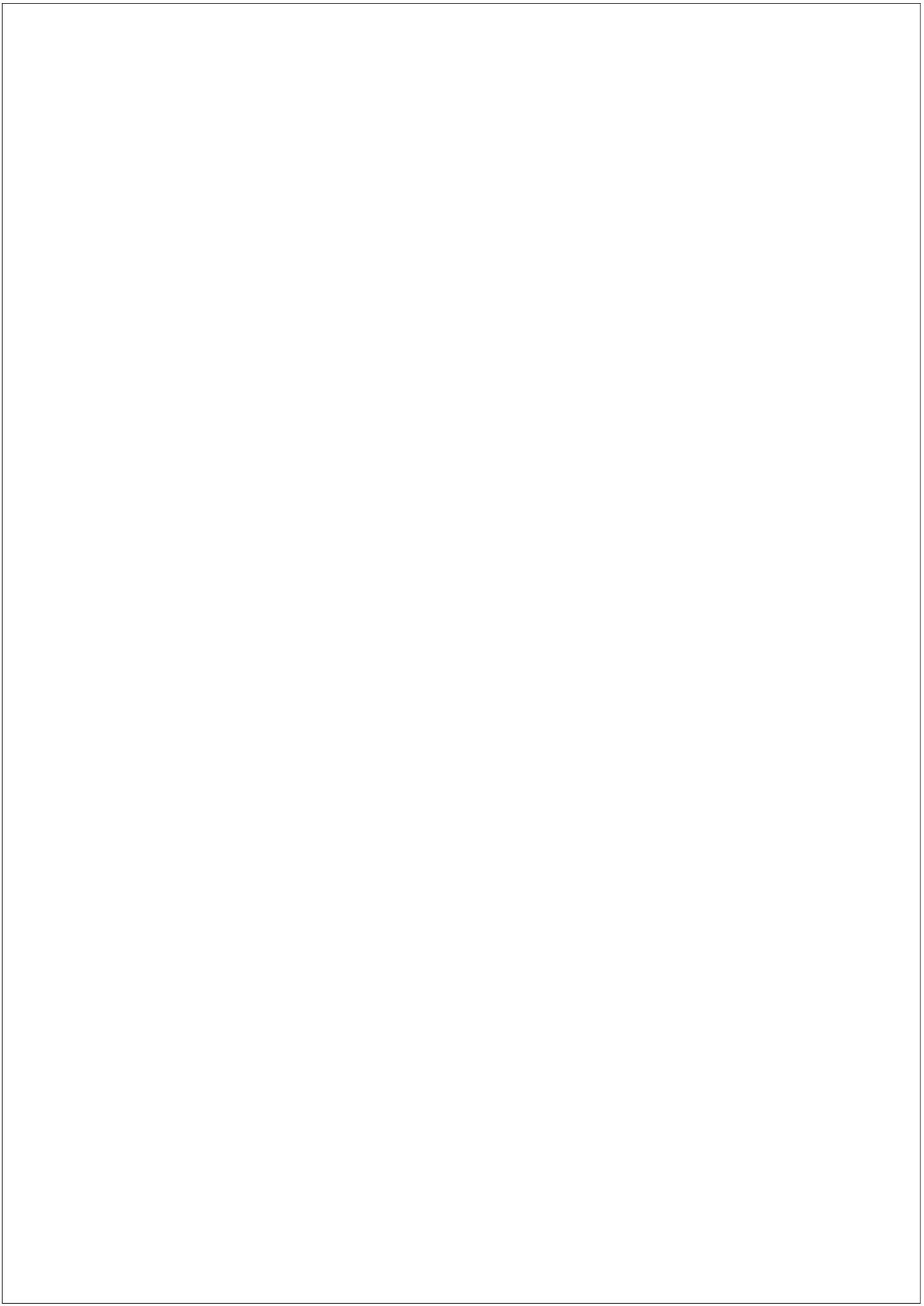
La sua capacità di tenere drasticamente separati l'impegno nei singoli campi, quello industriale da quello artistico (dove operò come poeta sin dagli anni della sua formazione nell'ambiente del «Frontespizio» nella Firenze degli anni '30, e quindi come critico) era altissima. Non ha mai anteposto gli impegni in campo artistico ai doveri che si era assunto nell'industria, né ha mai sottratto tempo di lavoro utile per l'azienda a favore delle attività letterarie: il tempo dedicato a queste ultime era per lo più notturno, fino ad ora tarda a casa e, qualche volta, anche in ufficio ma mai durante il lavoro giornaliero che svolgeva con estrema intensità e disponibilità.

Ricordo, durante i viaggi di lavoro in aereo, di averlo visto segnare su un piccolo blocco qualche cosa, poche parole, e, di tempo in tempo, ripetere l'operazione; non ho mai saputo che cosa annotava ma penso che fossero elementi o accenni ad immagini o pensieri della sua poesia. Durante questi viaggi non tralasciava di visitare musei o mostre importanti rubando il tempo della colazione tra una riunione e l'altra. A Madrid tra le una e le tre del pomeriggio mi fece visitare il Prado in maniera fulminea ma con la sintesi di una guida esperta ed illuminata quale lui sapeva essere: è una emozione che ricordo ancora a distanza di quasi 40 anni.

Nelle associazioni internazionali di categoria era tenuto in grande considerazione: la sua personalità si imponeva simpaticamente ai rappresentanti dell'industria oftalmica tedesca e francese che da sempre dominavano il mercato europeo. La Galileo, la cui qualità era indiscussa, fu tenuta in grande considerazione e per moltissimi anni egli tenne l'incarico di Presidente dell'EUROM (Ottica Oftalmica) che sin dagli anni Sessanta riuniva i maggiori produttori dell'Europa occidentale.

La sua capacità di fare, organizzare, realizzare, stimolare fu particolarmente apprezzata anche in campo internazionale.

Spero che questi ricordi che ho espresso forse in maniera disarticolata ma sicuramente appassionata contribuiscano a definire l'uomo Fasolo anche in un campo di attività così lontano da quello letterario da potersi considerare quasi antitetico.



Bepi Pellegrinon

FASOLO, BELLUNO E LA MONTAGNA

Sono convinto che la cultura veneta, e specialmente Belluno, città che gli ha dato i natali nel 1905, debbano molto a Ugo Fasolo, e non abbiano ancora pagato il debito di riconoscenza verso un raffinato poeta e un vivace operatore culturale, per definire il suo decisivo apporto alla poesia, alla cultura e all'arte della nostra terra.

Conobbi Ugo Fasolo all'inizio degli anni Settanta, quando stavo iniziando l'attività editoriale legata al marchio di «Nuovi sentieri». Non ricordo bene il nostro primo incontro, ma penso sia stato Bepi Mazzotti a presentarmelo a una delle «Tavole all'Amelia», a cui avevo partecipato; e saperlo nato a Belluno, per uno come me che ha il culto della "bellunesità" intesa non solo come valore etnico ma soprattutto come appartenenza ad un mondo specificamente diverso sotto tanti aspetti, fu una piacevole sorpresa.

Nacque allora un'amicizia che per vari anni fu stretta, che portò alla realizzazione di una serie di mostre dei maggiori artisti bellunesi del tempo, fra le quali le esposizioni e i cataloghi di Augusto Murer, Paolo Cavinato e Giuliano De Rocco.

Rammento la sua collaborazione alla «Rivista bellunese» che pubblicavo allora e che cercava di definire un panorama non solo culturale, ma anche di umanità della nostra terra. In uno di quei numeri Ugo ricordava i momenti della sua giovinezza trascorsa a Belluno, legati anche ad un primo cenacolo di amici che si era formato intorno alla metà degli anni Venti:

Da qualche anno, allora eravamo anche assai giovani, s'era spontaneamente formato un gruppo di amici: Bastianoni, Zanussi, Odorizzi, Bepi Olivotto e me, al quale si aggiungevano a volte Bordi, Fausto Luciani, Nino Prosdocimi e talora, più giovane, Beniamino Dal Fabbro. Ci si ritrovava spesso la sera e nei pomeriggi della domenica in casa Zanussi dove si discuteva e si eseguiva ed ascoltava musica.

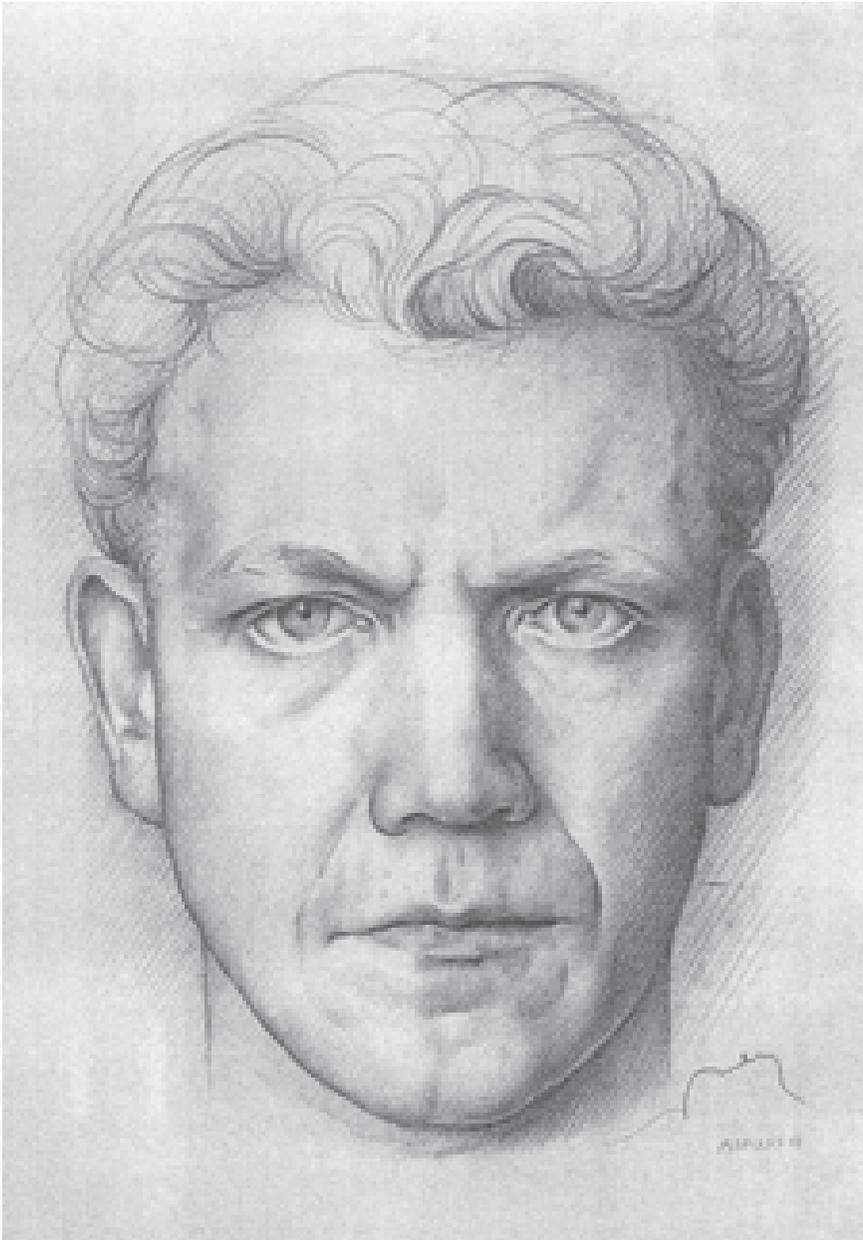
Zanussi, pianista, Odorizzi ottimo con il violino, Olivotto con il suo violoncello e talvolta qualche altro. Sonate per piano e violino, trii venivano eseguiti e seguiti con attenta partecipazione. La musica s'intermezzava con discussione su temi letterari, d'arte e di pensiero.

Nessun impegno ci obbligava a queste nostre riunioni, ma noi le continuammo per più anni. Eravamo nell'età in cui la ricerca, l'ansia di conoscere, il desiderio della scoperta prorompono intensi e impazienti cosicché i continui incontri erano sempre animati e spesso, nei dopocena, si prolungavano a lungo nella notte. Di certo Bepi Zanussi ricorda le nostre appassionate chiacchiere nell'accompagnarsi a vicenda da Porta Rugo ad oltre la Cerva, verso Fisterre e poi di nuovo, fosse freddo e neve oppure l'estate; e discutendo oltrepassavamo il Piave giungendo a San Pellegrino e oltre: così fino alle tre o quattro del mattino. Talvolta c'era Olivotto con noi, o Bastianoni.

Vi si svolgevano colloqui a cuore aperto in ore intense, colloqui d'anima che poi ci hanno nutrito anche quando siamo andati ciascuno lungo una propria, diversa direzione.

In quegli anni capitò a Ugo di conoscere Dino Buzzati, più giovane di lui di un anno, che aveva la passione per l'alpinismo e le scalate, ma che si era già trasferito a Milano: con lui il rapporto maturò negli anni Sessanta. Anche Ugo dovette presto abbandonare la città del Piave per laurearsi a Firenze in Scienze Naturali. Benché trasferitosi in Toscana, non abbandonava il ricordo delle Dolomiti, a cui tornava appena poteva. E l'amore per le montagne determinò anche, in anni successivi, l'unione con Ida, la donna della sua vita, cadorina di rare virtù; così, nella dimora estiva a Borca di Cadore, egli poteva ritemperare lo spirito insieme alla compagna e ai figli.

La sua passione per i monti nasceva dalla frequentazione con il parroco del Duomo di Belluno, mons. Emilio Palatini, incallito alpinista che accompagnò Ugo durante i suoi primi cimenti con la roccia. Ma anche altri esperti alpinisti si legarono in cordata con Fasolo: Giulio Apollonio, ingegnere cortinese ed esperto rocciatore, la guida Angelo Di Mai e Attilio Tissi. Negli anni 1941-1943, mentre si addensavano cupe le avvisaglie della tragedia che colpirà il nostro paese e il mondo, Ugo compiva una lunga serie di scalate su numerose cime delle Dolomiti, condividendo con Attilio Tissi i pericoli delle ascensioni ma anche la gioia suprema della conquista delle vette.



Reno Bastianoni, ritratto di Ugo Fasolo

Attilio Tissi, cinque anni più anziano, era uno dei più valorosi alpinisti italiani, colui che a partire dagli anni Trenta aveva risposto alla scuola di Monaco che imperversava allora sui nostri monti, con una serie di imprese che aveva lasciato stupefatto l'ambiente della montagna. Dopo il 1933, anno in cui si verificò l'incidente in motocicletta guidata da Domenico Rudatis, Attilio Tissi continuò la sua pratica alpinistica, ma senza più dedicarsi alle scalate estreme; fu nominato primo presidente della Provincia di Belluno all'indomani della Liberazione, e nel 1948 venne eletto Senatore della Repubblica.

Tissi moriva in montagna, nel gruppo delle Cime di Lavaredo, durante l'estate del 1959, nel corso di una scalata che vedeva impegnati assieme Tissi, la moglie di lui, Mariola, e Ugo Fasolo. Nel superare in orizzontale uno spigolo, gli alpinisti utilizzarono un appoggio che resse il peso - nell'ordine - di Mariola e di Fasolo, ma non quello di Tissi. Nonostante Fasolo avesse dato un giro di corda su uno spuntone nel luogo dove attendeva il capocordata, non poté essere impedita la caduta a pendolo, che portò il Tissi a battere violentemente il capo contro la roccia. Senza quella assicurazione, non ritenuta peraltro necessaria vista la semplicità del passaggio, con tutta probabilità lo strappo della caduta avrebbe trascinato giù anche Fasolo e Mariola. Ugo Fasolo, assieme all'alpinismo tedesco Toni Hiebeler, nel frattempo accorso, gli prestò le prime cure, ma purtroppo non ci fu nulla da fare.

Per l'amico Attilio, Ugo Fasolo compose una commovente elegia, pubblicata da Neri Pozza nel 1963, in cui si coglie per intero l'affetto e la grande stima che legava i due amici:

Dove

fanciullo d'anni vi conobbe estatico
i monti, Attilio ivi è tornato a porre
accanto al padre le placate membra.
Ma in alto, a San Simon, sempre all'alba
silenzioso si leva nell'intera
sua statura. Sovrasta le grandi alpi
d'intorno e va, si aggira in amoroso
cammino lungo i solchi delle valli,
accarezza le lame della roccia,

le nevi azzurre con tranquille mani,
 le mani stesse che seppero vincere
 le caparbie ripulse delle altezze
 vietate all'uomo. C'è chi l'ha veduto
 dolce curvarsi sopra le Tre Grandi
 Cime, scorrere la calma carezza
 sul Sorapis, il Pelmo e l'Antelao¹⁰⁰.

Ugo Fasolo fu un vero innamorato della montagna alla quale dedicò anche altre liriche. Egli era un cultore della natura, vista nell'avvicinarsi delle stagioni: gli alberi, le acque, il vento, le nuvole, i fiori e le erbe, tutto testimonia la costante attenzione del poeta nei confronti di un rapporto uomo-ambiente ritenuto fondamentale anche per la sua vicenda umana. Nei suoi versi il sentimento della religiosità e una profonda consapevolezza dei fatti formali erano pari a una coerenza stilistica e umana.

Ricordo una poesia che mi era particolarmente piaciuta, *Forcella Forada*¹⁰¹:

Il vento che confluisce verso il valico
 per passare dall'una valle all'altra
 (profonde valli e boschive) sul passo
 diviene un grande fiume d'aria, rapido
 nel suo moto sonoro fra le rocce
 che il Pelmo ha soprammesse verso il cielo.
 Lo scorrere continuo è come un vasto
 mutare del silenzio; eppure gli echi
 tra le rupi risuonano di lunghe
 armonie e quasi d'insolite voci
 di ricorrente richiamo. Ascolto
 un pensiero immortale, libero
 nel puro spazio e nell'increata luce.

Negli anni Settanta collaborai con lui a diverse iniziative, fra cui la pubblicazione del volume di Giovanna Zangrandi, *Gente alla*

¹⁰⁰ U. FASOLO, *Elegia per Attilio*, V, vv. 16-32, in *Le varianti e l'invariante*, cit., pp. 159-160.

¹⁰¹ Ivi, p. 352.



Attilio Tissi e Ugo Fasolo il 17 agosto 1943, Torre Nord Croda da Lago. Fotografia di Mariola Tissi.

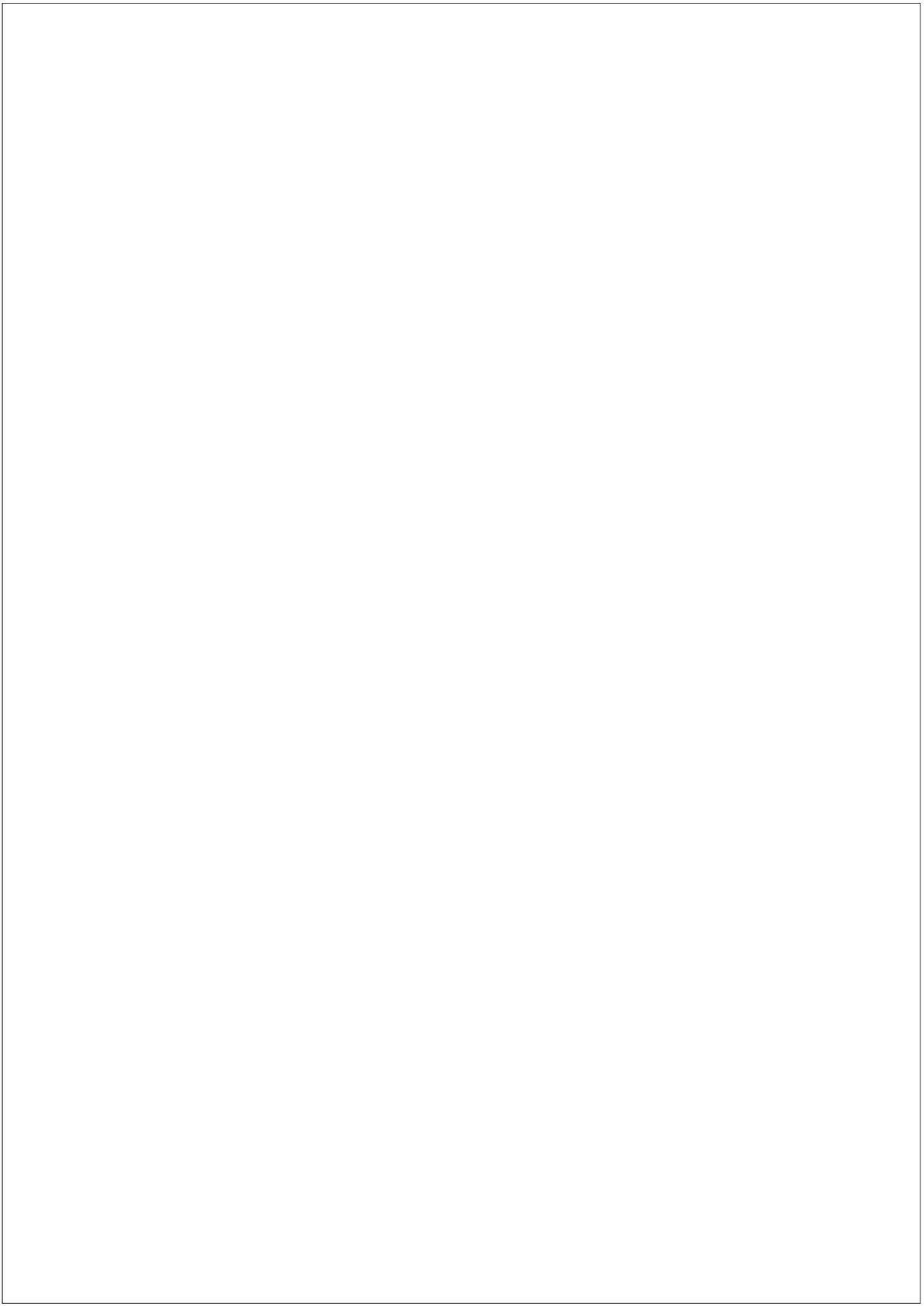
Palua, che Fasolo curò anche se poi non comparve sul frontespizio dell'opera¹⁰²; e poi ancora il premio di poesia «Giano Perale», svolto a Belluno, e quello «Gigi Lise», tenutosi a Falcade, che testimoniano come il suo ruolo in questi concorsi fosse quello di una sorta di patriarca, umano e lieto, al quale specialmente i giovani poeti volevano bene, perchè Ugo Fasolo sapeva capire tutti e per tutti aveva una parola giusta di affettuosa comprensione. In quegli anni vissi anche alcuni momenti di attività dell'Associazione degli Scrittori Veneti, di cui dopo la sua morte nessuno è più riuscito a tenere le fila. Alla poesia dialettale del medico agordino Gigi Lise, Ugo dedicò varie puntuali considerazioni; la prima commemorazione di Dino Buzzati che si tenne a un anno dalla scomparsa dello scrittore al Teatro comunale di Belluno fu invece l'occasione per testimoniare l'affetto e la riconoscenza della città a un illustre figlio.

In tutto questo Ugo dimostrava grande attenzione e considerazione della montagna bellunese e della sua gente.

Egli peraltro godeva nel nostro ambiente del prestigio e della considerazione dovute a un valido esponente della cultura contemporanea, cui non ha certo finora arreso il successo che avrebbe meritato la sua coerenza stilistica e umana. La dimenticanza e l'oblio ebbero piuttosto il sopravvento negli anni successivi alla sua scomparsa.

Ma siamo ancora in tempo per riconoscere a Ugo Fasolo il ruolo che di dovere gli spetta nella poesia veneta e italiana del Novecento. Il posto dell'amico è già da tempo, invece, nel nostro cuore.

¹⁰² GIOVANNA ZANGRANDI, *Gente alla Palua. Racconti*, Belluno, Nuovi sentieri, 1976.



Ennio Rossignoli

RICORDO DI UGO FASOLO

Parlare di un poeta è un compito sempre difficile, a cominciare dalla sua definizione, dalla sua stessa identità umana e letteraria, così come diceva Ungaretti: «Poeti, poeti, ci siamo messi tutte le maschere / ma uno non è che la propria persona». Ha scritto Robert Frost, il cantore americano della natura, che la poesia è un modo di prendere la vita alla gola: non per soffocarla, certo, ma per costringerla con un gesto estremo a svelare i suoi misteri, a scoprire con l'esorcismo della parola il senso delle cose, a rompere la reticenza dei sentimenti. Il poeta è dunque un eterno Prometeo, salvatore dell'umanità dalle tenebre dell'ignoto, come colui che è destinato a sorprendere i volti molteplici di tutto ciò che vive, a darvi forma e suono, fermarne il ricordo, consolare, testimoniare una verità, anzitutto a sé stesso. Ecco il primo movente del suo inappagato cercare, del suo andare senza posa lungo le strade della coscienza: in fondo, come sosteneva Genet, il poeta esaurisce il mondo, ma se ne propone continuamente un altro, che non è se non il suo riflesso. È il riflesso delle movenze in cui si atteggia l'arlecchino della vita, spinto continuamente a liberare i pensieri, le emozioni, nel racconto di sé. Sollecitazioni a cui il poeta risponde, deve rispondere: le sollecitazioni alle quali il poeta Fasolo ha significativamente intitolato una parte del suo ultimo libro, proprio quel libro che la tragica beffa di una morte di strada gli impedì per poco di vedere pubblicato. Ugo, il ragazzo indocile, il viandante esausto della grande città, il padre straziato, accomunato nel destino al figlio amatissimo e perduto; il poeta che affida alla pietra dura della vita gli incerti graffi di una parola: forse spariranno, ma se rimarrà anche un solo verso, sarà stata una parola non sterile, non inutile.

Per lui, una lunga, intensa militanza letteraria. Uscito da studi scientifici, estranei ma non ininfluenti sulla precisione con cui osserva la realtà, dagli anni fiorentini di «Frontespizio» e delle prime raccolte – *I giorni terrestri*, *La sorte pura*, *Viene a noi il cielo della sera* – poi via

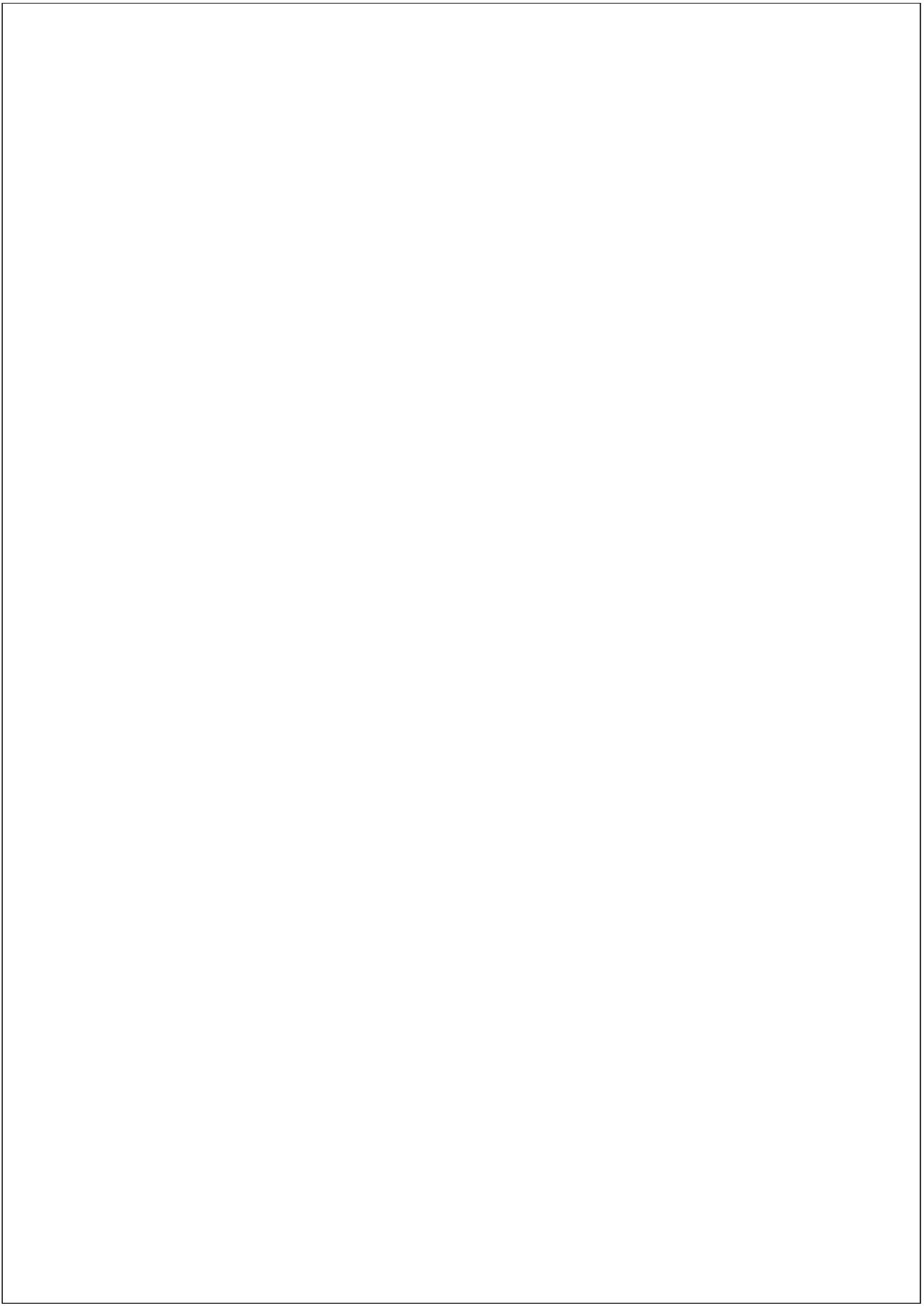
via fino alle prove di *Amarezze*, *Cerco parole semplici*, *Le varianti e l'invariante*, tra saggi, traduzioni dal francese, scritti di ottica e di botanica, questo bellunese di aspra, schietta e morale umanità ha attraversato la vita con la forza e la dirittura di un proposito rimasto sempre invariato nel mutare delle occasioni: proposito di conoscenza, l'aspirazione a un sentimento del tempo oltre il tempo, una assillante ricerca di chiarezza – della mente e del cuore – alla fine sostenuta dalla fede nella consolazione del trascendente, dalla speranza dell'illuminazione.

Un percorso di assoluta coerenza intellettuale e rigore etico: diversamente dalle sue antiche frequentazioni ermetiche, egli è ora disposto a sacrificare l'autonomia della parola poetica a una dichiarazione di vita concreta e generosa, sempre impegnato nell'indagine, nello scavo dei motivi interiori che lo spingono a uscire da sé e a ritrovare negli altri, o nella natura, ragioni di sopravvivenza. L'esito – come ha scritto Barberi Squarotti nell'Introduzione alle *Varianti* – sarà però talvolta un di più di solitudine, il senso di un dialogo improbabile, di un contatto dubitoso e difficile, di una relazione che non si attua, o finisce al più interrotta. Resta – aggiungo – un'ansia di verità su cui premono situazioni fisiche e metafisiche: si pensi solo allo spasimo provocato dall'avvertimento dello spazio e del tempo che gravemente incombono, e che lascia intravedere il ricorso al linguaggio dell'ascesi, esalazione suprema della realtà, luce e sapienza del Verbo.

Ma intanto la vita, le cose, lo chiamano continuamente a prendere atto della loro presenza, lo invitano alla riflessione, si distendono nel racconto poematico – penso al dolente epicedio per la morte del figlio Sebastiano – oppure si contraggono nella brevità del frammento, e l'*epos* si fa lirica dell'esistenza. La poesia scorre classicamente atteggiata, seppure talora ruvida, in attrito con le cose che dice, con la stessa voce del poeta: occhio asciutto e pensoso, ciglio severo e insieme pietoso, occorre ascoltare la vita, interrogare la memoria, occorre pazienza. La guerra, la morte, il dolore, i temi della sconfitta dell'uomo: a un passo dalla disperazione resta la fede nella parola poetica, che lo fa scampare. E quando l'angoscia assale, può essere infine la meditazione del tempo e la tensione verso il nuovo, verso l'altrove, ad aprire una estrema, escatologica possibilità di salvezza. Così la sconsolata constatazione del male del mondo e della triste precarietà che lo tormenta trova il sollievo di un segno che s'intravede: «i figli, pochi gesti d'amore / e un raro suono di parole che nell'eco si ripercuote e torna / come

ondeggiando nei giri dell'aria / dentro un riflesso di un astro lontano».

Il poeta è un uomo affaticato dal tormentoso privilegio del sentire, un uomo che attraversa il proprio destino passo per passo, con la consapevolezza dolorosa del limite e la forza morale di superarlo. Grande mediatore tra l'anima e la vita, come tutti i poeti, Ugo Fasolo ha lasciato di sé la memoria di un'avventura dello spirito straordinaria, esemplare e ammonitrice ieri come oggi.



Francesco Piero Franchi

UN INTELLETTUALE ITALIANO NEI PRIMI DECENNI DEL '900.
MONTAGNA E SENTIMENTO DELLA NATURA
NELLA POESIA DI UGO FASOLO

L'occasione di leggere e studiare un autore come Ugo Fasolo non è frequente perché nell'orizzonte della letteratura nazionale l'intrico delle grandi questioni teoriche non risolte che si sono mescolate poi alla drammatica tumultuosità del cosiddetto mercato editoriale - preso poi di sorpresa dalle istanze della visibilità mediatica - ha in qualche maniera occultato e reso difficile l'accesso alla parola poetica non solo di Ugo Fasolo ma di Salvatore Quasimodo, dello stesso Zanzotto pur vivente, di Mario Luzi e di molti altri.

Siamo cioè sostanzialmente in presenza di una sostanziosa battaglia tra la parola autentica e la parola inautentica. Questo è un argomento che ho potuto capire leggendo il materiale che con grande cortesia Iacopo Fasolo mi ha portato, il vero centro dell'atteggiamento fasoliano rispetto alla letteratura: un dibattito che è la traduzione in forma letteraria tra esistenza autentica e esistenza inautentica, fino a considerazioni più complesse che investono il senso della letteratura come atteggiamento dell'artista di fronte al mondo.

Ed essendo l'artista un uomo, tutte le attrazioni e le deviazioni che un sistema porta sono attuate per impedire che l'artista vada fino in fondo nel disvelamento della verità, in una posizione politica o morale o estetica polemica.

Si può quindi dire che ogni artista è a suo modo un combattente del suo tempo: anche quando egli dichiara di far parte per se stesso, in realtà è proprio quella parte di se stesso la barricata che ha scelto di difendere e di far progredire.

Per quanto ho potuto vedere, la critica sostiene che Fasolo appartenga alla corrente della cosiddetta poesia cattolica, e questo inquadramento, seppur rispettoso di alcune dichiarazioni evidenti dell'autore stesso che palesemente dichiara la sua appartenenza in maniera molto netta a un modo comune di intendere fede, religione e rituale di solidarietà morale, nello stesso tempo è altamente limitativo per-

ché è un'etichetta che rischia di rendere fraintendibile il tipo di moralità che Fasolo difendeva attraverso la parola poetica. Non si tratta cioè di una riflessione religiosa, se mai si tratta di una percezione del sacro.

Mi sono arricchito di uno scritto di Fasolo che spiega in poche righe cosa significa la presenza o l'assenza degli Dei, e individua nella storia della cultura italiana due o tre epoche in cui i Numi - gli Dei intesi in senso classico e pagano - sono stati presenti e poi sono stati scacciati: il giudizio è sempre lo stesso, e cioè che il sacro viene ucciso e scacciato dalla confusione, dalla volgarità, dalla fatuità, dal modo superficiale di porsi nel mondo. Essendo il Cristianesimo un'esperienza del sacro, esso corrisponde alla meditazione neoplatonica sul Dio astratto, alla meditazione stoica sul Logos originario, che può fare dunque qualunque esperienza profonda di percezione del sacro. Fasolo non difende una Chiesa, ma difende in un mondo turbinoso, confuso e fatuo, talvolta quindi malvagio, questa percezione del sacro.

Un altro motivo per cui non può dirsi poeta cattolico è legato ad un aspetto fondamentale del Cattolicesimo, quello dell'espiazione del senso di colpa attraverso una ricchissima serie di rituali e di procedure: Fasolo non si sente mai in colpa.

E non solo: elemento centrale del Cristianesimo è la considerazione del mondo come luogo imperfetto, caduto e decaduto insieme con Adamo, luogo del peccato, della morte e dell'imperfezione. Per Fasolo il mondo è il luogo cristallino della purezza, è il tempio perfetto; rocce, animali, vento, acqua e forze della natura sono sane, schiette e autentiche. È l'umanità che porta con sé la scelta del peccato, non il mondo. Egli incarna in questo modo non certo l'atteggiamento cristiano, ma un atteggiamento profondamente classico. Non è un atteggiamento paganeggiante, ma la percezione del mondo come luogo sacro e puro non è del Cristianesimo, nè di nessuna delle religioni abramiche che si reggono sul sacrificio e il senso di colpa. La moralità umana di Fasolo è classica, cioè si prospetta nei confronti del mondo con il senso e il dovere che erano meravigliosamente del Leopardi, un antico costretto a vivere tra i moderni, con tutta l'infelicità che ne consegue.

La percezione della montagna nell'opera poetica di Ugo Fasolo non è per niente aliena da questi principi generali perché, come si

vedrà, la montagna in Fasolo è la strutturazione - chiamiamola così - fisico materica, è lo spazio di un tempo dell'anima, è una strutturazione verticale in cui qualunque passo avvicina al sacro. È vero, d'altro canto, che nelle opere di Fasolo ricorrono talvolta, ma non frequentemente, versetti biblici, più volte il nome di Cristo e - più raramente - un concetto di Dio organizzato secondo il nostro usuale catechismo, ma questo non segnala la presenza del divino, questo segnala se mai un incontro storico col divino. Fasolo dice «il mio incontro col senso del religioso è avvenuto nella chiesa tardo gotica di S. Stefano a Belluno» e lì ha incontrato il sistema catechistico; ma successivamente dice anche che l'incontro col divino e col sacro è avvenuto in ben altre situazioni di purificazione e di scelta individuale.

La mediazione è pur avvenuta attraverso il sentimento cattolico, lo dice con grande chiarezza Fasolo stesso quando ricorda che nel contesto di intervista su temi religiosi a personaggi come possono essere poeti, pittori e uomini politici, «mi fu di grande aiuto la lettura dei filosofi classici, specie Platone» (e vedremo poi quanta importanza ha questa affermazione nei discorsi sistematici di teoria sociale, politica ed estetica che si possono trarre dai testi fasoliani) «ma molto io debbo all'approfondimento della formazione religiosa a un sacerdote, monsignor Palatini, che per primo mi portò anche all'arrampicata sulle Dolomiti, professore di filosofia e allora Arciprete del Duomo». Questo sembra un piccolo frammento di una conversazione a ruota libera, e tale voleva essere, ma quando l'autore di un corpus poetico piuttosto ampio e coerente dice di sé che la sua radice è platonica e che tuttavia la conclusione di questo percorso è stata mediata da un uomo di chiesa che gli ha insegnato non il catechismo ma a salire sulle montagne, allora il quadro si perfeziona. E si perfeziona con un termine difficile da intendere, è un termine spesso perseguitato nel corso dei secoli fino al rogo, alla decapitazione, al martirio, perseguitato dalle chiese istituzionali, quale è «illuminazione gnostica», la percezione fulminea del divino nel mondo, al di là delle forme storiche delle religioni: il messaggio esce dallo spazio-tempo, proveniente dalle ruote celesti e determinante i destini. È una chiave interpretativa che non può altro che essere negata da tutte le religioni istituzionali, perché vede gli uomini quali creature decadute dal paradiso terrestre, quali parte della scintilla divina decaduta nella materia.

Il messaggero celeste che si fa crocefiggere per dare il segno della redenzione non è l'oggetto centrale del discorso di Fasolo, ma è esattamente il contrario: è l'uomo che sale redentore, non il Dio che scende. Centrale in questo è Platone, il padre della filosofia neoplatonica, di Plotino e di tutta la gnosi classica; e la gnosi classica di per sé è estremamente aristocratica. Poiché la poesia non potrà mai essere per tutti i lettori, egli dichiara che tipo d'uomo è quello che può salire sulla montagna, che tipo d'uomo è quello che può avere l'illuminazione, disegnando in questo modo la natura dell'angelo caduto.

Fin dai primi versi, i critici notavano in questo giovane poeta la rocciosità, l'ostilità nei confronti del contemporaneo, una certa rudezza culturale settentrionale; uno di loro in particolare diceva che Fasolo non aveva ben digerito la cultura italiana del nostro tempo. Era una critica che si stava strutturando su due o tre filoni molto importanti dal punto di vista della storia letteraria: da una parte le assordanti trombonaggini d'annunziane con un lessico peraltro straordinario, una sonorità ineccepibile e quindi un rintronamento delle menti e delle coscienze, collegate a una storia fasulla della coscienza nazionale (nonostante D'Annunzio fosse un grande letterato, egli perseguiva un progetto di alterazione del dato, del dovere del letterato, sebbene fosse sulla scia del Carducci e altri). Dall'altra, la flebile voce strascicata negli angolini bui e polverosi di qualche letterato alla Gozzano, l'importante esperienza dell'intimismo lacrimoso delle piccole cose, perché anche di queste è fatto il mondo, di questo è fatta la sofferenza dell'essere umano che cerca di esprimerla così nel suo linguaggio poetico. Da un'altra ancora il rifiuto ermetico di una scuola di poesia molto alta.

C'è qualcosa di tumultuoso nell'inizio del nostro disgraziato secolo, il Novecento, fra l'altro la guerra civile del 1922 che i fascisti chiamarono rivoluzione fascista, i socialisti e i liberali attacco eversivo allo stato dandone il titolo di rivoluzione; e paradossalmente a difendere le istituzioni c'erano gli scontri da sinistra contro la destra eversiva. E in tutto questo che ruolo ha la poesia?

Ho Chi Minh, nel pieno della guerra in Vietnam, diceva: «anche i poeti imparino a combattere; bisogna armare d'acciaio i canti del nostro tempo». E naturalmente ci si schiera: la prima vittima della guerra civile spagnola è stato il poeta Garçia Lorca, la prima delle eversioni fascista in Cile è stata la distruzione della biblioteca di Pablo

Neruda, e così via. I poeti non sono neutrali, né vengono percepiti come neutrali: se D'Annunzio mette le ali alla retorica fascista è chiaro che i poeti alla Gozzano devono sparire perché indeboliscono la maschia temprata della stirpe italiana e i poeti ermetici non devono avere corso perché i problemi della loro espressività e le loro scelte lessicali non sono consoni a nessuna retorica.

E i poeti cattolici? E i cristiani? Solitamente chi decide di fare della poesia con la sua visione morale del mondo non fa della poesia né della morale. Vale a dire che è perfettamente inutile fare esercizi alla Aleardi o alla Prati, perché ne esce solo una bella cantilena.

Non è facile fare poesia con la fede: lo fecero Sant'Ambrogio oppure Dante Alighieri. Si può fare poesia con il Sacro e il Divino senza essere un D'Annunzio o un Gozzano o un qualche ermetico: volendo comunicare un valore morale non resta che la misura classica. Questo spiega la scelta dell'endecasillabo e spiega il lessico cristallino che in alcuni momenti accetta anche l'inserzione modernista, oppure, in senso polemico nella composizione del *Malumore*, imita il linguaggio dell'avversario per distruggerlo dall'interno.

La misura classica non è recuperata per motivi di passatismo bensì per proporzione: come legge di natura la sezione aurea governa l'evoluzione delle forme viventi come governa la proporzione del Partenone o la misura musicale. Su questo è possibile – anzi si deve – sperimentare. Ma se la sperimentazione dura più di un determinato tempo, essa diventa accademia, come diceva Fasolo dei suoi nemici, i cosiddetti *Nuovissimi*: «voi vi proclamate nuovissimi (ahimè che i becchini già portano al cimitero questo nuovo)». È quello che diceva Giordano Bruno: se una cosa è buona solo perché è antica, di certo quand'era nuova non valeva niente, e se una cosa è buona solo perché è nuova di certo fra un po' di tempo non varrà niente. Una cosa dunque deve essere buona sulle sue precipue fondamenta, non in base a una moda che circola.

Scegliere la misura dell'endecasillabo, e per di più di un endecasillabo in quarta, settima, decima, cioè una misura monotona e senza sorprese, significa fare la stessa scelta che all'insaputa di Fasolo faranno grandi poeti morali come Cesare Pavese o come Pier Paolo Pasolini, l'ultimo erede nella nostra letteratura della grande poesia luciferina dantesca, che di fronte al mondo intero rivendica un «endecasillabo in terzina dantesca incatenata» per fare polemica

sociale e morale. Questo perché esiste in natura il ritmo della lingua italiana, esiste in natura la melodia dell'endecasillabo, che è da sempre il verso della poesia italiana. Si potranno usare anche altri metri per altri contesti, ma se dobbiamo esprimerci in maniera 'seria' dobbiamo scegliere questa via più complessa: la preziosità cesellata è espressa con i sonetti, la profondità dello spirito con il ritmo dantesco, e così via.

Siamo dunque in presenza di un poeta che deve - non vuole - sfuggire alle mode, diventando ostico e difficile per tutti quelli che gli stanno intorno. Questo non deve esser stato un gran problema per lui, a giudicare dal suo carattere severo, che riservava la tenerezza solo alle cose importanti.

La scelta difficile è ovviamente un percorso in salita, così come è espresso in *Oltre le vette*, la metafora dei luoghi e degli uomini della montagna. La montagna è la metafora ideale dell'ascesa a Dio. Non si tratta solo del fatto che gli Dei greci dimorano sull'Olimpo, gli Dei romani sul colle più alto di Roma, oppure che gli Hindù Mehru venerano la montagna sacra e i giapponesi il Fujiama, che il nome Himalaya significa 'la sede del cielo, dove risiedono gli Dei'. La montagna è la metafora - gradino dopo gradino - di un percorso difficile, solitario e silenzioso che porta fino alla conquista di una meta scelta, non a una meta casuale; più la roccia è scarna, difficile, povera di risorse e ribelle, più l'uomo si mette alla prova: il testo che meglio esprime questi concetti è senza dubbio l'*Elegia in morte di Attilio Tissi*. Va notato che Attilio Tissi, così come percepito nel ricordo della coscienza, ha avuto qualche somiglianza con Fasolo: la formazione scientifica, la capacità dirigenziale, l'imprenditorialità. La politica li ha forse differenziati perché Tissi, oltre ad essere un alpinista di eccelso livello, fu anche un capo della Resistenza bellunese. Quest'uomo diventa nell'elegia uno spirito guida, una specie di arcangelo della nostra montagna, forse anche con una eccessiva amplificazione nel ricordo, nel dolore. La lirica contiene tutti i valori della montagna: è lì, aspra, ottusa, riottosa, ribelle, per essere domata, pacificata dal singolo gesto, che è un gesto altamente simbolico. Tutto questo viene espresso in questa lunga lirica che forse è il punto più alto della connessione tra estetica e montagna in Fasolo.

Tutti questi aspetti non contraddicono la serie delle frequenti testimonianze sulla burbera cordialità dell'uomo che incoraggia i gio-

vani, che collabora alla costruzione di una cultura, che vede con occhio attento e polidialeale il fermentare di qualcosa di buono e che non sta a giudicare se non quando gli si chiede se questo è letteralmente valido o no. Lui stesso era passato attraverso questa trafila, si era sentito dire da colui che poi divenne suo grande amico che i suoi versi erano imperfetti. Digerita questa dichiarazione, ne fece poi uso per un affinamento, e produsse la sua scelta estetica, una scelta estetica difficile da mantenere in quel contesto, ma molto coerente. *L'Elegia in morte di Attilio Tissi* è una lirica magnifica, e non a caso nel volume *Le varianti e l'invariante* del 1976 viene aggiunta alla parte dell'opera intitolata *Accettazione della notte (1944-1949)*. L'accettazione già di per sé è un'indicazione importante di quale sia l'atteggiamento del mondo. È anche spiegato il motivo dell'inserimento: la sezione comprende la serie di poemetti *Viene a noi il cielo della sera*, *Accettazione della notte* e *La notte dell'anno*, secondo la forma originaria, con la successiva aggiunta dell'*Elegia per Attilio*, che forse è la forma più completa della visione del mondo e della sua cifra stilistica. Ecco alcune descrizioni della montagna: «bianche colonne di testimonianza | prestabilite a orizzonti di secoli | per paesaggi di cielo» (I, vv. 21-23), «i rostri della forza» (I, v. 32), «altezze, | e aperte solitudini» (I, vv. 35-36), «tra vita e morte su pareti di cielo» (I, v. 43), «Chi muove i nostri gesti verso il segno | stabilito, inconoscibile?» (II, vv. 21-22), «libero come piede senza peso | su vie inaccessibili da valle su vertici | resi azzurri dal cielo. Condottiero | all'impossibile, con passi misurati | da serena certezza, contrafforte, | pilastro, fianco e sommità | di monte egli era, potenza e quiete» (II, vv. 28-34), «e nella gola che ingrigiva il lento | tacersi del suo corpo che portato | discendeva le rocce ormai amare» (II, vv. 50-52)

E poi ancora: «Silenziosi nei loro brevi voli | le bianche pernici di monte» (III, vv. 1-2), «La montagna attristata in nubi | cominciò il suo pianto dolente» (III, vv. 12-13), «il simulacro di un gran capitano | tornato infine ai suoi pari, rioletto | agli orizzonti interminati | della grandezza. Ormai egli andava | con i passi di pietra e occhi di luce» (III, vv. 22-26), «un monte notturno dirompeva | dentro il cuore slavine di sgomento» (III, vv. 31-32), «Sull'ostile erta | franante del ghiaione il cuore a prova | può anche turbarsi ma non chiude l'ala | che egli ha spiegata ad un appuntamento | di rischio e d'esultanza» (IV, vv. 20-24), «Vedono il monte immenso, muro e rughe |

del tempo ove d'oriente il giorno viene | lungo il corso del sole» (V, vv. 6-8).

Dietro questo insieme di versi da una parte si sente forse l'eco lontana del *Lamento per Ignacio* di Garcia Lorca, che usa per il tempo e la sabbia dell'arena di tauromachia una aggettivazione simile. La morte di Ignacio ha così bloccato il tempo: «Tarderà molto a nascere, se nasce | un andaluso così chiaro, così ricco d'avventura».

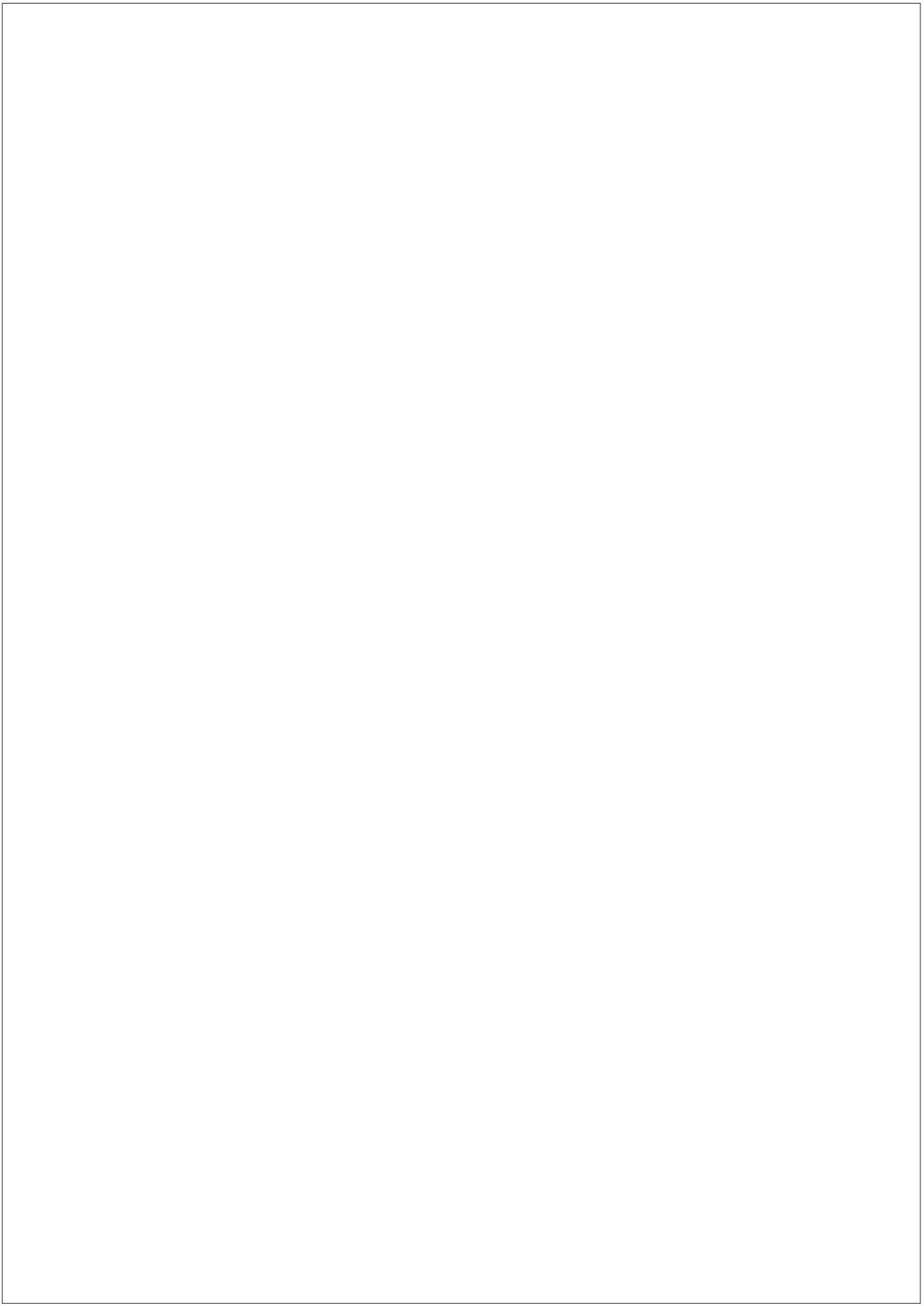
Ma nell'elegia di Fasolo, l'anima del Tissi è sulla montagna, è l'angelo soccorritore che dà una mano all'alpinista in difficoltà rinsaldando la roccia, perché la sua morte non avvenne per errore umano ma per il cedimento di un pilastro di roccia, un incontro col destino fatale. Rendere questo insieme di valori sullo sfondo della società fascista e post-fascista era difficile dal punto di vista del lessico, per cui quella scelta arcaicizzante era rispettosa della radice primitiva.

Saper scalare la parete del Murel a mani nude, ma sempre con armonia, significa che stai riconquistando la tua natura di angelo: sugli angeli ci sono molti versi, molte invocazioni. Sono elementi tipicamente gnostici, nel senso che non passano attraverso la mediazione redentoriale della chiesa, del sacrificio, del sacramento: qui c'è un uomo solo di fronte ad un destino. Per questo motivo inserire Fasolo fra i poeti cattolici è vero dal punto di vista delle sue dichiarazioni personali, ma non è più vero dal punto di vista della scelta in chiave stilistico-filosofica che produce quel tipo di linguaggio. Per certi versi si può dire sia un cantore laico della montagna, ma non in senso folkloristico. La metafora fasoliana della montagna incarna il rischio che corriamo nella vita, non vissuto nel timore della morte ma nel timore di vivere una vita offuscata.

Ne *Il malumore* Fasolo se la prende in maniera sarcastica e feroce con la folla sperimentale, i cosiddetti Nuovissimi, e con quelli che considerano poesia il puro gioco delle parole e delle assonanze: è una critica molto dura e per certi versi ingenerosa, considerando che nulla progredisce se non si effettuano degli esperimenti, succede che siano giochi che poi produrranno arte. Gli impressionisti venivano criticati nella loro presentazione di quello che agli occhi di un pittore dell'Ottocento era solo l'abbozzo coloristico per la mappa operativa in cui sarebbe nato nitido il quadro; poi abbiamo scoperto che l'occhio vede molto di più se gli si lascia la possibilità di indagare il mistero. Anche la poesia cosiddetta sperimentale ha il suo valore. A Fasolo

sfuggiva che nella tumultuosità dei tempi nuovi si stava producendo un nuovo umanesimo; era talmente chiara in lui la radice del vecchio umanesimo, asse portante del mondo, che non riconobbe che si stava producendo un nuovo modo di percepire il vecchio umanesimo. Gli uomini vivono nel tempo seguendo il loro linguaggio e la loro evoluzione, un punto su cui Fasolo invece non cedeva: i cristalli sono cristalli, la dolomia è carbonato doppio di calcio e magnesio, e tale resta nei millenni, anzi, nelle ere geologiche. Esistono, ed è scritto nella sua opera, le varianti, ma esiste anche l'invariante, che è la radice di ogni essenza, è quello che anche le religioni chiamano il Permanente di fronte all'Impermanente, o chiamano il 'falso io' di fronte al 'vero sé' dell'universo.

Tutto ciò non ha nulla a che fare con le religioni abramiche, ma con un senso profondo del sacro nel mondo, come luogo perfetto in cui l'abitante è uomo di perfetta misura.



Alberto Frattini

INVENZIONE POETICA E SENTIMENTO RELIGIOSO
NELL'OPERA DI UGO FASOLO

L'invenzione poetica e il sentimento religioso sono elementi fondanti nella nostra letteratura, già fin dai suoi esordi con il *Cantico delle creature*, per arrivare all'Ottocento con gli *Inni Sacri* di Manzoni e nel Novecento, quando particolare rilievo assumono le opere poetiche di Clemente Rebora e di Giuseppe Ungaretti.

Presenza degna di attenzione è anche quella di Ugo Fasolo, di cui si è rilevato «la vocazione autentica al cielo e alla luce di tutte le cose e degli uomini, nonostante tutte le resistenze e il peso della carne e della vita», secondo le considerazioni di Barberi Squarotti¹⁰³. Suono e spazio, musica e luce caratterizzano l'orizzonte escatologico del poeta veneto:

Architetture celesti di suoni
danzano nello spazio silenziose:
il suono è divenuto intatta luce.
Ne stillano certezze d'oltre i sensi;
attimi soli e indicibili,
luminosa alba della trascendenza¹⁰⁴.

Si avverte, nell'arioso intreccio delle metafore figurali, la meraviglia delle scoperte, entro il miracolo della natura vivente:

Va intento il passo sul prato rivolto
all'insolito cielo, irreal e splendido
quanto il perchè del suo essere e mutare.
S'imperla la frescura di rugiada
ancora intatta sull'erba e inacerba
lo stupore felice dell'aurora
in cui si risolveva il nostro giorno¹⁰⁵.

¹⁰³ BARBERI SQUAROTTI, *Introduzione a FASOLO, Le varianti e l'invariante*, cit., p. 30.

¹⁰⁴ *Canto e luce*, in *ibid.*, p. 60.

¹⁰⁵ *Mattina*, in *ibid.*, p. 355.

Sono versi che hanno la trasparenza di una realtà goduta e vissuta, fuori dalle tentazioni dell'artificio, e sul filo di un ricorrente dialogo tra il parere e l'essere, l'effimero e la durata, in una incessante metamorfosi della realtà visibile:

Come il pesce nell'acqua noi nel tempo:
 e come l'acqua il tempo fluisce:
 non ne sappiamo la sorgente e il mare.
 Fluire è la nostra vita. Si colora
 il tempo all'alba, opera del giorno,
 tinge la sera e poi lenta la spegne.
 [...]

Va il tempo
 con l'alito del vento: scorre come
 l'acqua notturna e nel sonno noi, inerti,
 con sé trasporta. Così nella notte
 respira il tempo, nel vento, nel fiume¹⁰⁶.

La condizione dell'uomo è così riflessa dalla realtà nei suoi aspetti e momenti di fondo, dove ben si coglie l'immedesimarsi dello scavo escatologico nella tensione religiosa, dell'istanza comunicativa nella proiezione figurale. Su questa linea di poetica, fuori da interventi programmati, si chiarisce la fedeltà a un'idea di poesia convergente tra memoria del vissuto e suggestioni del possibile, verso una sollecitazione di speranza. Cogliamo un riscontro a questa tensione nel trittico *Anno 1976*, dedicato al figlio Sebastiano, perduto in un incidente d'auto (ciò che si verificherà, con funesta analogia, anche per il poeta) ancora presente e vivo nella memoria trasfigurante dell'affetto:

Tu ci resti ancora accanto.
 Qui scorre il giorno
 umano del tuo figlio, qui hai costruito
 (a noi dolore e orgoglio) l'immagine lucente
 di un'esistenza in ascesa d'anni e anima
 che si dilata nello Spirito e dell'Eterno s'illumina¹⁰⁷.

¹⁰⁶ *Noi nel tempo*, in *ibid.*, p. 371.

¹⁰⁷ *Per Sebastiano*, in FASOLO, *I graffi sulla pietra*, cit., pp. 39-42. Il trittico è formato, oltre da questa lirica, anche da *Natale 1976* e *L'incontro*, pp. 37-45.

Natale 1976

A te padre mio figlio nel gabbio sono
 delle lacrime il Vostro amore
~~mi ha insegnato a vivere~~ dell' amore
 nei giorni miei il giorno la gioia
 dei bambini miei figli profetici
 immutati nel volto del mondo
 che vedete la guerra e chissà quale futuro
 la calda notte in cui i venti soffiano ancora. Ma per te il sole splende sulla
 qui che nel mondo annunciano presenze e l'attesa
 L'anno degli anni che si va
 ed è una vita che si vive una vita
 dove ho visto che non c'è niente di più
 di questo che non è niente di più
 Ma Natale, mi ha insegnato a vivere la vita che
 la vita non è niente di più che la vita che
 tua luce rende tutto irreflettibile
 perché è tutto quello che è
 dove c'è e si muove che gli altri intendi gli angeli
 del tempo che fanno parte di ricordi,

dove c'è tutto o niente con gli altri
 non c'è niente che è tutto che è niente
 di tutti i miei e tutti gli altri che gli altri
 ed anche fanno parte di ricordi,

Manoscritto autografo con varianti della poesia *Natale 1976*, in *I graffi sulla pietra*, cit., p. 43

Il mistero del paese in cui è stato accolto risponde alle suggestioni della fede:

Un giorno, all'atteso
 ingresso nel tuo cielo, come, abbagliati,
 l'aereo tuo volto riconosceremo?
 Il vincolo del sangue, padri, madri,
 figli, sequenza incisa nello spirito
 forse anche il ritmo dell'uomo rinnova
 per l'eterno ¹⁰⁸.

Così potrà spalancarsi la porta della rinascita oltre il tempo, meraviglia e festa di gioia per una madre felice:

Nello stupore della
 porta oltre il tempo (sarà tutta aperta
 nella rinascita?) le mani tese
 a festa, vieni a noi incontro, e la gioia
 ritornerà negli occhi di tua madre ¹⁰⁹.

Si noti come il poeta riesca qui a trasfondere nell'astrazione del sovranaturale il concreto fluire dell'eredità bio-creaturale: così la suggestione escatologica si accende in un respiro di familiare pietà. A questa visione risponde il senso di un bilancio-epilogo in cui si turba una coscienza insoddisfatta:

Se guardo insieme paesi e anni percorsi
 e una mia traccia che valga ricerco,
 mi affligge e accora lo sparuto segno,
 il nullo graffio sulla pietra scabra ¹¹⁰.

Si coglie così la tensione a un consuntivo in cui convergono altri motivi qui ricorrenti: dall'amore della vita e della natura al sentimento della speranza, che apre la raccolta in una flente epifania di luce e

¹⁰⁸ *L'incontro*, in *ibid.*, pp. 44-45.

¹⁰⁹ *Ibid.*

¹¹⁰ *Non inutile*, in *ibid.*, p. 23. Da questi versi è tratto il titolo del volume.

movimento. L'incantato ascolto-visione di una goccia di pioggia porta alla microanalisi dell'accadimento fisico:

Torna la quiete
poi nuova goccia gli armonici cerchi
ancor ridesta¹¹¹.

e si traspone in spirituali reazioni:

Vedi quanto avviene
in noi, negli attimi quando al sereno
il cuore può affidarsi: nel silenzio
della fidente calma un brillio appare,
germina a forma di luce un nuovo
suggerimento o suono¹¹².

in un iter epistemologico che dirama e si sostanzia nella radice affettiva.

L'autointerrogazione, la ricerca di se stesso, incidono con forza nella problematica di questi versi:

Solo e in silenzio fra le aperte mani
rinserro il viso. Chiusi gli occhi, scendo
cunicoli atri e attorte scale. Affondo
lentamente in me, nel profondo pozzo
dell'io inconscio ove più incupa l'informe
lattiginosa notte. Scerno al termine
come una conca d'acqua oscura
e nei riflessi incerti m' intravvedo.
Vi pullula, impercettibile gorgoglio,
la sorgente onda ignota del mio essere¹¹³.

Nel taglio ideativo dell'accumulo, che risponde alla serialità della confessione scandita al presente, si afferma il gusto di un discorso arti-

¹¹¹ *La goccia*, in *ibid.*, p. 19.

¹¹² *Ibid.*

¹¹³ *Nosce te ipsum*, in *ibid.*, pp. 59-60.

colato in modi e moti diversi di animazione: dalle citazioni bibliche al monologo interiore, dal recitativo pacato alla spirale degli interrogativi che plasticamente incidono le inquietudini dell'anima. Nasce così il testo ispirato da un paragone biblico – «Alfine i saggi splenderanno come / le stelle in cielo» profetò Daniele» – dove sul sistema dell'esistenza si accampa, per le leggi inspiegabili della vita universale, lo scacco della ragione, sì che sui ferrei canoni che regolano la dinamica dei fenomeni, sulle stesse ipotesi metafisiche, sembra prevalere la logica della fantasia, la verità imprevedibile:

Forse la saggezza
ha il volo di bianca farfalla
spensierata tra l'erbe, preda al vento
sembran l'ali leggere. Qua e là posa
sui rilevati fiori e l'onde d'aria
la divagano ¹¹⁴.

Nel poemetto *il Logos*, Fasolo riprende l'intuizione teologica, di radice giovannea, in una potente figurazione emblematica:

Sta nella grande mano e in pugno accolto
il grappolo ambrato dell'uva celeste;
sta il tutto Logos, dall'alfa all'omèga.
Al premer delle dita dagli acini stillano
le gocce-luce ¹¹⁵.

Nei versi che seguono la realtà si svolge nella sua caleidoscopica metamorfosi e nell'ineludibile tensione al trascendente e all'invisibile:

Quando la grande mano dispenserà
a noi ancora del Logos le stillanti
sue gocce-luce? Non sarà speranza
disperata la nostra ostinata attesa
affinchè l'occhio stanco riveda nuovi sorgere
verdi polloni intorno alla ceppaia

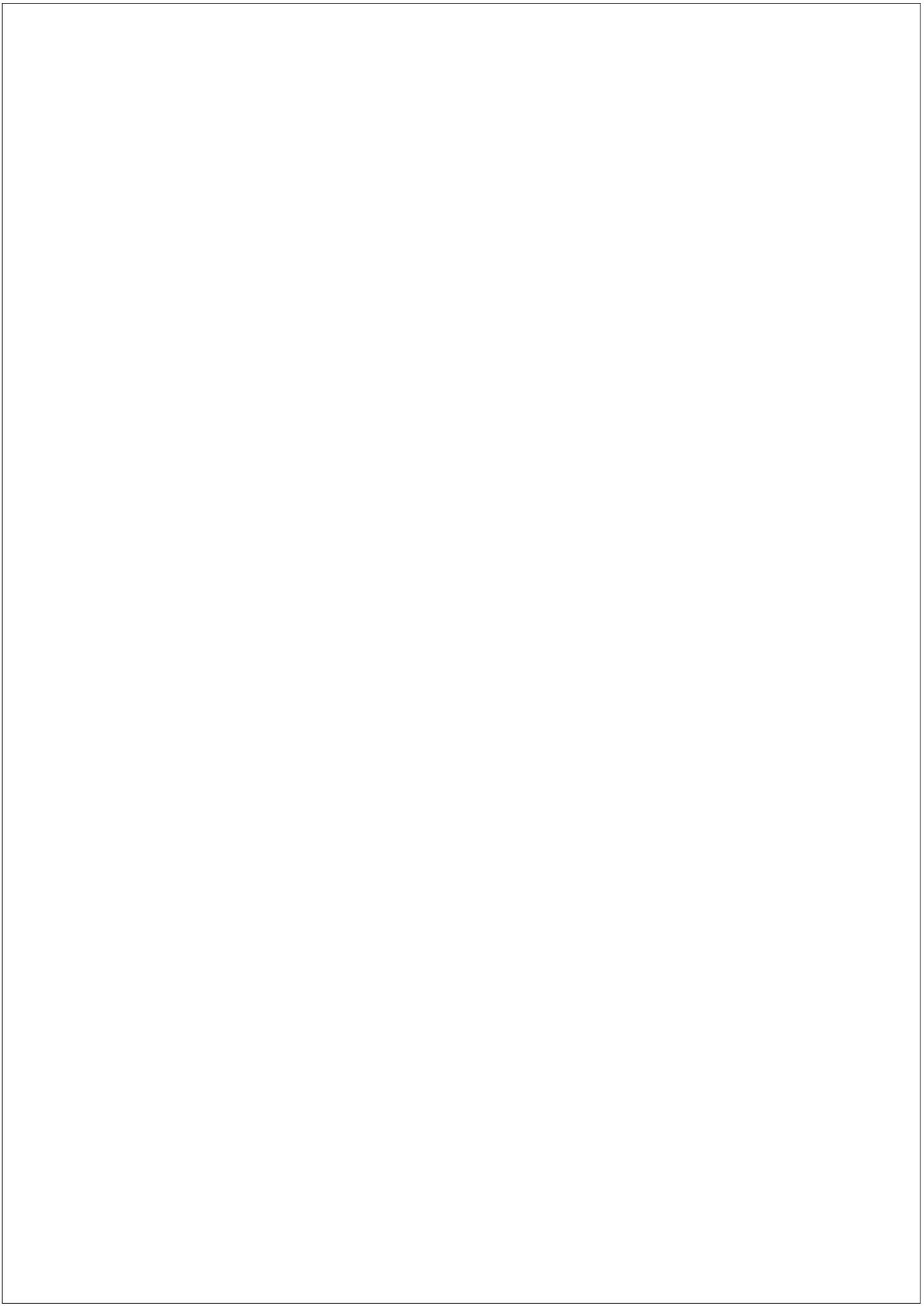
¹¹⁴ *Splenderanno i saggi*, in *ibid.*, pp. 20-21.

¹¹⁵ *Il Logos*, in *ibid.*, pp. 51-53.

dell'albero abbattuto e riaccese splendere tutte
le alte figurazioni delle stelle?¹¹⁶

dove, tra accorata nostalgia e pungente desiderio, l'interrogativo si sospende sulla possibilità a noi concessa di salvaguardare, contro le tenebre dell'odio e della morte, la luce di una intramontabile speranza.

¹¹⁶ *Ibid.*



Rino Cortiana

PRECE E PRECARIETA'
NELLA POESIA DI UGO FASOLO

Due spazi fondamentali ricorrono nella poesia di Ugo Fasolo: la terra e il cielo, o - se vogliamo - il cielo e la terra, delimitati naturalmente dalla linea dell'orizzonte.

La terra in generale si configura come parte del creato, inserita dunque con i suoi microcosmi nel macrocosmo del disegno divino, secondo una fitta rete di corrispondenze. Si concretizza nel paesaggio delle contrade natie, soprattutto nelle prime prove poetiche (*I giorni terrestri*, appunto, che raccoglie le sue poesie fino al 1935).

Nella *Valle di pietra* si insiste sulla aridità dei nudi sassi della montagna che è messa in relazione con l'«alto» della luce lunare¹¹⁷. In *Fine d'anno* il tema del gelo domina il paesaggio, disseminato dai resti di neve e imbiancato dalla brina¹¹⁸. In *Distacco* il discorso amoroso, quasi in esilio, si misura con un desiderio proiettato da una stella «dietro il lontano monte»¹¹⁹. Ritorna, anche più tardi, il paesaggio montano con le sue connotazioni anche morali e le sue simbologie.

Nell'agosto dai «giorni costanti e solenni»¹²⁰, le nuvole bianche in movimento sembrano essere mezzo di comunicazione tra due valli, punto di riferimento per l'io del poeta e un tu destinatario, «ali lievi, uguali / della speranza» in una corrispondenza tra stato d'animo e paesaggio: «Similmente intorno / nutrono i colli fitte erbe e boschi, / e alto è il nitore delle rupi, il vento...».

Nell'età matura questi luoghi conservano un alone mitico, un richiamo della memoria che convoca in quella dimensione privilegiata - in *La baita di Dosenigo* la «bruna baita» diventa «un'isola viva» -, personaggi con i quali ha frequentato con spirito particolare quegli

¹¹⁷ In UGO FASOLO, *Le varianti e l'invariante*, Rusconi, Milano 1976, p. 39.

¹¹⁸ *Ibid.*, p. 42.

¹¹⁹ *Ibid.*, p. 43.

¹²⁰ *D'agosto in montagna*, in *ibid.*, p. 269.

spazi, in un clima di rinnovamento e di purificazione (con accenti che rinviano, anche per la presenza della marca nominale precisa, «Lapo», ad un'illustre convocazione: «Guido, i' vorrei che tu e Lapo ed io»):

Ritornèrò ancora, ritornèremo
 insieme alla bàita di Dosenigo
 risalendo la sera all'erta costa
 d'erba e boschi ch'è sopra Vallesella.
 Ritornèrò con voi: Gigio, Remo,
 Danéto, Fulvio, Lapo e tutti amici ¹²¹.

Appare poi il paesaggio di un luogo fondamentale anche per l'elaborazione culturale del poeta (vedi il gruppo de «Il Frontespizio», ad esempio): Firenze e i suoi dintorni.

In *Gli anni della solitudine*, esperienze esistenziali sono inserite nella «dura bellezza / della inesorabili pietre della città», mentre gli ardori dell'adolescenza e del paesaggio trovano una naturale corrispondenza in «bianche crete» di pendii che si alternano ai «greppi senz'ombra di monte Céceri, / giù per l'arduo abbagliato fianco / della gola deserta del Mugnone / di contro a Fiesole ed al sole» ¹²².

Oltre a toponimi corrispondenti a luoghi visitati e attraversati nella sua vita (ad esempio, la rilevanza delle Cinque Terre), emerge con particolare vigore lo spazio che segnerà un'altra tappa fondamentale della sua vita: Venezia e il suo territorio.

In *Dopo la Biennale*, dopo aver evocato già nel titolo uno degli eventi culturali più prestigiosi della città lagunare, ricorda lo spazio che la ospita: la «candida riva dei Giardini» e, davanti, l'isola di San Giorgio e «l'isola silente degli Armeni» ¹²³. Non vengono esclusi dei luoghi maggiori come il Canal Grande, il Bacino di San Marco, mentre basta la semplice menzione della pietra d'Istria per rammentare storia e fondamenta della città designata anche attraverso i suoi abitanti caratteristici che sono i colombi ¹²⁴. *Il gabbiano* basta da solo, con il suo biancore, a suggerire spazi marini e celesti: «È un lampo delle grandi / ali; bianco

¹²¹ *Ibid.*, p. 353.

¹²² *Ibid.*, p. 55.

¹²³ *Ibid.*, p. 259.

¹²⁴ A esempio nella poesia omonima *I colombi*, in *ibid.*, p. 317.

si libra / nel cielo, s'allontana», dopo aver tuffato il suo becco nei rifiuti, scarto della vita reale di ogni giorno¹²⁵. L'acqua, elemento costitutivo dell'ambiente, è evocata per la sua funzione di rispecchiamento che comprende anche l'occhio dell'io poetante e quello di allocutore: «Guardo / il tuo occhio: lo sguardo limpido / dentro il cuore dell'acqua scorre puro, / in te fluisce», in *L'acqua in moto*¹²⁶. L'acqua è anche elemento da contemplare, passa attraverso lo sguardo che coglie anche la sua funzione di misuratore del tempo: «Sediamoci a guardare / l'acqua dalla riva, il pendolo corre / l'arco sinistro», in *L'uguaglianza*¹²⁷.

Non viene dimenticata l'altra faccia della città: Marghera. È il regno delle macchine costruite dall'uomo dove regnano il vuoto e la miseria dello spirito, dove, tra afa, ciminiere, fumo e immobili tralicci, gli uomini appaiono sulle strade soltanto per correre in un brulichio di corpi al suono delle sirene.

In *La nebbia è dolce e infida*, la nebbia sembra impersonare la duplice natura di questo spazio: è insieme «dolce e infida», ci protegge ma ci toglie la distanza e il colore, «cela e ti disvela»¹²⁸.

Copiose sono le occorrenze dove il cielo appare o è chiamato in causa. Prima di assumere - alle volte in maniera molto diretta - connotazioni di tipo trascendentale e religioso, il cielo svolge delle funzioni sul piano della spazialità e della fisicità.

Nelle già citata poesia *Il gabbiano*, per contrasto con il basso dei rifiuti esso s'innalza verso il cielo nel suo biancore: alla pesantezza dei resti quotidiani si oppone la levità delle sue ali, al sema del bianco corrisponde l'omologa connotazione cromatica - chiara - del sentimento gioioso dell'io. Infatti, normalmente, il cielo svolge una funzione euforica, anche in un ambiente notturno, qualora ci sia la presenza degli astri, ponendosi come area privilegiata dello sguardo: «dalla pupilla dilatata emerge / lo sguardo sconsolatamente aperto / verso il cielo di ponente», in *Al finire del giorno*, che si accontenta, dopo momenti di angoscia che si rispecchia negli orli notturni, «al cenno / della stella che nasce»¹²⁹.

¹²⁵ *Ibid.*, p. 369.

¹²⁶ *Ibid.*, p. 370.

¹²⁷ *Ibid.*, pp. 309-310.

¹²⁸ *Ibid.*, p. 298.

¹²⁹ *Ibid.*, p. 71.

In ogni caso tra cielo e terra si registrano normalmente delle corrispondenze: tratti euforici o disforici delle due dimensioni trovano richiami e riscontri.

In *L'attesa* abbiamo una descrizione della bufera imminente: il grigio-piombo, gli artigli dei fulmini, il gorgoglio del tuono. L'attesa della tempesta «chiude il cuore e il cervello», ogni attività è bloccata: «Nessuno ora si avvia pellegrino per strada / o costruisce / per un futuro», e questa «nube nera sta sopra, / sospesa, pesa»¹³⁰. In *Qualche segno* la frenetica attività per riempire la vita si cancella come le orme sulla sabbia: qualche segno rimane, anche di tipo sonoro («un raro suono di parole») che si propaga come un'eco nei «giri d'aria», rispecchiandosi in un «astro lontano»¹³¹.

Appare in qualche poesia il ruolo degli astri rispetto alle vicende umane: in *Luna sole anni* il sole e la luna, appunto, sono i misuratori del tempo, sono i nostri accompagnatori¹³².

Un astro può anche funzionare da mediatore, da *relais* del discorso amoroso: il ticchettio Morse di *Sirio*, anche se non decifrabile, fa comunque passare il messaggio d'amore:

In linea con la cintura d'Orione
Sirio splendidamente palpita.
Ci siamo detti: «Sirio ha un proprio strano
linguaggio, come d'un ticchettio Morse.
Noi non lo decifriamo. Non importa;
tu guarda intensa la stella e ripensami;
anch'io farò altrettanto».

Il luminoso
messaggio senza parole, partecipe
sia dunque della nostra dolcissima
confidenza sollecita d'amore¹³³.

Il cielo può essere dominato dal buio – dal buio di tragici eventi, della guerra: ecco allora titoli come *Viene a noi il cielo della sera* (1944-

¹³⁰ *Ibid.*, p. 321.

¹³¹ *Ibid.*, p. 395.

¹³² *Ibid.*, pp. 381-382.

¹³³ UGO FASOLO, *I graffi sulla pietra*, Milano, Rusconi, 1981, p. 29.

1945), *Accettazione della notte* (1945-46) e *La notte dell'anno* (1947-49). Nel primo di questi poemi regna l'oscurità che invade la vita degli uomini: il paesaggio è percorso da fragori e disseminato da rovine, da «devastate forme» e da un «cielo ostile»¹³⁴. Si ha bisogno di amore legato alla luce divina e allo spirito, per ritrovare le stagioni ordinate nel sole. Si deve prendere atto della notte e imparare a vivere in quell'atmosfera, a lavorare perché la fiamma non si spenga: «Noi siamo gli operai in turno di notte / vigili ai forni perché non si spengano»¹³⁵. Nel terzo di questi poemi insiste su una luce e un fuoco interiori, i soli capaci di far vivere l'uomo – visto anche in retrospettiva in una teoria che risale fino ad Adamo, immerso in una «notte immensa» e invernale. Il calore deriva anche dalla solidarietà e dalla vicinanza con gli altri, dall'unione delle voci imploranti che salgono verso l'alto da un luogo sacro:

«*Te Deum laudamus*» cosparso l'incenso
intonò l'aureo prete e il coro d'uomini
gravi in accordo riempì le navate¹³⁶.

Poiché in Fasolo, anche gli eventi più funesti raramente spengono ogni traccia di luce, ogni bagliore di speranza per il futuro.

In *Notte d'autunno e di guerra* il poeta afferma che non rimane che il silenzio: altre manifestazioni di dolore o di afflizione (il pianto) sono demandate ad elementi che stanno sopra di noi, alle nuvole, mentre si rivela rassicurante la presenza della luna con la sua luce: «Le nubi piangono e l'alterna luna / ruota la calma luce»¹³⁷.

Ma anche passata la bufera della guerra permangono problemi e contraddizioni: la ricostruzione della nuova società del benessere comporta numerose distorsioni, la dispersione dei valori.

Per riprendere alcuni degli spazi reali prima considerati e soffermandoci su figure di mediazione, i colombi della poesia omonima diventano bombardieri che imbrattano con i loro escrementi i monumenti che rappresentano dei valori storici e sociali di una comunità:

¹³⁴ *Viene a noi il cielo della sera* (1944-1945), in FASOLO, *Le varianti e l'invariante*, cit., p. 121.

¹³⁵ *Accettazione della notte* (1945-46), in *ibid.*, p. 135.

¹³⁶ *La notte dell'anno* (1947-49), in *ibid.*, p. 147.

¹³⁷ *Ibid.*, p. 104.

questi frequentatori del cielo – che non sono come i gabbiani, bianchi buffi e buoni - bombardano dall'alto colpendo i capelli dei passanti, e ormai sono diventati come gli uomini, «caracollano sul selciato», e soprattutto colpiscono in riva degli Schiavoni alcuni obiettivi: «sulle spalle del re, sulla testa, sulle natiche del cavallo / il guano cresce». Sono diventati bravi ad imbrattare come gli uomini «il capo coronato, le fronti di ricordi». Aggiunge poi il poeta con sofferto sarcasmo e tenendosi all'interno di questa metafora escrementizia: «Demitizziamo, alziamo i nostri trofei di guano», sviluppando anche il filo del discorso sociale e politico¹³⁸. Ricorda allora in maniera chiara alcuni tragici eventi come quelli di Piazzale Loreto e di Piazza Fontana ed evoca – anche in altre poesie del gruppo che va sotto il titolo significativo di *Le amarezze* – le forme di contestazione, sia sul piano sociale e politico che sul piano dell'espressione letteraria, con le quali lui dissente fortemente, forse in nome di quell'*ordo* classico e classicistico cui si è accennato in precedenza. Ora è abbastanza singolare che lui risponda adottando le forme concitate e frammentarie della contestazione usando, almeno nella poesia *L'«Epistola»*, proprio la lingua dell'*ordo* per eccellenza, il latino. Ecco alcune campionature:

Risum teneatis... risum
teneatis amici, e perché? Si desinat
in piscem mulier...
 [...]
Non nobis, Domine, non nobis; che c'entra ormai?
 Abbiamo vuotato e reso deforme lo spazio e lo spirito,
 chi ancora accetta il ritmo?
Risum teneatis... oh poveri, poveri Pisones,
 state quieti; anche la messa adotta il volgare.¹³⁹

E il risultato lo esplicita molto bene Alberto Frattini, parlando dell'intervento «stravagante e aggressivo» di questa sezione e definendo queste forme come «una sorta d'epopea a rovescio dell'avanguardia»¹⁴⁰.

¹³⁸ *Ibid.*, pp. 317-318.

¹³⁹ *Ibid.*, pp. 311-312.

¹⁴⁰ ALBERTO FRATTINI, *Ugo Fasolo tra realtà e verità*, in *Poeti italiani tra primo e secondo Novecento*, Edizioni IPL, Milano 1967, pp. 270-279.

Sempre nella stessa sezione il poeta sembra assumere con meno ironia le forme poetiche della modernità per mettere in versi, con ritmo incalzante e frastagliato grazie anche all'uso dei bianchi tipografici, il discorso scientifico-tecnologico, rappresentato nel titolo da uno strumento che, non a caso, serve per orientarsi e che richiama ancora una volta la dinamica tra cielo e terra. In *La Polare* si parla di uno strumento fondamentale per orientarsi nel vasto spazio: la bussola. Ma oggi gli uomini/mercanti non guardano il cielo, e «nemmeno [gli] sogghignano»: lo ignorano semplicemente, intenti solo a guardare per terra le righe bianche delle autostrade, al pedale da premere. Tanto la natura, pensa l'uomo, è serva e sottomessa. Mentre lei sorniona fa un piccolo gesto ed ecco il baratro del Vajont dove precipitano gli uomini. Il cielo non si vede più nel paesaggio urbano o urbanizzato: «Il cielo era: un tempo forse». Ce ne accorgiamo soltanto in occasione di un guasto elettrico, quando l'illuminazione si spegne. Poi si torna tra le «facce di una sporca terra amara»¹⁴¹.

Eppure, anche in questo particolare contesto, la dinamica delle corrispondenze tra terra e cielo continua a manifestarsi. I nostri ambienti, i nostri uffici, i nostri organigrammi devono trovare una corrispondenza nel mondo che sta sopra di noi, che viene definito dal poeta con un felice neologismo, il «fuordinoi»:

Fuordinoi, oltre, sopra,
 nel mondo-cielo non visibile
 certo accade qualcosa. Chissà; cambiano uffici,
 (traslocano forse) mutano l'organigramma,
 rinnovano disposizioni, ordini,
 s'accapigliano fra loro, si scontrano
 (e perché no?)
 i compartimenti degli angeli¹⁴².

Gli angeli, in questo altro mondo, sembrano essere gli attori che si avvicinano all'uomo, al suo modo di comportarsi: qui assumono in parte la figura dei tecnici e dei tecnocrati, protagonisti della ricostru-

¹⁴¹ FASOLO, *Le varianti e l'invariante*, cit., pp. 323-325.

¹⁴² *Accadde qualcosa*, in *ibid.*, pp. 332-333.

zione della società del dopo guerra, incarnando anche gli aspetti meno nobili ed aggressivi degli uomini.

Non troviamo, in questa fase, l'immagine dell'angelo annunciatore o custode o mediatore (funzioni che ritroveremo più avanti). Perché intanto circola nello spazio un vento, un vento disforico, un flusso malsano che ci sgretolerà, diventeremo *humus* per altri.

E non perde il poeta, anche immerso nell'ombra, la visione finale di un ordine stabilito che si esprime anche nella permanenza gerarchica del cielo e della terra. Come dice in un'altra poesia – *L'occhio*, dedicata a Virgilio Guidi –, le incrostazioni dell'uomo insetto evaporano nella luce: rimane un occhio azzurro a dominare lo spazio «ch'è sopra il mare e l'accennata riva»¹⁴³. Il cielo sovrasta la terra da sempre, e così rimarrà: lo spazio può accogliere la purezza in estasi dell'anima.

Nel compiere una veloce incursione nel paesaggio culturale ed espressivo della poesia di Fasolo credo si debba sottolineare la permanenza in generale di un modello classicista.

La poesia *Museo* potrà servire da significativo esempio. Qui, pur nella constatazione della mancanza della vita e del movimento nel museo-limbo, la bellezza immobile, senza tempo, è colta nella corsa plastica che si arresta della fanciulla che «tenta brevi elastici passi / in attesa di una partenza / che più non avverrà»¹⁴⁴. Gli elementi classicistici sottolineati nella stessa poesia dalla figura delle colonne hanno come griglia di fondo il modello rappresentato dalla lingua (e dalla cultura) latina della quale si possono d'altra parte rintracciare copiose occorrenze lungo tutta la raccolta (ma questo ci serve più che altro da spia perché è la griglia formale di fondo che conta e che meriterebbe ulteriore trattazione).

Una presenza dunque di questa griglia che si registra d'altra parte in altri poeti della stessa area geografica e culturale (basterebbe pensare a Zanzotto, a Meneghello, a Bandini). Alla maniera anche, direi, dell'influsso esercitato dallo studio del latino ricordato dallo stesso Bonnefoy nell'*Arrière-pays*. Racconta il poeta francese che rimase folgorato, estasiato quasi, da una rivelazione provocata dagli avverbi di luogo latini: «Che cosa avevo imparato? Che per dire dove, c'è *ubi*. Ma

¹⁴³ *Ibid.*, p. 347.

¹⁴⁴ *Ibid.*, p. 62.

che questa parola si riferisce soltanto al luogo in cui ci si trova, mentre parlando di quello da dove si proviene, c'è *unde*, e *quo* per designare quello verso il quale si va, e *qua* per quello attraverso il quale si passa»¹⁴⁵: questa dinamica linguistico-spaziale desta in lui una coscienza, la coscienza del perché si sentiva smarrito e della direzione nella quale doveva cercare. Sicuramente anche in Fasolo dei parametri linguistico-espressivi del modello citato hanno 'lavorato' nelle sue composizioni.

Per illustrare questo modello classicistico mi sembra pertinente ricordare, tra altre possibili esemplificazioni, la poesia *Aniene, dolce fiume*. In questa composizione il quadro contemporaneo attorno al fiume Aniene, attraversato da un tono elegiaco forte, lascia il posto nella seconda parte ad uno squarcio del tempo classico, dominato dalla figura di Delia. Ciò che è da sottolineare è che questo passaggio avviene attraverso un uso accorto della parte fonica delle parole, con allitterazioni e assonanze, fenomeno riassunto dai sintagmi «Aniene, Aniene, dolce fiume»; «Aniene, antico nume», e ancora alla fine «Aniene, dolce fiume» che danno un andamento fluido e plastico al testo poetico, per rappresentare anche un modello di presenza e bellezza: «Delia viene / nuova e antica nelle serene / membra lucenti, vien la giovinetta / dea, bianco petto, fronte netta»¹⁴⁶.

Il latino che sta dietro è sicuramente anche il latino di Chiesa, il latino delle funzioni religiose, il latino degli inni e delle preghiere: con «*Risum teneatis... risum / teneatis amici*» incomincia *L'Epistola* già citata, dove si chiede cosa c'entri ormai in uno spazio e in uno spirito resi deformi il ritmo di «*Non nobis, Domine, non nobis*». Ma abbiamo già incontrato il «*Te Deum laudamus*» che si eleva tra l'incenso in uno spirito di accordo e di solidarietà.

E sicuramente si può parlare in Fasolo, come critici hanno fatto, di poesia-inno, di «poesia-sermone»¹⁴⁷, di poesia-preghiera: suscitando anche il dibattito sul rapporto tra testo poetico e testo religioso.

¹⁴⁵ «Qu'avais-je appris? Que pour dire *où*, il y a *ubi*. Mais que ce mot réfère seulement au lieu où l'on est, tandis que pour celui d'où l'on vient, il y a *unde*, et *quo* pour celui où l'on va, et *qua* pour celui où l'on passe», YVES BONNEFOY, *L'Arrière-pays*, in *Les sentiers de la création*, Albert Skira Éditeur, Ginevra, 1972, pp. 108-109 (la traduzione è mia).

¹⁴⁶ FASOLO, *Le varianti e l'invariante*, cit., pp. 217-218.

¹⁴⁷ Cfr. FRATTINI, *Ugo Fasolo tra realtà e verità*, cit., pp. 270-279.

Nell'*Introduzione a Poesie di Dio. Itinerario spirituale nel Novecento italiano*¹⁴⁸ (dove sono comprese alcune composizioni di Fasolo) Enzo Bianchi enuncia il suo criterio di scelta generale (p. IX): «Un testo poetico è veramente religioso quando è veramente poetico», evocando gli studi sul linguaggio poetico di Heidegger. Aggiunge che la ricerca del divino oggi si presenta come un *quaerere Deum*, «in cui lo sguardo non è più teso a un irraggiungibile cielo, bensì a quell'abisso che si è toccato e di cui si è forse raschiato il fondo» (p. XIV). E parla poi, nella stessa pagina, di una nuova bellezza dai toni chiaroscuri di una tenebra «più che luminosa» che lascia intravedere, alle volte anche solo in lontananza, la possibilità di nuovi modi di pensare e di dialogare con un cielo che si è fatto terra», lasciando intravedere una sorta di capovolgimento di connotazioni, o un passaggio delle stesse da un'area ad un'altra.

Tale rapporto tra poesia e preghiera mi rinvia ad uno studio sulla poesia francese di Jérôme Thélot, *La poésie précaire*¹⁴⁹, studio che partendo da Vigny e arrivando a Jaccottet, mette in rilievo la componente della preghiera e della poesia che diventa una sorta di preghiera. In maniera molto felice l'autore sviluppa il senso proprio ed etimologico di *précaire* (parola che in francese significa sia 'precario' che 'riferito alla preghiera') quale carattere distintivo della poesia moderna, fragile e povera anche perché è qualcosa che è stato ottenuto attraverso la preghiera e che può essere ritirato. Il precario che anche in italiano rispolvera la sua etimologia (dal latino *precarius*, 'ottenuto con preghiere, der. di *prex*, 'preghiera'), la prece-precarietà insomma che si può rintracciare in alcune fasi della poesia di Fasolo, anche come tratto caratteristico della poesia contemporanea, nella difficoltà, appunto, di mettersi a pregare, con la sua lontananza dal divino e la povertà di preghiera.

In *Archi colonne isole*, si assiste ad un conflitto, in fondo, tra un'architettura rassicurante – che, tra l'altro è sempre quella classica: l'arco dal fusto alto fiorito, le colonne rastremate e le bianche architravi che si dilatano nel cielo, a creare una «bellezza piena» – unita al «fiato d'Iddio-luce,[...] che ci toglie dal tempo» e un'instabilità del quotidiana.

¹⁴⁸ ENZO BIANCHI (a cura di), *Poesie di Dio. Itinerario spirituale nel Novecento italiano*, Einaudi, Torino 1999.

¹⁴⁹ JÉRÔME THÉLOT, *La poésie précaire*, Presses Universitaires de France, Paris 1997.

no che frammenta anche il cielo, che non è più uno, che non è più casa.

... ancora il tempo
 non l'ieri né il domani, ma il nostro oggi,
 queste l'ore ed il luogo tutto instabile:
 questo tempo ch'è il nostro gesto, il sangue
 che pulsa e vede brevi incerti giorni;
 che brucia e lascia le ceneri inerti
 al vento acuto. Il cielo ormai diviso
 che non riusciamo a far uno, a durare,
 a farsi casa¹⁵⁰.

Certo, l'aspetto costruttivo di norma viene recuperato: anche in questa poesia le forme architettoniche, certezze del passato, arrecano comunque un conforto.

E di sicuro Fasolo non rinuncerà mai, in linea di massima, a misurarsi con l'Altro e con l'Altrove, ad intercettare nel mondo le «forme dell'epifania del divino», come dice Barberi Squarotti:

Con *L'isola assediata* (che raccoglie versi scritti fra il 1950 e il 1956) [...], il discorso sull'Altro e sull'Altrove che danno senso e durata e realtà all'esistenza, con tutti i sussulti e le angosce e le gioie e gli urti e le rovine che essa deve, inevitabilmente, attraversare, si fa più chiaro, più netto e anche più intensamente espresso; e luce, luna, solitudine di montagne e di mari, fronde, pioggia, sole, rondini, più apertamente vi appaiono i segni di quell'Altro e di quell'Altrove, le forme dell'epifania del divino nei termini del linguaggio del mondo (della natura e dell'esistenza: e, allora, anche l'amore umano, in tutta la sua tenerezza e la sua gioia, apparirà nella poesia di Fasolo come un'altra privilegiata manifestazione e rivelazione della presenza di Dio)¹⁵¹.

Per tornare ad una dimensione più spaziale e fenomenologia, in questa dinamica tra cielo e terra particolarmente produttiva di senso,

¹⁵⁰ FASOLO, *Le varianti e l'invariante*, cit., pp. 261-262.

¹⁵¹ GIORGIO BARBERI SQUAROTTI, *Introduzione a FASOLO, Le varianti e l'invariante*, cit., p.18.

si rivela la figura di orizzonte, o meglio la «struttura d'orizzonte» per riprendere la formula di Husserl. L'orizzonte si pone come una struttura che organizza il paesaggio in un insieme coerente, ma nello stesso tempo lo rende suscettibile di una infinità di altre organizzazioni possibili: in sintesi si può parlare di un principio di strutturazione ma anche di apertura, come aveva messo in rilievo Husserl, appunto, con la nozione di «struttura d'orizzonte» unendo le due funzioni contraddittorie ma complementari.

Elementi del paesaggio familiare vanno a stabilire la linea dell'orizzonte: «Azzurra, indefinita, / aerea a noi dinnanzi l'ondulata / linea dei monti fissa l'orizzonte»¹⁵². Oppure è la linea che, tradizionalmente, accoglie la luce del sole al tramonto: «un volto presso / all'altro segue la luce ed il suo / accorato declino all'orizzonte»¹⁵³. In regioni lontane e sconosciute – l'India, per esempio - gli spazi dell'essere sono «tutti presenti», solo gli orizzonti sembrano cambiare, ma alla fine questa struttura è un punto di riferimento, è una misura per riconoscere altri luoghi :

[...] Un paese, guarda, ignoto,
immensamente prossimo e lontano. Entraci con il tuo sgomento
e vi troverai gli spazi dell'essere
tutti presenti, come in mesi, anni di viaggi nuovi
che mutano soltanto gli orizzonti
(e alla fine
tutti gli orizzonti uguali)¹⁵⁴.

In *Conoscenza del mare* il mare non ha forma, il cielo non ha forma, ma sono entrambi luce: è questa conoscenza che dà loro fisionomia e grazie ad essa troveranno un punto di contatto, si toccano, si avvincano all'orizzonte. Questa «unica luminosità» viene colta dall'occhio sulla linea ininterrotta dell'orizzonte che fonde e assorbe per il soggetto - assolutizzandole – anche le componenti temporali.

¹⁵² *Le antiche vie*, in *ibid.*, p. 85.

¹⁵³ *Confidenza nella sera*, in *ibid.*, p. 365.

¹⁵⁴ *L'avventura*, in *ibid.*, pp. 265-266.

Il mare non ha forma, come l'aria, il cielo, la luce. Come il cielo non ha forma ma solo luce.

Anche nell'ordine naturale, il mare e il cielo, e in essi l'acqua e l'aria sono entrambi fluidi a contrapposto dell'indurita esistenza della materia solida, la materia dei monti e dei nostri corpi, degli oggetti gravi, degli scogli o della balaustra di marmo sulle pietre del molo.

Sempre vedrete che soltanto la luce riveste l'acqua, e fa sensibile l'aria. Per la luce i due grandi elementi hanno visibile volto; in lei si sposano, si confondono, divengono simili quanto lo consente la loro densità, si avvincono all'orizzonte.

Mare e cielo sono sempre riuniti, nelle immagini primitive, nelle prime parole della poesia, nei canti della musica sorgiva, nelle modulazioni della musica sapiente. Il bambino che prova a rappresentare il mare, subito lo colora d'azzurro, ma già d'azzurro egli ha dipinto il cielo e si arresta sorpreso dall'imprevista somiglianza.

Sempre essi sono simili, anche negli effimeri mutamenti. L'ira del cielo fa adirato il mare, l'alba d'oriente lo schiarisce appena e vivo rosseggia al colorarsi del tramonto. Grigio con il cielo grigio, il mare diventa turchino nel giorno tutto sereno.

Mare e cielo sono ancora una unica luminosità nell'occhio di chi, solo, in silenzio, seduto su di uno scoglio o a prua di un lento battello, guarda a sé dinnanzi l'ininterrotta linea dell'orizzonte e ivi dissolve le immagini delle ore fuse nel meriggio assoluto senza mutamenti¹⁵⁵.

Uno spazio consistente sembra essere costituito da una serie di orizzonti, come succede per il percorso di una nave diretta alla sua destinazione: «E la grande nave / passa sul mare silenziosa, verso / uno sbarco oltre molti orizzonti»¹⁵⁶.

La figura dell'orizzonte si interiorizza e si trova a svolgere la sua funzione di indicatore spaziale nell'ambito della memoria e del sogno: alla fine di *Memoria, sogno* si stacca dalla verde vela un elemento bianco, con ali di gabbiano «sorpasa la prua, vola / alto, avanti, è già sopra l'orizzonte»¹⁵⁷. Appare così anche nello spazio particolare della preghie-

¹⁵⁵ UGO FASOLO, *Lungo l'eclittica*, Rebellato Editore, Padova 1971, pp. 16-17.

¹⁵⁶ *Con il passo dei secoli*, in FASOLO, *Le varianti e l'invariante*, cit., p. 394.

¹⁵⁷ *Ibid.*, p. 377.

ra, dove in un «tempo senz'ore» e in «spazi indefiniti» il poeta - in *Giobbe friulano* - parla di «orizzonti d'anima»:

Forse conosce gli orizzonti d'anima
- tempo senz'ore e spazi indefiniti -
nel mormorio accolto delle preghiere?¹⁵⁸

La mancanza di un orizzonte nel campo dello spirito sprofonda l'io nell'angoscia più completa, ponendolo davanti al baratro dell'*Horror vacui*, essendo privo di ogni tipo di strutturazione e di ogni principio di coerenza:

Oh, il vento, il vento dello spirito
quanto tarda a riaprire gli orizzonti.
Senza orizzonte non sapremo paese
d'aeree lontananze per l'arrivo:
l'angoscia brulica dell'*horror vacui*
e dubitiamo ormai anche del sole¹⁵⁹.

Gli angeli rivestono una funzione notevole nella dinamica tra cielo e terra, data la loro natura di intermediari tra Dio e gli uomini. Abitano lo spazio cosmico, si situano tra le costellazioni, nello spazio donde si diparte un flusso, anche meteorologico, verso la terra e i suoi abitanti:

Ma oltre, oltre nei violenti spazi pallidi
dove miriadi d'angeli trascorrono
sulle costellazioni i loro ascosi
domini mutevoli, il turbine
riecheggia le terrestri valli e avvia
l'ignaro tormento degli uomini¹⁶⁰.

Alcuni siti terrestri sono poi privilegiati dalla presenza degli angeli, godono del loro benefico riflesso che si manifesta nella conformazio-

¹⁵⁸ FASOLO, *I graffi sulla pietra*, cit., pp. 61-62.

¹⁵⁹ *Ibidem*, p. 9.

¹⁶⁰ *Dividono il notturno cielo*, in FASOLO, *Le varianti e l'invariante*, cit., pp. 102-103.

ne del paesaggio e in particolari corrispondenze estetiche:

Io non so perché tanta ti arrida
preferenza degli angeli tuoi, o lucente
baia, e quale bianca loro concordia
in signoria delle forme visibili
una luce raduni in questo luogo
risuonante del mare all'alta riva¹⁶¹.

L'uomo non riesce a capire le ragioni profonde di questa presenza e si limita ad accoglierla. Vede in questi esseri dei fratelli maggiori, conoscitori dei percorsi dello spazio soprastante. Si sente un fratello minore in quanto gravato dal peso del corpo e si affida a loro quando questo fardello sparirà e supererà l'orizzonte del tempo e dello spazio che separa la terra dal cielo. Così continua la poesia:

Non so perché ciò avvenga, ma la vostra
presenza accolgo, maggiori fratelli
più lieti, angeli delle forme
qui a perfezione operanti. Qui scioglie
le sue difese il mio spirito ed apre
al vostro accordo le strade segrete
proprie dell'animo. Così accogliete
voi questo umano fratello minore,
questo il fratello tardo per l'aggravio
del corpo, mentre egli si affranca e il tempo
cede ed il limite varca dell'orizzonte¹⁶².

Sulla linea intermediaria dell'orizzonte sembra posarsi o appoggiare alle volte la figura dell'angelo anche per essere più vicino agli uomini. Anche se il protettore deve alle volte cedere il passo all'esecutore di prospettive drammatiche, come quella di recidere il filo di una giovane vita:

presenza tacita dell'angelo
dal volto amaro intento a scegliere
[...]

¹⁶¹ *La vostra presenza accolgo*, in *ibid.*, p. 109.

¹⁶² *Ibid.*

Colui che non poteva essere vinto
doveva l'angelo avvolger di morte¹⁶³.

Il figlio morto, Sebastiano, prende le sembianze di una di queste figure celesti: «il volto d'uomo ardito / per consapevole forza, il severo / e bianco viso d'un arcangelo»¹⁶⁴.

Ma in linea di massima è una guida, un compagno di viaggio, un accompagnatore anche verso «ignoti viaggi»:

Forse il mistero è anch'esso un dono?
[...]
Ci affidiamo in te, all'angelo d'ignoti
viaggi. Per l'ore immote egli ci guidi
in te, al dolce abbandono. L'animo
volge al sereno mentre su noi, lente,
vanno il lor giro le costellazioni¹⁶⁵.

Nella poesia *La madre e l'angelo* dedicata a Bruno Saetti e quindi con dei riferimenti al suo genere di pittura, il poeta, evocando la plastica figura della mano protesa all'offerta, pone la madre come modello primigenio, «pietra d'angolo per l'uomo»: ed è l'angelo il mediatore tra dimensioni superne e l'uomo, mediazione che passa attraverso la figura della madre e che ha sullo sfondo un grande sole che «rosseggia all'orizzonte e sosta, immobile»¹⁶⁶.

Gli angeli possono avvicinarsi alla nostra dimensione terrena, diventare quasi gli abitanti naturali di un certo tipo di paesaggio, come quello roccioso e solitario delle Cinque Terre, cedendo nel contempo allo stesso una parte della loro celestialità:

luminosi angeli approdano alle
inaccessibili rive di rocce a picco,
a solitari seni dove gli echi
sostano e i sussurri del vento¹⁶⁷.

¹⁶³ *Elegia per Attilio*, in *Ibid.*, p. 155.

¹⁶⁴ *Per Sebastiano*, in FASOLO, *I graffi sulla pietra*, cit., p. 40.

¹⁶⁵ *Paese del sonno*, in *ibidem*, p. 69.

¹⁶⁶ FASOLO, *Le varianti e l'invariante*, cit., p. 379.

¹⁶⁷ *Terre segrete*, in FASOLO, *I graffi sulla pietra*, cit., p. 77.

E quando, dalla lontananza del ricordo, evoca i rudi e devoti abitanti di quelle terre li accoglie tra «gli angeli della [sua] vita», con un palese *transfert* dunque tra le connotazioni degli angeli e gli abitanti di quei luoghi:

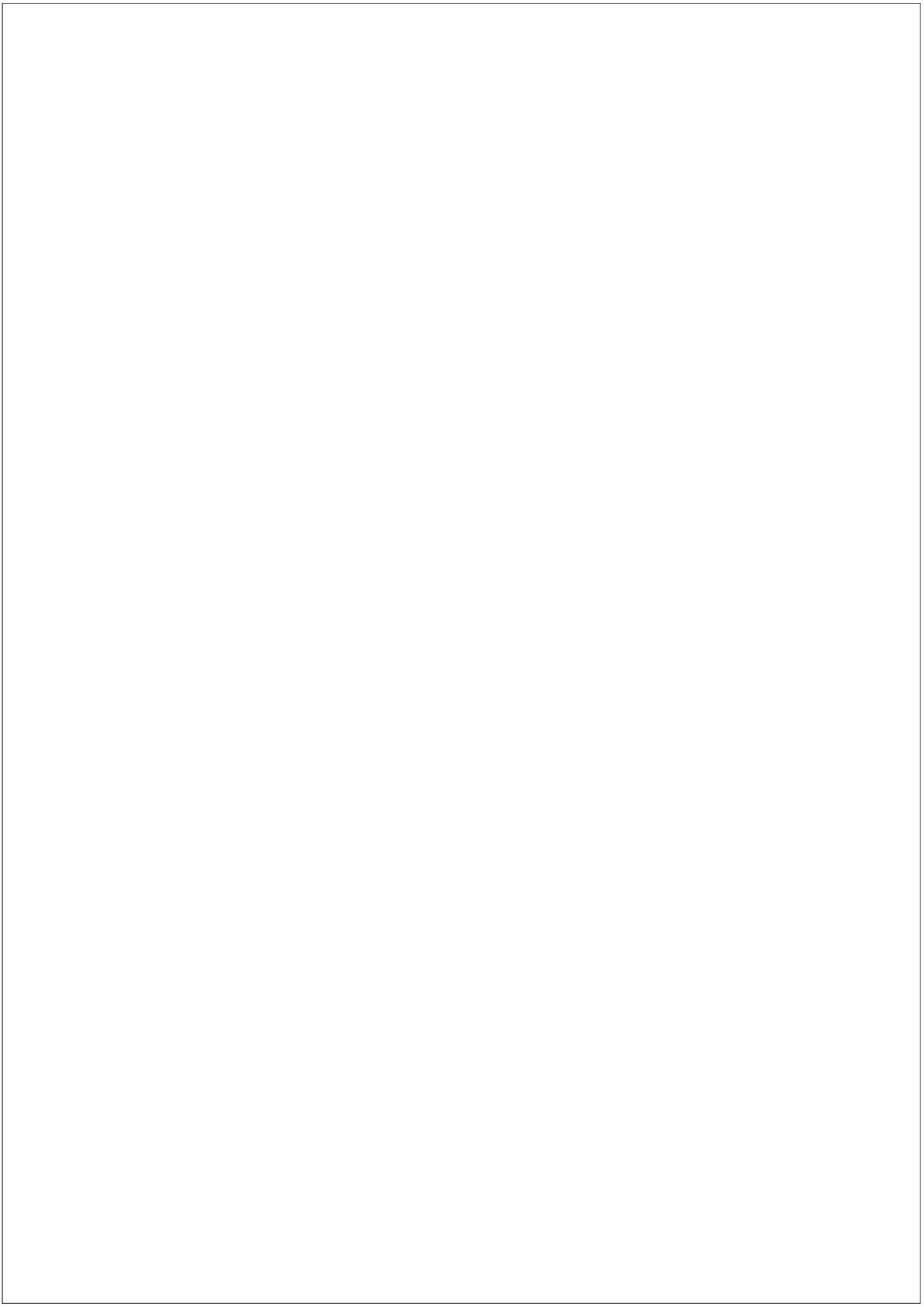
Voi ancora
richiamo con affetto qui tra gli angeli
della mia vita¹⁶⁸.

In *Nosce te ipsum* il poeta sprofonda nel pozzo «dell'io inconscio», alla ricerca di se stesso appunto come il titolo indica. In questa zona sotterranea, dominata dall'ombra, da grovigli di anguille e dall'antico serpe, l'anima soffocata stenta a vedere la luce salvatrice. E la tendenza alla luce ci viene comunque favorita dall'accostamento con la natura luminosa degli angeli: noi, dice il poeta, siamo «cuccioli di lucenti angeli, / che nella luce ci riconosciamo»¹⁶⁹.

Sulla linea di demarcazione – l'orizzonte, con le funzioni che abbiamo sinteticamente richiamato - si insedia volentieri la figura mediana e mediatrice dell'angelo con il quale il poeta comunica (per arrivare ad una istanza divina superiore) con una lingua che è sottesa, con la lingua-orizzonte dell'invocazione e della preghiera, che è stata fatta uscire anche dai templi per misurarsi con il caotico, con il drammatico, con il precario: *précaire*, prece e precarietà, prece nella precarietà, precarietà interpretata e superata anche dalla prece.

¹⁶⁸ Ivi, p. 78.

¹⁶⁹ *Ibidem*, pp. 59-60.



Lorenzo Tomasin

SU UGO FASOLO INTELLETTUALE

È forse più opportuno, in questa sede, svolgere il ruolo del cronista, che quello dello studioso, e tentar di aggiungere alle molte qui raccolte un'ulteriore testimonianza. Quella di chi, seppure in un inconsueto incontro "postumo", ha conosciuto Ugo Fasolo non solo attraverso i suoi libri (cioè l'immagine ufficiale e definitiva che egli ha consegnato alle biblioteche), ma anche attraverso le sue carte, gli scritti di lui e su di lui destinati a breve durata – è o dovrebbe essere la caratteristica di tutto ciò che si scrive su un giornale –, e inoltre le persone che con lui hanno vissuto e i cui ricordi ho avuto modo di ascoltare.

Colpisce, direi, a prima vista, la notevole diversità tra l'esperienza biografica e intellettuale di Ugo Fasolo e quella della maggior parte degli intellettuali di una o due generazioni dopo: insomma degli intellettuali dei nostri giorni, e in particolare di quelli che oggi giocano un ruolo in qualche modo analogo a quello che Fasolo giocava negli anni della sua più intensa attività culturale.

E colpiscono, mi pare, le non poche differenze tra l'ambiente intellettuale in cui Fasolo operava e quello corrispondente dei nostri giorni. Differenze che, nelle intenzioni di chi ha voluto questa giornata di studi e testimonianze, avrebbero dovuto essere tra i motivi principali della rievocazione, e per riprendere le quali si può tornare su alcuni degli spunti emersi nell'intervista a Mario Luzi, divenuta per varie ragioni il centro di questo incontro, e imperniata proprio su una riflessione sul ruolo degli intellettuali, tra la "sua" Firenze del «Frontespizio» e i tempi più vicini.

Partiamo, dunque, da alcune pagine dello stesso Fasolo: in particolare dalle introduzioni che egli premise ai due volumi dei *Nuovi poeti*, le antologie (ma il termine è forse improprio) del 1950 e del 1958 con cui egli presentò al pubblico un'intera generazione di giovani che, usciti fuor del pelago della guerra mondiale ancor vicina, parlavano a un'Italia desiderosa di fare un bilancio del passato recente ma soprattutto

to di aprire una nuova stagione di ricerca letteraria – in quale direzione, per la verità, non era ancora chiaro. Torneremo tra poco sulla visione fasoliana del panorama poetico postbellico, quale emerge dalle introduzioni, ma anche da vari articoli e da varie conferenze di quegli anni. Basti per ora dire che nel saggio del '50, Fasolo inneggiava alle eterne possibilità di rigenerazione della poesia («vorremmo poter spartire con tutti la nostra certezza nella perenne vita della poesia e nel suo perenne risorgere», esordiva), mentre in quello del '58 faceva una considerazione assai meno trionfalistica sul ruolo stesso del libro di poesia:

Eppure il nostro tempo sembra essere attivamente fecondo di poesia se ogni giorno la posta accumula sul tavolo dei critici centinaia di libri di versi e i premi di poesia, e la pubblicità che ne deriva, si sono moltiplicati (almeno fino all'anno scorso) in ogni dove e forse alla resa dei conti gli editori si accorgono che i libri di poesia sono almeno il più delle volte un investimento più tranquillo dei libri di narrativa. Perché dunque nonostante tutto ciò, oggi avvertiamo un vago senso di sfiducia che non riusciamo a dissipare? Non molto tempo fa Montale rilevava acutamente come sia triste il tempo in cui i poeti interessano soltanto gli altri poeti ed il colloquio della poesia si svolga in un cerchio letterario chiuso in se stesso. Fenomeno del resto non insolito né solo d'oggi; che cos'erano d'altro le tornate della settecentesca Arcadia?¹⁷⁰

Al giorno d'oggi, evidentemente, nessuno parlerebbe in questi termini dei libri di poesia. Nessuno, sebbene anche oggi i poeti – o meglio, coloro che scrivono poesia e si propongono di pubblicarla – siano una massa difficilmente censibile. Nessuno, visto che la «vaga inquietudine» di cui parlava Fasolo si è trasformata in attonita desolazione di fronte a una sorta di Arcadia rinnovata nei riti e capillarmente diffusa (il tratto forse più tipico della cultura italiana di oggi), nella quale tutti scrivono e quasi nessuno legge. Magari potessimo ancora nutrire le perplessità e i timori del Montale citato da Fasolo. Magari la stampa di un libro di poesia fosse ancor oggi un comodo e redditizio ripiego a disposizione di qualsiasi editore. Magari esistesse, per la poesia, un pubblico simile a quello descritto appunto da Fasolo. Difficile,

¹⁷⁰ *Nuovi poeti*, raccolti e presentati da Ugo Fasolo, Firenze Vallecchi, 1958, p. 6.

in effetti, individuare un pubblico in un teatro nel quale tutti desiderano stare sul palcoscenico e quasi nessuno ha la pazienza di sedersi in platea o sui palchi (figurarsi in loggione), nessuno o quasi ha veramente voglia di seguire lo spettacolo, libretto alla mano e binocolo inforcato. Impossibile, direi, rinnovare ai giorni nostri quel senso di fiducia – sia pure circospetta – e di autentica curiosità che traspare dalle pagine di un osservatore attento degli anni Cinquanta. Eppure, anche oggi i poeti e i loro critici si sentono appena usciti da una stagione conclusa. È il Novecento, del quale proprio in questi anni e in questi mesi, si tenta da più parti di tracciare bilanci poetici. Ma lo fanno, perlopiù, con un atteggiamento del tutto diverso da quello che animava, appunto, il Fasolo raccoglitore dei *Nuovi poeti*. Attraversando quei due volumi, il lettore si trovava davanti ad un autentico spaccato generazionale, al ritratto – composto “a caldo” – di una stagione poetica di cui non si voleva ancora dare un bilancio o un giudizio definitivo, ma appunto una documentazione il più possibile vasta, assolutamente non pregiudiziale. Come dimostra, se permettete, il fatto che la stragrande maggioranza dei *Nuovi poeti* del primo volume, e buona parte di quelli del secondo, non ebbero nei decenni che seguirono alcun successo, *nonostante* la buona riuscita delle due antologie fasoliane.

Tutto il contrario di quanto accade oggi: nel 2005, le antologie di poeti fanno parlare molto più degli antologisti che degli antologizzati, e l'unica ragione per la quale il pubblico le compra (ma di solito, non le compra affatto visto che i libri di questo genere passano perlopiù direttamente ai *remainders*) è di sapere quale sia il *canone* proposto dal tale antologizzatore o dal talaltro critico. Il gioco delle inclusioni e delle esclusioni va fortissimo, ed è quasi l'unico elemento che appassioni i lettori, o più ancora i critici stessi, fattisi critici dei critici, nel più perfetto schema post-moderno. Semplificando al massimo: in genere del contenuto delle antologie poetiche di per sé poco interessa, visto che si tratta di materiale già noto, o totalmente indifferente.

Lungi dall'essere investimenti sicuri e tranquilli, i libri di poesia sono, per un editore del ventunesimo secolo, un prodotto che va finanziariamente “coperto” prima ancora della pubblicazione. Libri perlopiù pagati, insomma, il cui contenuto non influisce minimamente sulla commerciabilità e quindi sul pubblico: qualcosa di simile a quei *gadgets* i cui costi di produzione sono coperti dalla pubblicità, e il cui prezzo “al minuto” designa un valore puramente simbolico.

Di fronte al proliferare di questa produzione, Fasolo mostra negli anni sessanta un atteggiamento misto di fastidio e di preoccupazione per un rumore di fondo divenuto sempre più insistente.

Per un ulteriore mutamento di prospettiva bisognerà attendere i tardi anni settanta: vent'anni dopo la pubblicazione dei *Nuovi poeti* secondi, in un articolo destinato forse a rimanere tra pochi smaliziati lettori, pubblicato sulla rivista "Crisi" del 1979, Fasolo si esprimeva in termini sempre meno entusastici circa la pubblicazione di antologie e in generale di volumi dedicati a *poetae novi*. Alla temperata fiducia postbellica era in effetti subentrata una disillusione che non solo mi pare perfettamente in linea con il *Malumore* emerso nei suoi versi già intorno al Sessantotto, ma descrive perfettamente una realtà ben più familiare a noi *Zeitgenossen*: «C'è anche da considerare la babele delle antologie e storie letterarie che spesso non sono altro che la pubblicità di alcuni nomi nel tentativo, spesso riuscito, di far predominare una corrente così da ottenere per i suoi principali adepti dei notevoli posti di potere (procedimento tipico delle correnti e delle mafie anche editoriali)».

Ugo Fasolo fu, d'altra parte, una figura totalmente al di fuori dalle poche ed esauste corporazioni che ai giorni d'oggi dominano il panorama culturale, e immessa al contrario in una rete di relazioni, di esperienze intellettuali e di operosa intraprendenza che nel corso degli anni si è trasformata profondamente, o completamente estinta. Il caso dell'Associazione degli scrittori veneti, mi pare significativo. Fasolo era estraneo sia all'accademia, sia all'editoria – o meglio, non era "inquadro" né nell'una, né nell'altra. Era cioè un *free lance* di altissima qualità, che non *visse* di cultura (nel senso che dalle attività intellettuali non trasse mai guadagno diretto né indiretto) ma che alla vita culturale seppe dare un contributo più rilevante di tanti professionisti, assicurando al tempo stesso una presenza assidua e un apporto qualificato ad un ambito – quello dell'industria e dello sviluppo tecnologico – vissuto, questo sì, in piena dimensione professionistica. Nel risvolto di copertina della prima serie dei *Nuovi poeti*, l'editore Vallecchi illustra il criterio che aveva condotto ad affidare la direzione a Fasolo: «Decise le cose in questo senso, la cura del volume venne affidata a Ugo Fasolo, la cui sensibilità di poeta, unita al suo equilibrio interiore di uomo libero da adesioni a specifiche tendenze, era garanzia di lavoro scrupoloso e appassionato».

Quella su cui Fasolo poteva contare, già negli anni Cinquanta, era una straordinaria apertura di orizzonti e una notevole varietà di esperienze, sia lungo l'asse del tempo (dai primi anni trenta a cui datano le iniziali prove poetiche, alla grande stagione degli anni Settanta), sia lungo quello dello spazio (dalla Firenze di Betocchi, Fallacara e degli altri così ben descritti da Luzi, alla Venezia in cui Fasolo si radica definitivamente nel 1952, così diversa da quella culturalmente esangue dei nostri giorni), sia in quelli che chiamerei, per capirci, gli "ambiti mentali". Oltre ovviamente alla poesia, in cui riesce a conquistare una posizione autonoma, anche l'arte figurativa, nel cui ambiente Ugo Fasolo è qualcosa più di un appassionato *connaisseur*; e oltre alla critica, l'attività tecnica, scientifica, industriale. Se nell'archivio privato di Fasolo mi è capitato di trovare persino un articolo dedicato ai difetti visivi di alcuni famosi pittori, nel quale le competenze storico-artistiche si accoppiano alle profonde conoscenze di ottica, ciò significa che ambiti così disparati della sua vita erano sempre pronti a mettersi in comunicazione, riversando l'uno sull'altro conoscenze e prospettive d'indagine. In modi diversi, direi, rispetto ad altri casi apparentemente simili.

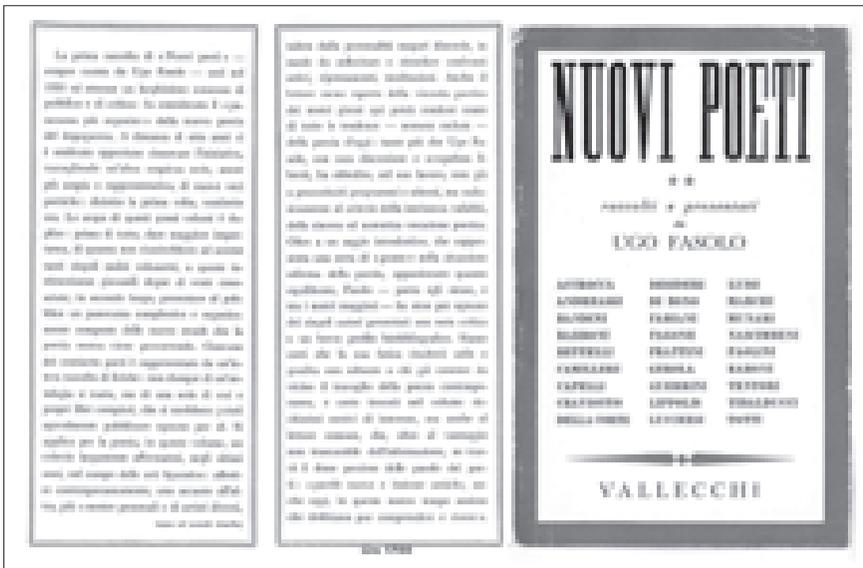
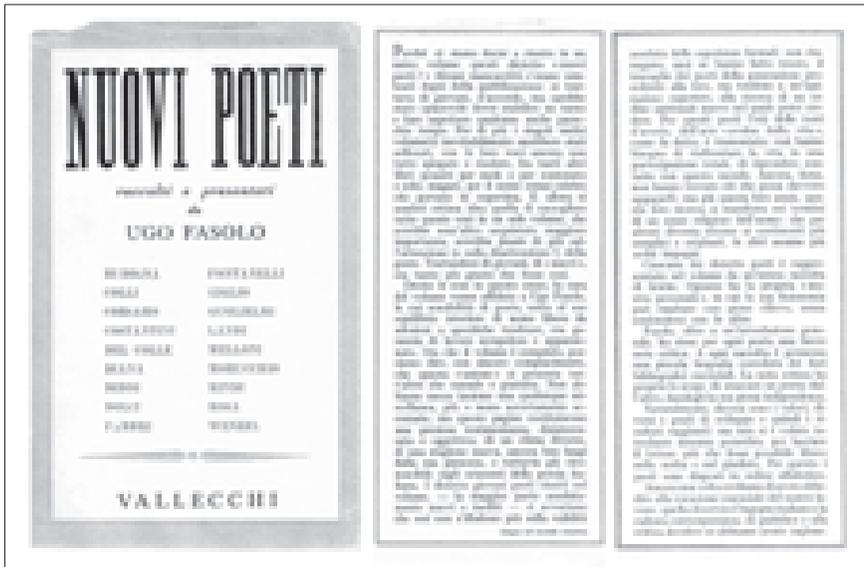
Di scrittori-tecnici, di poeti legati professionalmente al mondo industriale, di intellettuali con formazione scientifica il Novecento italiano è, se non ricco, ben fornito. Ma spesso i poeti o gli scrittori tecnici tendono a portare nella loro stessa produzione poetica – o narrativa – elementi derivanti dalla loro esperienza. Per Fasolo, in questo caso il riversamento dell'esperienza tecnico-scientifica in quella poetica non è così diretto e immediato. Egli guardava con un certo fastidio – fastidio dichiarato, in più occasioni, con riferimento a varie esperienze d'avanguardia poetica – alla poesia che entra in fabbrica, che si getta nella realtà, tipicamente *contemporanea*, della vita moderna e dei suoi nuovi assetti sociali, economici, politici. Ma con un fastidio non minore, d'altra parte, egli parlava anche di una poesia troppo avulsa dalla realtà e concentrata su valori estetici puramente astratti. Perché per Fasolo la poesia doveva entrare nella vita, intesa come esistenza spirituale dell'individuo, e in questo atteggiamento la sua ispirazione religiosa è ovviamente cruciale. Nato nell'alveo di un cristianesimo tradizionale e "roccioso" – quello di un canonico bellunese, «mons. Palatini (che per primo mi portò ad arrampicare sulle dolomiti), professore di filosofia e allora arciprete nel Duomo della città», come lo descrive in un'intervista degli anni Settanta – Fasolo si era accostato a Firenze al cattolicesi-

mo «aperto» cui si rifaceva l'ambiente di *Frontespizio*, ma era rimasto a lungo immune dall'appiattimento intellettuale provocato dalla chiesa medio- e secondonovecentesca. Accortosi, verso la metà degli anni Sessanta, che il cattolicesimo sociologico e mediatico del nuovo corso corrispondeva sempre meno all'impegnativa ricerca dell'*Invariante* che egli proponeva nella sua poesia, ancora una volta reagì col *Malumore*. Come affermava in un'intervista con Ferruccio Mazzariol, pubblicata all'indomani dell'uscita di quella raccolta: «Il *Malumore* che altro è se non la lotta contro la distruzione di questo ordine superiore? Se la precedente mia poesia era ripensamento, ricerca e possibile contemplazione o aspirazione a questo ordine, il *Malumore* è la polemica che lo difende».

Siamo partiti dal Fasolo critico, siamo ritornati fatalmente sul Fasolo poeta. Attraversando, anche se temo disordinatamente e desultoriamente, il Fasolo intellettuale dalle molte sfaccettature; e ignorando quasi del tutto *un altro* Fasolo di cui ci sarebbe molto da dire, cioè l'organizzatore culturale, ossia il promotore di sodalizi e di eventi, di iniziative quali la *Tavola all'Amelia*, la già ricordata *Associazione degli scrittori*. Ma anche la lunga serie di manifestazioni connesse con il centenario tizianesco di Pieve di Cadore. Un aspetto su cui si è forse sorvolato, per ovvie ragioni, in questa sede, è quello del fortissimo legame che Ugo Fasolo mantenne sempre, come poeta come intellettuale come organizzatore insomma come uomo, con la sua terra d'origine: poeta «di montagna e di mare» com'egli stesso amava definirsi, Fasolo è stato commemorato recentemente proprio a Belluno: e non mi pare casuale che l'ultima sua raccolta, *I graffi sulla pietra*, sembri rimandare proprio a quella rocciosa umanità "montana" che aveva accompagnato Fasolo lungo tutta la vita. Chiudendo, con un titolo che è quasi un condensato della sua esperienza, un cerchio iniziato tra quelle montagne e finito presso questo mare:

Sia la montagna che il mare vivono in una immensità di silenzi e di spazi che sono al di là, al di sopra dei nostri limitati gesti vincolati alle ore (...). Il mare e il vento che non ha confini li sento anche più intensamente della montagna. Questa, alla fine, pur nella sua grandiosità, ha una forma con limiti; il mare aperto ed il vento che scorre senza sosta o meta, meglio rappresentano lo spazio indefinito dove si può stare senza vincoli.

La sovracoperta del primo volume dei *Nuovi poeti*.



La sovracoperta del secondo volume dei *Nuovi poeti*.



Lorenzo Tomasin

COLLOQUIO CON MARIO LUZI

Mario Luzi incontrò l'autore di questa intervista assieme a Jacopo Fasolo e a Umberto Olivier il 13 febbraio del 2005, cioè solo pochi giorni prima della sua morte, nella sua casa fiorentina. Si tratta probabilmente dell'ultima conversazione di questo tipo che il grande poeta ebbe occasione di fare. La sua improvvisa scomparsa non ha naturalmente consentito di sottoporgli il testo definitivo per l'approvazione. Anche per questo, le sue parole sono state riportate con la massima fedeltà possibile, operando solo gl'interventi strettamente necessari al passaggio alla forma scritta.

TOMASIN. Il suo incontro con Ugo Fasolo avvenne negli anni e nell'ambiente di «Frontespizio». Ricorda se fu Betocchi a presentarvi, o come vi conosceste?

LUZI. Sì, furono Betocchi e Fallacara, tutti e due: erano i due poeti che convivevano nella cerchia di «Frontespizio». Nel senso che erano "ufficialmente" poeti, cioè riconosciuti come tali. Furono loro a farmi conoscere Fasolo. Non so se conosciate anche Fallacara.

FASOLO: Certo. Oltre che poeta era pittore, e mio padre possedeva vari suoi quadri, che ora sono miei.

LUZI (indicando una parete del soggiorno di casa sua). Quello lassù è il primo quadro che lui ha fatto. È un ritratto in cui mi riconosco molto: io ero così allora.

TOMASIN. Opera pittorica, opera poetica: proprio la rivista «Frontespizio» e proprio Ugo Fasolo coltivarono una comunicazione e uno scambio fecondo tra le diverse forme dell'arte contemporanea.

LUZI. Questo era merito soprattutto di Bargellini, che aveva una forte attrazione per il mondo figurativo oltre che letterario, e che quindi alla rivista dette questo indirizzo: sviluppare il discorso sull'arte, accanto al quale c'erano quello dottrinale, quello teologico, e anche quello poli-

tico.

FASOLO: Quello politico forse un po' più in disparte, visto il periodo...

LUZI: Sì ma erano gli anni dopo il concordato: il cattolicesimo tornava ad essere attivo o riconosciuto come tale, non più escluso e separato. Dopo l'11 febbraio del '29 c'era una ripresa anche di toni politici. Non di opposizione, ma almeno di commento cattolico a una realtà accettata, quella fascista. Anche Papini fu mobilitato per questo. Nel «Frontespizio» dopo il '29 nasce anche questa dimensione. Ma i poeti *in titolo*, come dicevano, erano Betocchi e Fallacara. Poi c'erano i giovani che, come me, partecipavano alle riunioni della rivista, che si svolgevano prima in casa di Bargellini e poi, quando Vallecchi prese su di sé l'incarico di stampare il periodico, in casa vallecchiana – intendo nella casa editrice. C'era un incontro settimanale: una riunione collettiva dei collaboratori più costanti, che erano come redattori, anche se non lo erano formalmente. E lì, durante una di queste riunioni, credo di avere per la prima volta incontrato Ugo Fasolo, che era attratto anche lui dal mondo cattolico ma anche dal mondo poetico di Betocchi e Fallacara. Insieme ad altri giovani: Carlo Bo, Macrì, Leone Traverso: anzi no, Traverso venne un po' dopo... Insomma, al gruppo aderivano molti giovani che stavano formandosi e che trovavano accoglienza dentro il «Frontespizio». Come appunto Fasolo, che poi fece la sua strada fedelmente, senza mai avere crisi né di rigetto né polemica con Bargellini. Così non avvenne invece per Bo, per Macrì e per i rappresentanti di quello che venne chiamato ermetismo. La loro autonoma ricerca di un linguaggio poetico non si prestava più tanto all'atmosfera che Bargellini voleva mantenere: equilibrio, intelligenza ma anche cautela. Loro, in effetti, erano un po' più aggressivi.

TOMASIN. S'individuavano dunque dei gruppi nell'ambiente del «Frontespizio»?

LUZI. C'era un gruppo di vecchi collaboratori che provenivano più che altro dalla stampa cattolica, o dal mondo degli studi (come ad esempio Lucatello). Poi c'era il gruppo Bargellini-Lisi-Betocchi: un gruppo quasi familiare, legato da stretta amicizia. Ma Fasolo non era riconducibile a nessun gruppo in particolare.

TOMASIN. Appariva appartato: forse perché non era un letterato professionista?

LUZI. Era un tecnico, sì, e un po' questo contava. Gli altri più o meno erano tutti provenienti da università o da scuole, insomma avevano questa formazione accademica. Quasi tutti. Meno Betocchi, meno Lisi. E anche Bargellini: erano geometri. Anche Lisi era addetto a qualche ufficio tecnico, forse in Prefettura. Bargellini era stato anche lui un geometra. Poi diventò maestro di scuola, poi direttore: fece carriera nell'istruzione, ed era forse un po' colluso con Bottai, all'ombra di Papini che frattanto il regime cercava di accattivarsi. Ciò non toglie che Bargellini fosse un direttore di rivista ma anche uno scrittore molto intelligente e onesto. Era un po' figlio del tempo.

TOMASIN. Fasolo, un intellettuale-ingegnere, un dirigente d'azienda, a cavallo tra poesia e industria, appare piuttosto diverso da queste figure. E molto diverso anche dalla maggior parte dei poeti di oggi, non è così?

LUZI. Oggi non credo si possano fare distinzioni e separazioni: oggi è una polpetta in cui c'è un po' tutto. Allora invece personaggi come Fasolo spiccavano, non erano usuali. Certo, Gadda per esempio era un ingegnere. Poi c'era Sinisgalli, anche lui era un ingegnere che si fece molto prendere dalla tecnica e dalla figurazione. E poi la poesia era il campo in cui spiccò. Ma come le ripeto si trattava di casi isolati.

FASOLO. Per tutta la vita mio padre portò avanti queste due anime. Durante il giorno alla tecnica, durante la notte alla letteratura e alle arti in genere. Ora, in un certo senso, c'è uno specialismo che incombe anche in quest'ambito.

LUZI. Oddio, oggi non si domanda neanche: da che parte vieni tu? È tutto un'appariscenza continua: figure che scompaiono quasi subito. Forse solo tra i medici ce n'è qualcuno che ha qualche vero interesse per l'espressione letteraria.

TOMASIN. Fasolo frequentava anche l'ambiente del caffè delle «Giubbe Rosse»?

LUZI. Non direi. Fasolo non era un frequentatore assiduo di caffè: le «Giubbe Rosse» non avevano un carattere preconstituito o definito ma di fatto erano il luogo d'incontro soprattutto dei letterati e artisti. Più letterati che artisti; gli artisti avevano un altro caffè, il «Pascoschi», che è di fronte alle «Giubbe Rosse». Alcuni pittori come Rosai, come Capocchini, più vicini a noi scrittori, venivano alle «Giubbe Rosse». Era un luogo aperto a tutti, non c'era esclusione. Però i frequentatori assidui

erano Montale e i Solariani. E poi i giovani come Carlo Bo, Leone Traverso, Sergio Baldi, Bigongiari, Parronchi: era un luogo frequentato, ma con la massima disinvoltura.

TOMASIN. Dopo non molti anni dacché vi conoscete, Fasolo partì, lasciando per sempre Firenze. Restate in contatto?

LUZI. Sì, e ogni volta che veniva a Firenze, cioè spesso, ci vedevamo. Mi mandava sempre le sue opere.

TOMASIN. Chiedeva il suo giudizio?

LUZI. No, non il mio giudizio: io contavo anche meno di oggi! Ero più giovane di lui, ero più inesperto. Oddio, avevo scritto qualcosa: ma ci potevamo scambiare opinioni anche sulle cose che stavamo facendo. Ma non che lui volesse da me un'approvazione. Uno scambio di opinioni, sì, anche sulle cose di altri. Questo colloquio esisteva. E a proposito di giudizi, io ricordo che Fasolo era molto attento, onesto, non dava giudizi a vanvera; di lui ricordo questa serietà, un po' da montanaro – nel senso più rispettabile del termine – questa osservazione attenta delle cose prima di “sparare”. Al contrario di ciò che usa molto.

TOMASIN. La precisione del tecnico, dell'ingegnere?

LUZI. Forse la sua formazione contribuiva a questo aspetto del suo carattere. Ma ciò che traspariva era soprattutto la sua onestà etica. Come nei suoi scritti critici, improntati a attenzione seria, buona volontà, buona disposizione verso l'altro. Non è tanto comune neanche questo: in genere prevale prima cautela discrezione, invece in lui c'era una simpatia iniziale da scrittore a scrittore. Poi aveva le sue opinioni, naturalmente. Personalità preparata e nello stesso tempo consapevole di doversi confrontare con gli altri.

FASOLO: La sua stima era ricambiata: mio padre aveva per lei un'ammirazione profonda, e ricordo che egli fu sempre uno dei suoi sostenitori più convinti.

LUZI. Un elogio di Fasolo contava più di quello di altri, nel senso che era più ponderato, veniva da questa persona così seria e assennata. I pronunciamenti dei letterati sono in genere più immediati ma poi costretti a essere rivisti e a essere corretti. A essere smentiti, delle volte. Questo in Fasolo non l'ho mai visto. Era un uomo che ci metteva del tempo prima di dare la sua adesione convinta, il suo consenso: pareva che dietro questa attenzione ci fosse uno studio, cioè lo sforzo di vedere ogni cosa ese-

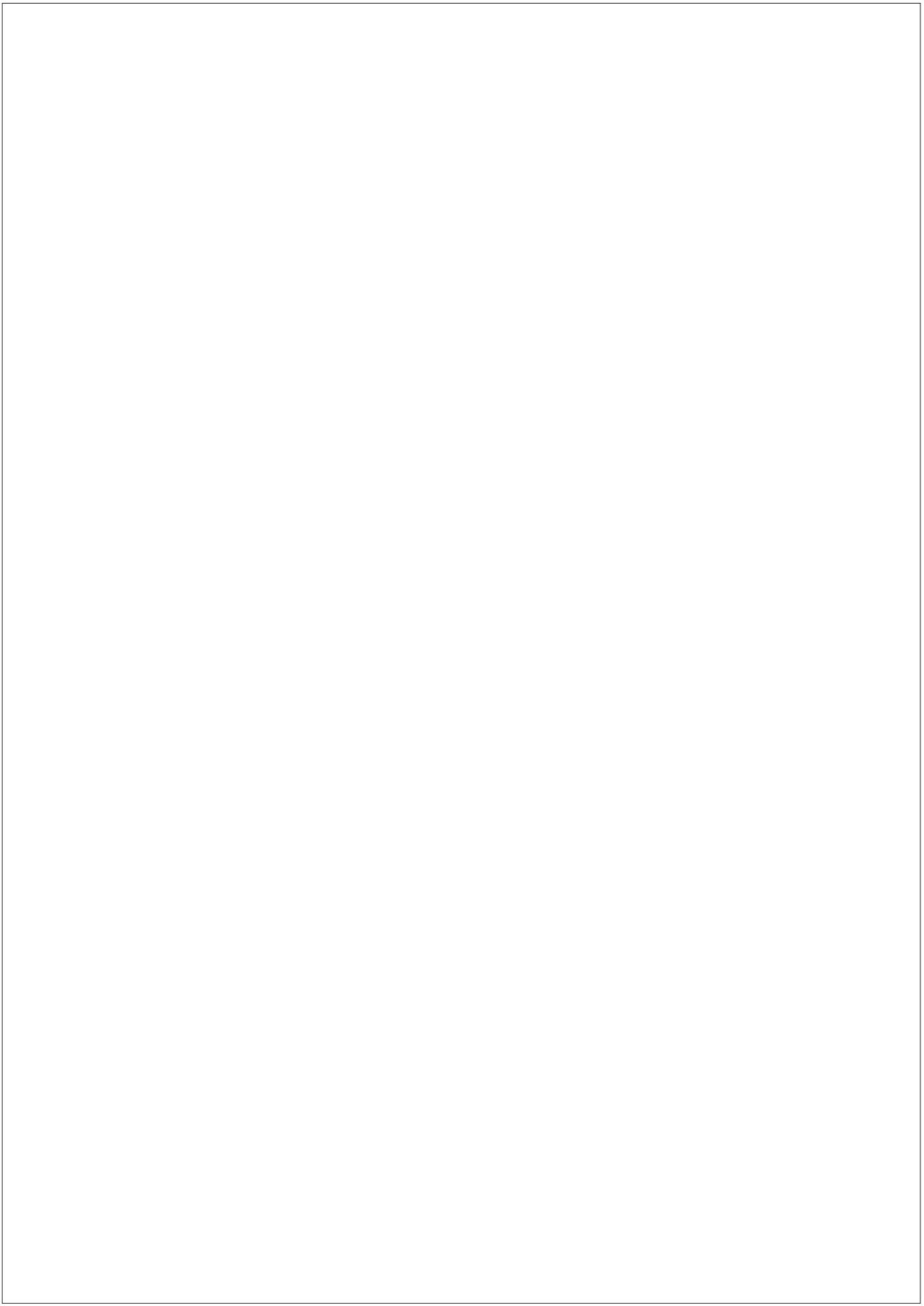
minandola e penetrandola. Insomma, era una bella figura.

TOMASIN. Un'ultima domanda. Lei conobbe mai l'associazione degli scrittori veneti, che Fasolo fondò assieme ad altri intellettuali della regione, tra cui Diego Valeri. È possibile che le abbiano anche chiesto di entrare a farne parte.

LUZI. Io ero amico anche di Valeri, ma non proprio familiare, al contrario di Betocchi, la cui seconda moglie era veneziana e quindi era entrato nel mondo veneziano. Ricordo che una volta fui invitato a Conegliano, proprio da Valeri e da alcuni suoi amici, in una circostanza organizzata da quell'associazione. Può darsi che in quella occasione mi abbiano anche chiesto di iscrivermi, ma io non sono molto propenso all'associazionismo. Ma non credo di averlo rifiutato: probabilmente hanno capito che potevo essere amico pur non essendo associato.

FASOLO. Lei tornerà a Venezia? Ci farebbe piacere averla con noi per il ricordo di mio padre, nel prossimo autunno.

LUZI. Lo spero. A Venezia conto di venire il 10 giugno, per un amico.



IL CARTEGGIO FASOLO - MARIN
(1963 - 1980)

NOTA AL TESTO

L'edizione del carteggio tra Ugo Fasolo e Biagio Marin è stata condotta sulle fotocopie dei manoscritti e dei dattiloscritti conservati nell'archivio della famiglia Fasolo.

Essa raccoglie in ordine cronologico le carte epistolari (lettere e cartoline postali) di un carteggio che ricopre un arco temporale di 17 anni, avviato da una lettera di Marin del 29 gennaio 1963 (lettera n. 1) e chiuso dallo stesso il 28 aprile 1980 (lettera n. 34) poco prima la morte di Fasolo.

Delle lettere che formano l'intero carteggio, solo tre (le nn. 29, 31 e 33) sono di mano di Ugo Fasolo, conservate autografe presso il Centro Studi Biagio Marin di Grado.

Per quanto riguarda le lettere di Biagio Marin, si nota come fino alla n. 24 siano manoscritte e autografe; la n. 25 – come da dichiarazione di Marin stesso – è di mano della figlia Gioiella; la n. 26 è l'ultima autografa poiché a partire dalla successiva fino all'ultima (la n. 34) la stesura diventa dattiloscritta con la sola firma manoscritta.

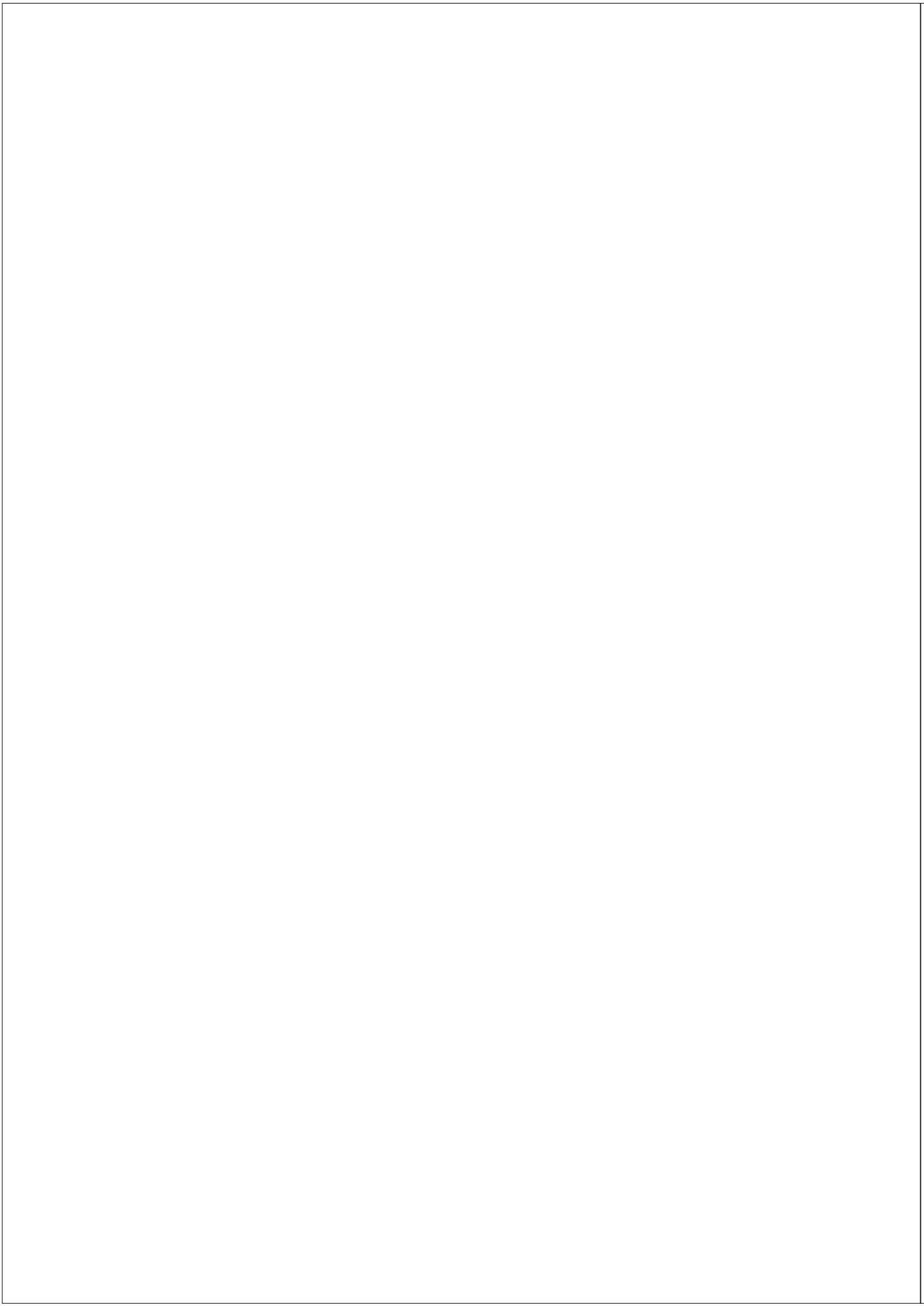
I testi presenti sulle carte epistolari sono stati contrassegnati da un numero arabo progressivo. Di ogni documento vengono segnalati in calce la tipologia (lettera / cartolina postale), il tipo di stesura del testo e della firma (dattiloscritta / manoscritta), il numero dei fogli nel caso delle lettere (f. / ff.) e la disposizione del testo (*recto* / *verso*).

Poiché la stesura delle carte epistolari risulta molto pulita ed esente da interventi successivi – evidenti caratteristiche della stesura in bella copia – non è stato necessario apporre alcun apparato variantistico o integrativo.

La trascrizione ha rispettato sia la scansione in capoversi dei documenti, sia le incertezze e le ripetizioni degli scriventi, per altro molto limitate; sono stati corretti eventuali errori o sviste grammaticali non significativi (accenti, apostrofi, scempie in luogo di doppie, minuscole in luogo di maiuscole, evidenti errori di battitura).

L'agile apparato di note a piè di pagina ha lo scopo di identificare personaggi e citazioni, informare su eventi impliciti o sviluppi futuri non ricavabili dalle lettere, fornire rimandi e approfondimenti bibliografici.

LE LETTERE



1.

29.I.'63

Caro Ugo,

è stata una bella sorpresa trovare in «Lettere Venete» le mie scusse oltre che tante tue affettuosità per me¹⁷¹. Grazie dunque.

Mi ha fatto piacere risentire la tua voce, una voce pacata e calda, così ricca di spazio e di riposo. Sei uno di quelli uomini che vorrei avere avuto e avere ancora vicino, proprio per poter distendermi ogni tanto nella tua cordialità, per riposarmi. E quando ti ricordo, ti ricordo con affetto. Tu sai bene come è difficile rimanere tra uomini; io

¹⁷¹ Nei nn. 5-6 di «Lettere venete» (genn.-giu. 1962), oltre alla presentazione del volume di Marin *12 poesie*, Milano, All'insegna del Pesce d'oro, 1962 (pp. 35-37), compare l'articolo *Visita a Biagio Marin*, firmato da Ugo Fasolo (pp. 51-52), seguito dall'*Omaggio a Biagio Marin* di Carlo Bo (pp. 52-53). Scriveva Fasolo in *Visita a Biagio Marin*, cit., anche a proposito delle "scusse": «Non ci fu possibile andar a trovare Biagio Marin per il giorno della sua festa; ci andammo qualche giorno dopo. Non c'ero mai stato. Marin, di persona, lo conobbi l'anno scorso a Cittadella e poi presso comuni amici a Venezia. La prima volta che ci siamo parlati a Cittadella l'attenzione visiva venne subito colpita dalla testa fiera e luminosa di bianchi capelli e dallo sguardo attento e penetrante, sempre pronto, in guardia e all'attacco ma senza un segno di acredine, senz'ombra, quasi con una costante accensione di una divertita prontezza. "Un uomo vero" dissi tra me. Poi lo sentii parlare e mi rincrebbe molto di non averlo conosciuto prima. Mi avevano detto delle sue accese e rapide veemenze, del vigore delle sue proteste, dell'autorità del suo carattere: ma non ho trovato in lui che convinzione, autorità, intensità interiore di uomo, un uomo come mi piace pensare che fossero i veneti capitani delle navi che correvano l'Adriatico e il Mediterraneo, sempre in lotta con pirati e Turchi, contro stagioni e venti instabili, animosi e fantasiosi, forti e teneri, eroi e mercanti insieme. L'uomo Marin mi aveva impressionato come il poeta Marin, erano un tutto coerente. Ma dicevamo dunque d'essere andati a visitarlo nella sua casa di Grado. Era un pomeriggio d'estate e ci accolse lietamente. Lui e la moglie attendevano figli e nipoti, ma intanto entrambi nella casa. Vi trascorsi un paio d'ore intense: il poeta Marin mi appariva nella sua autenticità collegata alla natura tutt'uno con il suo mondo. Non ridirò il nostro colloquio, vario, lucente, ricco nelle sue parole d'umanità e di poesia; voglio ricordare alcuni particolari dell'ambiente nel quale la sua poesia vive, come la stanza alta ed appartata, sua soltanto, ricavata sotto il tetto; la piccola terrazza quasi nascosta ma tutta aperta verso il mare "grando", tacita e riempita dalla voce del mare e del vento. "Libertà mia nata nel vento - là sul mar in tempesta." dove possono essergli stati dettati i suoi versi se non su quella piccola terrazza che lo spazio e il cielo fanno immensa? Poca spiaggia la separa dal mare, ma ai lati la spiaggia prosegue a lungo. Forse lungo la stretta strada di sabbia, Marin ha cominciato a raccogliere le sue "scusse" le conchiglie ammirabili che possiede dentro cornici, in righe preziose di colori più intensi e più delicati, disposte con sapiente gradualità così da formarne opera di strana bellezza. Raccoglie le conchiglie, le sceglie, le pulisce secondo una sua tecnica, le fa lucide e ricche di fuoco e d'oro. Ciascuna diviene allora una cosa grande e impreveduta, un mondo vivo di vibrazioni assolute che stupisce ed esalta. Ma non è simile forse la poesia di Marin, le sue immagini, le sue parole tratte dalla semplice vita fondamentale e rese luminose di poesia?».

sento che tra noi la rima è una rima baciata.

Ci siamo appena intravisti; eppure siamo sicuri uno dell'altro. Io non posso pensarti che buono e onesto, caldo e leale. E pensarti mi fa piacere: è come la eco di un canto di giovinezza. Ti sono grato di tutto questo bene che mi hai dato.

Questo duro inverno mi tormenta con i più diversi dolori: ora ho una sciatica che mi dà noia. E in genere il freddo mi irrita, mi rende nervoso e incerto e mi impedisce il lavoro. Non vedo l'ora che ritorni maggio o magari giugno, che ritorni il caldo.

Anche a Venezia avete un brutto inverno, forse anche più duro del nostro.

Nei prossimi giorni andrò a Roma da una mia figliola¹⁷². E vi rimarrò tutto il febbraio, nella

speranza che il riscaldamento centrale che ha nel suo quartiere, mi dia un poco di pace. Speriamo che venga anche qualche poco di sole. Ritournerò per essere qui la sera del 2 marzo. Così il giorno, 3 avrò occasione di rivederti.

Intanto abiti i miei più affettuosi saluti.

BIAGIO MARIN

Lettera manoscritta, 1 f., *recto e verso*.

¹⁷² La figlia maggiore di Marin, Gioiella Marin Englen, si trasferì a Roma dal 1945.

27. 5 '63

Caro Ego,

è stata una bella sorpresa la care
 di "Lettere Venete" e mi sono volti ad tante
 tue affettuosità per me. Grazie dunque.
 Ma la foto finisce di ritrarre la tua casa, una
 casa pacata e calda, con ricca di spazi e di
 riposo. Sei uno di quelli comodi nel vivere
 avere amici e avere amici vicini, proprio
 per poterli ritrovare ogni tanto nella tua comodi-
 lità, per riposarci. E quando ti ricordi
 ti ricordi con affetto. Tu sai bene come è
 difficile rinviare le nozze: in ogni caso lo
 sai la casa è una casa Veneta.
 Ci siamo appena intravisti: Ego non
 viene mai dall'alto. Ho un forte presentimento
 che tuono e vento, caldo e sale. E
 piano mi fa piacere: è come la tua di
 un canto di giovinezza. Ti sono grato
 di aver questo bene che mi hai dato.
 Questo bene invece mi tormenta con

i più diversi colori ; ora ho una matita che
 mi sta bene . E in genere il pastel mi serve
 nei paesi nuovi e vecchi e mi mi fa bene il
 lavoro . Non vedo l'ora che alcuni viaggi o
 viaggiare quiguo , da allora il colore .
 Come a Venezia sono in Veneto ancora , forse
 anche più che del resto .
 Nei prossimi giorni andrò a Roma da una
 mia famiglia . Si vi ricorderò tutto il febbraio
 nella speranza del ricominciamento culturale
 che ha nel mio quartiere . mi sarà un po' più
 speriamo che venga anche qualche foto di voi .
 Ritornare per come qui la sera del 2 marzo
 con il giorno 3, sarà occasione di rivendere
 l'elenco abbiate i miei più affettuosi
 saluti .
 Biagio Marin

La prima lettera conservata di Biagio Marin a Ugo Fasolo, 29 gennaio 1963

2.

Trieste 27 V '63

Caro Ugo, il tuo saluto, il tuo ricordo mi hanno fatto piacere. Ero appena ritornato da una breve vacanza a Roma ed ero stanco. E poi, non sono uomo civile, che si trovi bene in grandi compagnie. Con pochi consustanziali sì; con uomini di intonazione varia, non so stare. E poi, ho dei chiodi nell'anima e batto sempre su quelli. Ma se ti dico che ho desiderio di stare un'ora con te, di stendermi nella tua cordialità così profonda, nella tua gentilissima umanità, ti dico cosa della quale ti prego di tener conto. Con affetto ti abbraccia e saluta

BIAGIO MARIN

Cartolina postale manoscritta (*recto e verso*): «Per lo scrittore | Ugo Fasolo | Dorso Duro 2428 | Venezia».

3.

Trieste 22 V '64

Caro Fasolo,

il giorno 1° di giugno la Mondadori metterà in vendita la mia nuova antologia: “Il non tempo del mare”¹⁷³.

Tu capisci che per me è un avvenimento. Ricordo sempre, s'era in piazza della Borsa a Trieste, vent'anni fa, o giù di lì, quando chiesi al pur sempre buon Diego¹⁷⁴, di aiutarmi a venir stampato da Mondadori, – si trattava allora dei “Canti de l'isola” – e lui mi disse un “no”, brusco assolutamente inconsueto alla sua naturale bonomia¹⁷⁵. Io, naturalmente, rimasi mortificato, ma non mi offesi. Pensai che ci dovessero essere delle buoni ragioni, per indurre Diego a darmi quella risposta. Ci sono voluti 20 anni a superare l'ostacolo, ma ora è

¹⁷³ *Il non tempo del mare. 1912-1962*, Milano, Mondadori, 1964, volume che nel 1965 vinse il Premio Bagutta.

¹⁷⁴ Il poeta e critico Diego Valeri (Piove di Sacco, 25 gennaio 1887 – Roma, 27 novembre 1976), amico di Marin e Fasolo, più volte citato in questo carteggio.

¹⁷⁵ *I canti de l'Isola* usciva per la prima volta a Udine per Del Bianco nel 1951 (vincitore nel 1952 del «Premio Berto Barbarani»); una nuova pubblicazione – con il sottotitolo *1912-1969* – uscì

superato. Per me, marginale in tutti i sensi e da 50 anni restato sempre nell'ombra, l'uscita di questo volume, è un avvenimento¹⁷⁶. Forse lo sopravvaluto. Tu perciò sii indulgente con i miei sentimenti da provinciale.

Naturalmente vorrei che questo mio volume arrivasse a un qualche pubblico un poco più largo del solito. E perciò vengo a pregarti di fargli un poco di propaganda, almeno fra i tuoi amici.

Qui a Trieste organizzano una serata di presentazione al C.C.A. per il 3 di giugno¹⁷⁷. A Venezia queste cose sono, a quanto credo di aver capito, molto più difficili.

Comunque vedi tu ciò che puoi fare¹⁷⁸.

Segnalare il libro con delle cartoline postali, penso che tu possa in ogni caso.

Mi avevi promesso una visita qui a Trieste, ma non ti sei fatto vedere.

Lo so, Trieste per voi, è molto lontana.

Vollimi bene e abbiti il mio affettuoso saluto.

BIAGIO MARIN

Lettera manoscritta, 1 f., *recto e verso*.

va a Trieste per la Cassa di Risparmio, nel 1970 (quest'ultima edizione è presentata in «Lettere venete», nn. 31-36, (s.a.), pp. 62-64). Nel 1981 il volume usciva a Trieste, ed. LINT, ideale seguito del precedente (1970-1981). Negli anni Novanta *I canti de l'Isola* esce in edizione speciale, in cofanetto di tre volumi di 1300 esemplari, per la Collana di letteratura della Cassa di Risparmio di Trieste: nel 1991 il volume con le liriche dal 1912 al 1969, nel 1992 dal 1970 al 1981 e nel 1994 le ultime liriche fino alla morte (1982-1985).

¹⁷⁶ Fino a questa data Marin aveva pubblicato volumi di circolazione piuttosto ristretta. Questo sarà quello - come presentiva Marin stesso - che comincerà a farlo conoscere maggiormente fra il pubblico degli intendenti.

¹⁷⁷ Si tratta del *Circolo della Cultura e delle Arti*, costituito a Trieste nel 1946, e fondato da un gruppo di noti intellettuali ed artisti triestini, tra il quali lo scrittore Gianì Stuparich, eletto primo presidente del sodalizio e amico di Marin.

¹⁷⁸ Il volume è presentato in «Lettere venete», nn. 14-17, genn.-dic. 1964, pp. 21-24.

4.

Trieste 13 XI '64

Caro Fasolo,

ti devo grazie per la bella serata veneziana, che è culminata nel tuo limpido e ben costruito discorso sulla mia poesia. Ti assicuro che per me è stata una grande sorpresa. C'era nella chiarezza e organicità del tuo discorso, oltre che il tuo umanesimo, il rigore di una mentalità scientifica. Ti ho seguito ammirato, perché io non saprei dire due parole senza il testo davanti.

Per me è stata una scoperta. Grazie dunque. E grazie anche dell'ospitalità, e grazie di avermi mandato quel tuo caro figliolo a prelevarmi all'albergo. Mai più sarei giunto all'Ateneo, se mi fossi proposto di raggiungerlo da solo. Lo immaginavo in qualche parte di Dorsoduro. E pensa che ci ero stato già due volte. Naturalmente dopo i tanti discorsi della serata, non ho potuto dormire e ho passato la notte con voi, tutta bianca, ma piena di discorsi.

Ciononpertanto alle 6 mi sono levato e alle 6? ero già in attesa della corriera sul Piazzale Roma, fresco e sereno. Intanto era sorta "l'estadela de San Martin" e tutto il viaggio è stato nel sole e a Trieste la piccola estate trionfava, sventolata dalla bora.

Qui ho trovato una cartolina di Bo¹⁷⁹, con un'aggiunta di Vanni¹⁸⁰, che mi dice che verrà presto. Così sono stato doppiamente contento.

Ti prego di presentare i miei saluti alla tua signora, di salutarmi il tuo ragazzo e di ricevere il mio grazie cordiale e il mio affettuoso saluto.

BIAGIO MARIN

Lettera manoscritta, 1 f., *recto* e *verso*.

¹⁷⁹ Il critico letterario Carlo Bo (Sestri Levante, 25 gennaio 1911 – Genova, 21 luglio 2001), amico e critico della poesia di Marin.

¹⁸⁰ Vanni Scheiwiller (Milano, 8 febbraio 1934 – ivi, 17 ottobre 1999), amico ed editore delle raccolte poetiche di Marin.

5.

Trieste 2 III '67

Caro Fasolo,

ti ho fatto mandare da Crise¹⁸¹ “La traccia sul mare” del mio figliolo¹⁸² e penso che tu l’abbia ricevuta. Ora voglio pregarti di leggere qualche pagina, e anche di farla leggere. Mi sembrano di grande significato e molto attuali in questo nostro mondo in crisi, che sembra possa andare incontro a un totale sfacelo ad onta del suo progresso economico. Non che io dispero, ma, certo, in quel mio ragazzo caduto quasi un quarto di secolo fa, c’era un esatto sentimento della nostra realtà. Vedi, io ho messo insieme quel volume già nel ’50; e con quel titolo, che doveva indicare che non mi facevo illusioni sulla possibilità, che quelle poche pagine potessero durare; allora ne scrissero Bacchelli, Budigna, Marini, Mancuzzi, Pampaloni, Salvatorelli, Quarantotti-Gambini, Coletti, Spani, Magris, Contini, Salvemini e altri. Salvemini scrisse sul Mondo due articoli di complessive 16 colonne doppie, venti pagine dattiloscritte¹⁸³.

Poiché non volevo che Falco fosse sparito, ho provveduto a far stampare la nuova edizione; ma ciò mi è stato possibile solo perché la vedova di Scipio Slataper¹⁸⁴ mi ha validamente aiutato.

Ho mandato copia del libro anche a Longo¹⁸⁵: vorrei che «Il Gazzettino» ne parlasse e che fossi tu a scrivere un articolo. Mi puoi fare questo regalo? Quando avrai letto “La traccia” penso che lo farai¹⁸⁶.

Intanto ti abbraccia e ti saluta

BIAGIO MARIN

Lettera manoscritta, 1 f., *recto e verso*.

¹⁸¹ Stelio Crise (Trieste, 12 novembre 1915 – ivi, 5 novembre 1991) fu bibliotecario, ma molto più fu protagonista della vita culturale triestina e in contatto con numerose personalità cittadine (Giotti, Pittoni, Saba, Stuparich) e di passaggio (Bacchelli, Bo, Gatto, Pampaloni, Pasolini, Piovene, Ungaretti), oltre che amico di Marin e di Stanislaus Joyce.

¹⁸² FALCO MARIN, *La traccia sul mare*, Trieste, L’Istituto per la storia del Risorgimento, 1950, ristampato in 1000 esemplari numerati col titolo *La traccia sul mare. Diario e lettere, 1936-1943*, a cura di Alfredo Vernier, Milano, All’insegna del pesce d’oro, 1966. Falco nasceva a Firenze nel 1919. Dopo aver studiato prima a Gorizia e poi al Politecnico di Milano, si arruolava volontario nel 1940 e moriva nel 1943 a Trebinje, in Bosnia.

¹⁸³ Il primo articolo di Gaetano Salvemini si intitolava *La generazione tradita. Una traccia sul*

6.

Trieste 18 X '67

Mio caro Fasolo,

domenica prossima non posso venire a Mestre, perché ho già altri impegni. Vedrò invece se mi riesce di trovare qualcuno che mi porti in auto a Treviso domenica 29. Se lo trovo, vengo: ne avrei piacere. Anche per rivederti.

Le persone che conosco tra i nostri scrittori sono molto poche: se eccetto te, nessuna m'è amica. Non so come sia, ma io non ho trovato il modo di avvicinare nessuno e di fatto a questi convegni devo sempre rifugiarmi nella consueta compagnia dei triestini.

Credo anche che tu sia l'unico che conosca la mia opera, tolto Diego. Forse la distanza è dovuta alla reciproca ignoranza delle nostre cose.

In realtà, ad onta dell'"Associazione"¹⁸⁷ siamo lontani gli uni da gli altri, e i contatti che possiamo avere sono insufficienti.

Chi è il nuovo direttore del Gazzettino? A me, la perdita di Longo è dispiaciuta¹⁸⁸. Ho mandato al nuovo una mia nota sul premio Lanciano Calzavara: non so se la pubblicherà¹⁸⁹. So che a Tomizza ha confermata la collaborazione: a me no. Ma non me ne importa. Tanto io scrivo poco per i giornali. So che l'uomo viene da Verona, e penso sia meno signore di Longo.

Per ora ti saluta e ti abbraccia

BIASETO

Lettera manoscritta, 1 f., *recto e verso*.

mare. Romain Rolland diceva che questo è il popolo più umano della terra: debolezza? forza di difesa? Il giovane Falco Marin è un frammento di quel popolo, ne «Il mondo», 10 marzo 1951, pp. 9-10; l'articolo seguiva *Tutti nella rovina. "Dopo aver ingannato tutti, Mussolini si trova nella pania, ma come accade ai carrettieri ubriachi, è caduto nel fosso con la sua vecchia carretta e col suo brocco cadente. Nella rovina ci siamo tutti, lui ladro e noi infingardi e gonzi"*, il 17 marzo 1951, pp. 9-10.

¹⁸⁴ Scipio Slataper (Trieste, 14 luglio 1888 - Monte Podgora, 3 dicembre 1915) sposò Luisa Carniel, detta Gigetta. Una nipote della moglie di Marin (per cui cfr. **n. 100**), Julia Marini, sposò il figlio di Slataper, Scipio secondo, morto durante la Seconda Guerra mondiale.

¹⁸⁵ Giuseppe Longo (Messina, 31 maggio 1910 - 1995), scrittore e giornalista, fu direttore de «Il Gazzettino di Venezia» dal 1960 al 1967.

¹⁸⁶ Ugo Fasolo scrisse l'articolo *Diario e lettere di Falco Marin. "La traccia sul mare" si affianca alle opere esemplari che la scuola triestina ha dato alla letteratura italiana*, per la rubrica *Il libro della settimana* nella Terza pagina de «Il Gazzettino», 16 maggio 1967.

7.

Roma 28 II 69

Caro Fasolo,

sono venuto qui per tenere una lettura di miei versi all'associazione dei Triestini, presieduta da Valdoni¹⁹⁰. Così ho avuto anche l'occasione di controllare la situazione della mia nipote; la quale, visto che la situazione universitaria non permette di dare esami, ha rinunciato completamente allo studio, e desidera di poter quanto prima presentarsi a te a Venezia, o a Mestre, dove tu le indicherai, e per assumere il lavoro che tu vorrai affidarle, e per mutare aria e consuetudini.

Io rinnovo a te la calda preghiera di aiutarci in questa malinconica bisogna, che costituisce l'infelicità della mia figliola maggiore, Gioiella. Scrivimi perciò a Trieste, quando e dove puoi ricevere la mia nipote Alia Englen. Comunque vada l'esperimento, noi ti saremo grati della tua buona volontà di aiutarci ma, te ne prego, aiutaci.

Spero che poi, magari per San Piero, avremo occasione di rivederci.

Può essere che io venga a Venezia, quando Alia sarà costì.

La abitazione se la vuol trovare da sola, e sua madre è disposta a lasciarla fare. È già stata sola in Francia e anche a Parigi.

È intelligente, ma con i nervi, chi sa perché, in disordine.

Abbi la bontà di accoglierla paternamente. Di quello che farai ti saremo sempre grati. Ti abbraccia e saluta

BIAGIO MARIN

Lettera manoscritta, 1 f., *recto e verso*.

¹⁸⁷ Marin si riferisce all'Associazione degli Scrittori veneti.

¹⁸⁸ A Giuseppe Longo successe Gilberto Formenti fino al 1969.

¹⁸⁹ Marin si riferisce all'attribuzione del "Premio Nazionale Lanciano di Poesia dialettale" al poeta trevigiano Ernesto Calzavara (Treviso, 1907- Strà, 2000) nel luglio 1967, con il suo quinto volume di poesie *e. Parole mate Parole pòvare*, Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1966. Il 6 dicembre 1967 uscirà ne «Il Gazzettino» l'articolo di Marin intitolato *La e di Calzavara. Un linguaggio trevisano limpido e trasparente di una melodiostà che trascina come una pagina di Vivaldi*.

¹⁹⁰ Il chirurgo Pietro Valdoni (Trieste, 22 febbraio 1900-Roma, 23 novembre 1976).

8.

Trieste 11 III '69

Caro Fasolo,
non urtarti se vengo a dirti che abbiamo qui la nipote Alia Englen, che attende un tuo cenno per venire a presentarsi a te a Venezia.

Ti sarò molto grato se vorrai aiutarci, procurando ad Alia quel lavoro, di cui tu mi hai prospettato la possibilità, e che per la nostra nipote può rappresentare il superamento di una grave crisi e la via della salute.

Come tu mi hai scritto, verrebbe assunta come allieva impiegata, con la retribuzione iniziale di lire 60000 mensili. Al resto poi, penserebbe sua madre.

Dell'aiuto che in questa circostanza ci vorrai dare, ti saremo sempre grati, e sulla mia devota amicizia puoi contare, anche se è quella di un da poco nell'ordine sociale.

Restiamo in attesa che tu ci dica quando e dove dovrà presentarsi la nostra Alia, e cordialmente ti saluto e ti abbraccio.

BIASETO

P.S. Spero che con la tua salute tu sia nuovamente a posto. Ad ogni modo ti faccio i migliori auguri.

Lettera manoscritta, 1 f., *recto e verso*.

9.

Grado 10 VII '69

Caro Fasolo,

assai grazie ti devo, per il dono che mi hai fatto. Credo sia il più bello, e certo il più importante per me, dei tuoi doni ¹⁹¹.

Permetti che mi sbarazzi prima delle obiezioni: né il ritratto del De Luigi ¹⁹², né l'introduzione di Pomilio ¹⁹³, mi persuadono.

Il tuo volto è molto più ricco e significativo di dramma e semitoni, e, il tuo sorriso è forse la rivelazione più vera, più sicura della tua complessa realtà spirituale. Della quale Pomilio non ha saputo parlare. Me ne dispiace per te.

Una obiezione fondamentale che invece ti riguarda, è che quella tanta ricchezza di immagini, di vita, di poesia, manca del coronamento musicale troppo spesso. Io amo i versi melodiosi. Dirai: affare tuo. E certamente così è. Ma ora voglio dirti, che raramente mi è stato dato di aderire a un'anima, a una voce, come nel tuo libro.

E ci sono poesie così serrate, così colme d'anima, di vita, che mi hanno dato gioia e nel contempo mi hanno turbato. Mi hai cantato dentro, mi hai turbato il cuore con la tua sicura sapienza, e la tua misura. Mi dicevo: Ugo, da dove hai tanta saggezza? da dove tanto abboccato della ricca realtà della vita. Ed ecco di fronte a te mi sono sentito "pusillo", un bambino inutilmente invecchiato, e ho perfino pianto.

Sei stato bravo a dare solida parola, consistenza, a tanto mondo, a tante esperienze varie. E come asciutto e preciso il tuo linguaggio. Un passo solo, più in là, e il tuo discorso si sarebbe fatto canto. Del resto il canto, continuamente s'intona, anche se tu poi, per attaccamento alle cose, poi lo abbandoni. Volevi soprattutto dire, forse diffidando del ritmo, dell'onda musicale, che a volte ci può portare via. Poesia gnomica la tua, d'intonazione goethiana. Non per nulla sei anche dot-

¹⁹¹ UGO FASOLO, *Frammenti di un ordine*, introduzione di Mario Pomilio, Milano, Rusconi, 1969; con questo volume Fasolo vinse il Premio nazionale Sebeto di Napoli. Nel 1970 uscì la seconda edizione.

¹⁹² Si tratta del ritratto di Ugo Fasolo (p. 5 del volume), realizzato dal pittore Mario De Luigi (Treviso 1901 - Venezia 1978), allievo di Virgilio Guidi.

¹⁹³ L'introduzione dello scrittore e giornalista Mario Pomilio (Orsogna, 14 gennaio 1921 - Napoli, 3 aprile 1990) è alle pp. 9-15 del volume.

tore in scienze naturali. Quanta ricchezza in quella tua possibilità di muoverti tra la constatazione e l'interpretazione della realtà. È vero:

“La corsa del pensiero attorce nodi
in noi, ma questo mutare di nubi
bianche e veloci illumina lo sguardo,
lucida il ramo dell'ulivo e desta
daccapo l'impazienza pel domani”¹⁹⁴.

Molto bello questo tuo potente rappresentare l'essenza della nostra vita.

“Amor che nella mente mi ragiona...”

Dove sono congiunti ancora amore
e mente?.....

A noi forse

converrà solo cercare la grazia
dove ancora essa regna, sulla via
lucente in solitudine d'amore,
negli spazi ordinati nel silenzio
dove allo spirito la voce nostra
chiede luce per tutti, nella pura
“dolcezza che trascende ogni dolore”¹⁹⁵.

Ugo, per questi versi, ti vorrei abbracciare forte forte. Sono voce che incanta l'anima mia, un canto fermo che mi viene da lontano e dal fondo del cuore.

Si, Ugo, proprio come tu dici!

A noi, a noi tutti conviene quella che forse non è una ricerca, quanto un'attesa della grazia in solitudine amorosa. Non è facile questa ascesi. A me costa sangue, a me pagano sensuale; ma so con tutto me stesso, per l'esperienza già fatta durante la lunga vita, che di là bisogna passare, si voglia salire alla santità, o alla poesia.

Che dialogo in questi giorni con te, con quale affetto t'ho riconosciuto fratello e t'ho abbracciato, grato dal profondo per la tua parola. “Estote facientes verbi”. Anche tu facitore della parola del regno di Dio!

“Venerdì santo”¹⁹⁶ mi persuade. Così “L'ombra”:

¹⁹⁴ Sono gli ultimi versi della poesia *Daccapo la primavera* (vv. 14-18), p. 21.

¹⁹⁵ Sono i vv. 37-39 e 44-51 della poesia *Amor che nella mente*, pp. 23-24, a p. 24.

¹⁹⁶ Alle pp. 29-30.

“Eppur l’ombra
 chiama: forse è rifugio alla stanchezza.
 Amare il bene è difficile, come
 assaporare il miele, il predominio
 del Leone estivo e sostenere la luce.
 Il sole stanca... L’ombra ha nel suo invito
 tanti recessi e suggestioni”¹⁹⁷.

Così è caro Fasolo; in poche parole l’essenza del dramma più delicato della nostra vita.

Bellissimo l’attacco di “Archi colonne isole”¹⁹⁸. È un’esperienza che in modo diverso ho cantata anche io. Tu però lo fai con una ricchezza di suggestioni, di presenza, che mi commuove.

“Eros dolce”¹⁹⁹ ha una mirabile e compiuta misura espressiva.

E poi “il prestare se stessi al ritmo vario delle emozioni, dar vita e volto a più realtà e più volti, è raro dono”, che la natura a pochi ha offerto.

Questo dono tu lo hai avuto.

Molti altri versi potrei citarti. Ma la “Calma d’autunno”²⁰⁰ la voglio ricordare, ma “Espero” con quella “presenza | dell’infinito nell’evento | che avanza negli spazi al vento d’astri”²⁰¹ (un verso questo da baciar-ti!) ma “Una grande memoria”, una delle tue poesie più umane e più belle in questo volume, non posso fare a meno di ricordarle.

“Oh, datemi una grande
 memoria; in lei il senso dell’oggi,
 l’impegno della sapida speranza”²⁰².
 E chiudo con il “Biglietto d’addio”²⁰³.

Per questo tanto bene che mi hai dato, in giornate per me d’agonia, caro Ugo Fasolo molto ti ringrazio. Sono proprio alla fine, e già

¹⁹⁷ Sono i vv. 13-19 della poesia *L’ombra*, p. 33.

¹⁹⁸ Alle pp. 42-43.

¹⁹⁹ A p. 44.

²⁰⁰ È la lirica *Calma ha l’autunno*, a p. 65.

²⁰¹ Sono i vv. 6-8 della lirica *Espero*, p. 70.

²⁰² È la chiusa (vv. 24-26) della lirica *Una grande memoria*, p. 72.

²⁰³ A p. 79.

soffro le vertigini del nulla. Tutte le cose ora mi fanno soffrire, per non sapere dare loro voce. La mia impotenza mi fa disperare, anche se scrivo sempre versi e spremo dal mio cuore le ultime gocce del mio sangue. Forse qualche verso resterà; ma io sparisco nella notte del nulla. Mi dico in Dio: ma non mi consola l'idea della estinzione nella sua eternità. Muoio turbato.

Ti abbraccia e saluta

IL TUO BIASETO

Lettera manoscritta, 4 ff., scritti i primi 3 su *recto* e *verso*, il quarto solo su *recto*.

10.

Grado 16 II '70

Caro Fasolo,

da molto tempo non ho più tue notizie. Ti ho fatto mandare due libri miei: "Quanto più moro"²⁰⁴, edito da Gius. Longo nei Quaderni dell'osservatore politico-letterario²⁰⁵, e "El piccolo nio"²⁰⁶, edito da "La Stretta" di Udine.

Non so se tu li abbia ricevuti e vorrei saperlo. Non so se t'ho detto, che il 13 gennaio un incendio mi ha semidistrutto il quartiere, qui, di Grado, con un danno che supera i 3 milioni, non coperto d'assicurazione. E vada per i danni, ma in quella notte, Pina²⁰⁷, che è ammalata di angina pectoris, quasi la perdevo per la gravità degli attacchi, 6 in una notte. Lei è stata ricoverata in casa di una mia figliola che abita qui, io in casa di amici.

²⁰⁴ BIAGIO MARIN, *Quanto più moro*, Milano, Quaderni dell'Osservatore, 1969. Il volume è presentato in «Lettere venete», nn. 26-30, (s.a.), pp. 63-64.

²⁰⁵ Nel 1955 Giuseppe Longo fondò e diresse la rivista «L'Osservatore politico letterario», cui collaborarono diversi esponenti della cultura italiana di quegli anni, e dove si pubblicarono inediti e carteggi, insieme a una serie di Quaderni.

²⁰⁶ BIAGIO MARIN, *El piccolo nio*, Udine, La stretta, 1969. Il volume è presentato, come il precedente, in «Lettere venete», nn. 26-30, (s.a.), pp. 111-112.

²⁰⁷ Pina Marini (1892-21 gennaio 1979), conosciuta a Firenze nel 1914 e che sposerà l'anno successivo. Dalla loro unione nacquero quattro figli.

Da ieri sera ho potuto ritornare nella mia stanza, l'unica abitabile. Ma ci vorranno ancora due settimane almeno, perché Pina possa ritornare a casa.

E la soffitta è tutta da rifare o quasi. Per la soffitta ci vorrà più tempo e più pazienza, perché in questa stagione gli artigiani sono tutti molto impegnati. Comunque nella disgrazia siamo stati fortunati: eravamo ancora a tavola, in quella sera, quando la luce si è spenta e ci siamo accorti che il vano delle scale era già invaso dal fumo che veniva dalla soffitta. Per fortuna i pompieri, che hanno la sede a due passi dalla nostra casa, si erano già accorti dell'incendio e sono intanto entrati in funzione.

La stagione e la nostra età, hanno aumentato il nostro disagio. Gli amici di Udine e quegli di Trieste ci hanno dato aiuto. Non è molto, ma mi ha consolato. Nico Naldini²⁰⁸ ha telefonato a Crise, che Montale e Piovene si sarebbero interessati del mio caso. In che termini e a che fini non lo so: ma il loro interessamento mi ha confortato.

Per San Biagio, alcuni amici gradesi hanno fatto stampare le mie "Litanie de la Madonna"²⁰⁹, ma non avendo io corrette le bozze, il libretto è pieno di errori di stampa.

Appena possibile, te ne manderò copia. Ora sono in attesa delle bozze dell'Antologia di Einaudi²¹⁰, e poi del resto che verrà a San Piero, o giù di lì. Dopo di che mi augurerei una buona morte, perché ormai tutto è finito. C'è solo ancora un volume che Vanni dovrebbe pubblicare per il mio 80° compleanno, se sarò ancora in vita²¹¹.

Ma vedi, ho perduto la fiducia nel valore della mia opera. Tante care persone e tra i primi tu, mi hanno incuorato a crederci, ma sono rimasto impersuaso, perché in fin dei conti considerato dai più, un valore incauto. Così vivo una sera angosciata da tutti i punti di vista e morirò nello stato d'animo di un dubitoso di essere un fallito.

Ti abbraccia

BIAGIO MARIN

Lettera manoscritta, 2 ff., *recto e verso*.

²⁰⁸ Nico Naldini (Casarsa della Delizia, Pordenone 1929) è scrittore italiano, poeta in lingua ed in dialetto friulano. Cugino di Pier Paolo Pasolini, ne ha curato un'importante biografia (*Pasolini. Una vita*, Torino, Einaudi, 1989).

²⁰⁹ La prima edizione del volume uscì il giorno di San Biagio, il 3 febbraio (Grado, Associazione Grado Nostra, 1970) e fu presentato in «Lettere venete», nn. 31-36, (s.a.), pp. 73-74. Seguirono

11.

Grado 28 I '71

Caro Ugo,
mi hai fatto una bella sorpresa mandandomi le tue prose²¹². Grazie.
Ora, anche io vorrei pensare a un volume di prose: pensi che Rebellato me le potrebbe stampare?²¹³

Il tuo libro l'ho ricevuto soltanto ieri, perché tu lo avevi mandato a Trieste: ora, da due anni io sono stabilito a Grado e ti prego di ricordartelo.

Devo restare qui perché mia moglie si è ammalata di angina pectoris e il cardiologo ha consigliato di tenerla qui, in un ambiente per lei più calmo e più facile. Qui sono solo. In tutta Grado non c'è persona che senta il bisogno di avvicinarmi. Ho solo un amico, un albergatore, di circa quarantacinque anni. Ma neanche lui ha tempo per stare con me. Di quando in quando capita qualcuno da Trieste, o da Udine.

E tu, non potresti una volta fare una corsa fino a Grado? Mi piacerebbe assai rivederti e parlarti.

Il mondo ora mi è più che mai lontano; la mia povertà mi isola anche più del necessario. Vanni Scheiwiller mi ha completamente abbandonato e non risponde più neanche alle mie lettere.

Mi aveva promesso un volume per il mio 80° compleanno²¹⁴ (29 VI '71) ma non si fa più vivo, non risponde. Così festeggerò il com-

poi le edizioni a cura di Fulvio Panzeri, Vicenza, La Locusta, 1981; con la presentazione e la traduzione di Edda Serra, Vigodarzere, Carroccio, 1988; ancora a cura di Edda Serra, con traduzione e introduzione, Milano, Ancora, 2007.

²¹⁰ Probabilmente Marin si riferisce al volume *La vita xe fiamma. Poesie 1963-1969*, a cura di Claudio Magris e con la prefazione di Pier Paolo Pasolini, uscita a Torino per Einaudi nel 1970. Con lo stesso titolo usciranno anche gli *Altri versi 1978-1981*, nel 1982.

²¹¹ Dopo il 1971 (anno dell'80° compleanno di Marin) e con un paio d'anni di ritardo, l'editore pubblicava *El vento de l'Eterno se fa tesò*, a cura di Edda Serra ed Elvio Guagnini, Milano, Edizioni di V. Scheiwiller, 1973, presentato in «Lettere venete», nn. 40-42, (s.a.), pp. 33-34.

²¹² UGO FASOLO, *Lungo l'eclittica*, Padova, Rebellato, 1971. Il volume è presentato in «Lettere venete», nn. 31-36, (s.a.), pp. 90-91.

²¹³ Non risulta che Marin abbia pubblicato un volume di prose per Rebellato; nel 1973 uscirà la raccolta di versi in lingua *Acquamarina*, per cui cfr. la lettera n. 13.

²¹⁴ Tuttavia sarebbe uscito il volume celebrativo *A Biagio Marin nel suo ottantesimo compleanno*, Trieste, Amministrazione provinciale, 1972; alle testimonianze sulla poetica mariniana seguivano dei versi del poeta.

²¹⁵ Si tratta della Biblioteca civica di Pordenone, che fu dedicata a Falco Marin e che ancora oggi ne porta il nome.

pleanno senza un nuovo volume di versi. E ne ho scritti tanti in questi due ultimi anni.

Dirai: non ti basta? Ma è la sola realtà della mia vita!

Ti ringrazia e ti abbraccia

BIASETO

Lettera manoscritta, 1 f., *recto e verso*.

12.

Grado 29 XII '71

Caro Fasolo,
grazie molte dei tuoi saluti, dei tuoi auguri. Li ricambio con tutta l'anima.

Quanto a Pordenone e alla inaugurazione di quella biblioteca comunale, per ora, non ne so nulla²¹⁵. Comunque sarò ben felice di rivederti.

L'incontro di Abano è stato, per me, molto bello e mi ha lasciato nell'anima un senso di caldo²¹⁶. Spero che così sarà anche a Pordenone.

Ti abbraccia di tutto cuore

BIAGIO MARIN

Lettera manoscritta, 1 f., solo *recto*.

²¹⁵ Marin si riferisce alla serata in occasione del conferimento della cittadinanza onoraria (insieme a Diego Valeri), svoltasi ad Abano Terme il 3 dicembre 1972 e promossa dal cenacolo dell'«Hostaria de l'Amicissia».

Nel ventennale della sua fondazione (1962-1982), l'«Hostaria de l'amicissia» pubblicò il volume di poesie inedite di Marin *La grande avventura*, a c. di Edda Serra, Padova, Panda, 1983. In una nota sul cenacolo Marin scriveva: «Da quell'osteria erano passati molti uomini di valore del Padovano e del resto del Veneto e penso di dover fare almeno alcuni nomi e precisamente Diego Valeri, Bepi Missaglia, Ugo Fasolo e Andrea Zanzotto», ripubblicata per intero nel Supplemento della rivista «Studi mariniani», a. IV, n. 4, 1995, pp. 211-212, a p. 211.

13.

Grado 1° maggio '73

Caro Fasolo,

ho ricevuto ieri le due prime copie di "Acquamarina"²¹⁷. La copertina è troppo chiassosa. Comunque, anche quei versi, in grazia tua sono stampati. Li ho riletti: non sono stato capace di farli veramente rivivere in me; non mi resta che fidarmi di te, nel tuo giudizio. E colgo l'occasione per ringraziarti ancora una volta della pena che ti sei data. Spero che l'editore mandi il volume a qualche concorso di poesia. Ti ricorderai che ti avevo scritto che rinunciavo ai diritti d'autore verso il compenso di 100 copie, come ha fatto sempre Scheiwiller. Se tu credi che io esiga troppo, lascio a te il giudizio. Mi accontenterei anche di sessanta copie.

Penso quasi con invidia alla ricchezza della tua vita. Il mio isolamento a volte si fa doloroso e mi dà le vertigini.

E sempre più mi ritorna in cuore l'antico "cupio dissolvi".

Mi pareva di poter essere la voce della mia piccola isola: e che l'esserlo fosse qualche cosa degna di essere vissuta. Non sono la voce dell'isola, che non sia quella di sabbia e di fango, e per il resto ho coscienza del vanificarsi di ogni voce, che non sia quella dei grandissimi. È sempre vero che: nisi dominus aedificaverit domum, invanum laboraverunt qui aedificant eam²¹⁸. Così è anche per me, che sono fuori della sua grazia.

Ti abbraccia e saluta

BIASETO

Lettera manoscritta, 1 f., *recto* e *verso*.

²¹⁷ BIAGIO MARIN, *Acquamarina*, con una nota di Ugo Fasolo, Padova, Rebellato, 1973: è un volume di versi in lingua, di cui - in seguito, nella lettera - Marin esprimerà incertezza di giudizio, affidandosi totalmente a Fasolo. Il volume è presentato in «Lettere venete», nn. 40-42, (s.a.), pp. 28-29.

²¹⁸ Ps. CXXVI.

14.

Tarcento, 22 IX '74

Caro Fasolo,

sono qui per un dopocura essendomi lambiccato tutta l'estate con una bronchite che spero di aver superata.

Mi hanno telefonato da Grado informandomi di un tuo invito a tenere a Gorizia un discorso, non so in quale occasione. Devo dirti che a Gorizia non intendo di andare più; poi, che non sono nello stato di prepararmi a tenere un discorso come quello che dovrei fare.

Anche i vecchi che sembrano ancora vivi, in realtà giorno per giorno vengono meno, entrano in realtà già in agonia, anche se di quando in quando hanno brividi di vita.

Giovedì prossimo penso di rincasare e solo allora potrò leggere la tua lettera. Comunque, per delle ragioni che, eventualmente, ti dirò a voce, a Gorizia non vado più.

Qui purtroppo, per il tempo cattivo, bigio, piovigginoso – forse in giornata ci sarò una schiarita – sono molto depresso e mi tocca fare esercizi di pazienza, cosa per me assai difficile. Mi conforto leggendo Prezzolini, che capisco e ho caro.

In un suo libro, "Il Meglio"²¹⁹, ho scoperto una fotografia, che mi ha fatto impressione.

Si tratta in realtà di una pagina doppia con otto fotografie, una accanto a l'altra, in questo seguito: De Robertis giovane, Rebora, Mussolini, Ungaretti, Marini, Lombardo Radice, Salvemini.

Che strana compagnia. Io avevo 21 anni allora ed ero molto giovane, perché venivo dall'isola.

La vita di tutti gli altri è passata: sono qui solo io, il minimo. Ma quanta vita e quante vicende! E la conclusione? Non ci sono conclusioni nella vita. La grande fiumana continua a scorrere e porta tutti, e tutto via, e chi sopravviene deve sempre ricominciare.

Durano un poco di più solo le pietre e, in genere, le cose fanno da testimoni degli spariti.

Ho passato un'estate molto mortificata e più solitaria che mai. Poiché comincio a sentire di cadavere, la gente sana gira al largo. E non già che non abbia ragione. Ma vivere davvero la propria morte

è difficile assai. D'altra parte è doveroso, lo capisco.

Ti prego di scusarmi s enon posso fare quello che mi hai chiesto. Ti abbraccia e saluta

BIASETO

Lettera manoscritta, 1 f., *recto* e *verso*.

²¹⁹ GIUSEPPE PREZZOLINI, *Il meglio*, con prefazione di Giovanni Ansaldo, Milano, Longanesi, 1957.

15.

Grado 7 XII 74

Caro Fasolo,

ho ricevuto il tuo invito: non mi è possibile venire. E poi con queste nebbie e con questo freddo e questa mia carcassa che funziona non più bene. Volentieri sarei venuto a salutare, ad augurare il buon Natale, a riscaldarmi della vostra cordialità, e anche a portare il mio augurale saluto al nostro patriarca, a Diego Valeri. Del quale recentemente ho letto un volume di prose veramente deliziose, veramente primaverili e di una musicalità da meravigliarmi²²⁰. È veramente il nostro Doge! Salutamelo e digli che lo ringrazio per il bene che mi ha dato. Ma che signore! Anche a te devo grazie per il tanto che fai tra noi, nel campo del culto della poesia. Solo io vorrei proprio raccomandarti di stringere un poco le viti, perché i concorsi di poesia fossero più seri. Tendi al premio unico, o giù di lì. Dove tutti sono poeti, nessuno è più poeta.

Nel Veneto, e intendo nelle Venezie, i poeti non si possono più neanche contare. Troppa grazia!

Colgo l'occasione per augurarti il buon Natale e un sereno anno nuovo

Ti abbraccia

BIAGIO MARIN

Lettera manoscritta, 1 f., *recto e verso*.

²²⁰ Marin si può riferire al volume di DIEGO VALERI, *Tempo veneziano*, fotografie di Gianni Berengo-Gardin, stampe di Michele Marieschi, Genova, Italsider, 1973, come anche al più recente *Giardinetto*, Milano, Mondadori, 1974.

16.

Grado 3 VII '75

Caro Fasolo,

grazie dell'augurale saluto. Tanto più gradito, in quanto pochissime persone si sono ricordate di me, e del mio compleanno.

84 anni! Ho visto molti uomini, molti avvenimenti e accadimenti, e tutto è passato senza lasciare qualche cosa capace di durare e aver sempre significato. Quale sforzo dobbiamo fare per semplicemente riaver presente, sia pur nella astrazione le personalità che più ci parevano rappresentative dei nostri anni. Pensa a quanto è stato per la mia generazione un Carducci: e quanto poco oggi egli sia presente. Ed era per noi un "grande" ed effettivamente ci è stato un grande maestro di umanità.

Tutte le "grandezze" se uno non se le ricostruisce con molto sforzo e molta dottrina, sono mero suono di un nome, senza significato.

Viviamo di astrazioni e di etichette, e di piccole, minime reazioni al momento. Ma la grande fiumana scorre via, silenziosa e fatale e tutto tutto porta via.

Dante ci ha insegnato tante cose a questo proposito, ma nessuno a scuola ha avuto il coraggio di farcele veramente comprendere. E neanche il "vanitas vanitatis et omnia vanitas" dell'Ecclesiaste. Ed è proprio ciò che più valeva!

Grazie Ugo del tuo ricordo e dell'augurio.

Ti abbraccia e saluta

BIASETO

P.S. Non sono sicuro del tuo indirizzo, spero sia il vero.

Lettera manoscritta, 1 f., *recto* e *verso*.

17.

Grado, 15 X '75

Caro Ugo,

non so come tu faccia, tu muso di “parce mihi Domine”, a essere sempre così amabile con me; ma verità è che lo sei stato e lo sei ancora.

Io non sono così bravo come te; io ho in me crucci a volte da maltempi, o se vuoi da “Cavo de nembro” che era il nome che mi dava mia nonna quando ero piccolo, ma sempre pronto a l'ira. Crise mi aveva fatto cenno a una lettera che avrei ricevuto e che mi avrebbe fatto piacere. La lettera è arrivata e mi ha fatto più che piacere, anche perché tu vi hai messo nello scriverla, più che la tua bravura. Grazie... Verrò ben volentieri. E sia detto, qualche cosa di simile lo desideravo da tanto²²¹. Io arrivo sempre in ritardo, dove finalmente arrivo, ma meglio tardi che mai. Forse sono troppo isolato; forse mi manca il giusto tono; certo è che nella stima della gente arrivo sempre tardi. E ti dirò di più: di essa resto sempre incerto... La mancanza di facili scambi, la lontananza da voi civili, i silenzi di tanta gente – p.e.: quanti sono i veneti che hanno letto qualche mio verso? – hanno creato in me uno stato d'animo quasi risentito. Naturalmente è uno stato d'animo illegittimo, un poco patologico. Ed è molto probabile che io abbia torto. Ti ripeto, vi ringrazio tutti dell'invito a venire tra voi e della festa che mi volete fare. Sarei contento di sapere a chi la devo.

In questo momento sono profondamente turbato. Verrò a Venezia dogale, da Grado patriarchina; e più, dalla isola minima di pescatori della mia infanzia, sul golfo di Trieste.

Sono molto vecchio, e ora facilmente mi commuovo. Perdonamelo!

Ti abbraccia

BIASETO

Lettera manoscritta, 1 f., *recto e verso*.

²²¹ È il premio ricevuto all'Amelia, di cui Marin parlerà anche oltre (cfr. lettera n. 20).

18.

Grado 24 XI '75

Caro Fasolo,

ho avuto la lettera dell'Associazione degli Scrittori Veneti, e con mortificazione ti devo dire che non posso accettare.

Primo perché la mia età e la mia salute non mi permettono di andare in giro, cosa questa che implica l'uso di corriere e di treni, di attese e pernottamenti fuori di casa. Tanto che volevo scriverti che venire costì la sera del 2 a una serata in cui si fa tardi, e seguitare poi con un'altra, era troppo pesante. Il mio enfisema polmonare mi dà poi più noia, e mi stanco per una settimana. Poi c'è un coefficiente, quello della mia situazione economica, che non mi permette di muovermi. Sappi che se il Comune di Grado, venuto a conoscenza della mia povertà, non m'avesse, di propria iniziativa concesso un vitalizio di 120 lire al mese nette, mi sarei trovato in assai cattive acque.

Perciò ho insistito perché mi venissi a prendere, e mi riportassi poi a casa.

Non è piacevole rivelare la propria povertà a 84 anni, ma nella vita io sono stato solo capace di scrivere versi, anche se per 14 anni io ho saputo amministrare con rigore l'azienda balneare di Grado.

Ma i gradesi non ebbero pace fin che non mi ebbero sradicato.

Ti dico queste cose, perché tu non creda che il mio rifiuto sia dovuto a cialtroneria.

Perciò il giorno 30 del mese io non verrò a Venezia, e tu farai bene a sostituirmi d'urgenza.

Vedi recentemente Zigaina²²² ha organizzato a Cervignano una sua mostra. Non sono potuto andare perché nessuno di coloro che possiede una macchina ha pensato di offrirmi un passaggio. E Zigaina si è offeso, perché non ha pensato neanche un momento che lui è milionario e io ho solo lo stretto necessario. Abbimi lo stesso caro.

Ti abbraccia, in attesa di rivederti la sera del 2 o del giorno tre, qui a Grado, e ti saluta

BIASETO

Lettera manoscritta, 1 f., *recto e verso*.

²²² Si tratta del pittore e saggista Giuseppe Zigaina, nato nel 1924 a Cervignano del Friuli, amico e collaboratore di Pasolini.

19.

Grado 24 XI '75

Caro Fasolo,

il mio sindaco sarebbe lieto di poter intervenire alla serata in mio onore che tu hai organizzato a Mestre la sera del 3 dicembre²²³.

Ti sarei grato se tu gli mandassi subito un invito, che lo raggiunga in tempo. Il suo nome è Dott. Rudi Vio, sindaco di Grado. Ti prego di fargli avere in un modo o nell'altro, un formale invito con l'ora e il luogo del raduno.

Ti abbraccia e saluta, in attesa di rivederti nel pomeriggio del 2 dicembre,

BIASETO

Lettera manoscritta, 1 f., solo *recto*.

²²³ Un altro riferimento al premio ricevuto all'Amelia (cfr. lettera n. 20).

20.

Grado 4 XII '75

Caro Fasolo,

eccomi a te, ancora caldo della serata mestrina, che devo a te. Appena arrivato qui, questa mattina, verso le 11, mi sono letto il verbale, il tuo verbale del premio²²⁴, e ho concluso che esso costituisce per me quanto di meglio ho avuto nella serata.

²²⁴ «Il sodalizio della “Tavola all’Amelia” ha deliberato di orientare la sua scelta per l’assegnazione del premio “All’Amelia” 1975 a una personalità di poesia. Presi in esame e discussi i nomi proposti dai componenti la Tavola, infine in premio è stato attribuito a Biagio Marin. L’opera di Biagio Marin iniziata da oltre sessant’anni, si è svolta quale ininterrotta attività poetica. Tuttavia da molti lustri l’importanza della poesia è stata del tutto e da tutti riconosciuta: ma il ritardo del generale consenso è dovuto in non piccola parte, alla difficoltà del linguaggio; linguaggio costituito da un dialetto gradese ripristinato nella autenticità della sua forza primitiva con l’immissione di locuzioni e vocaboli arcaicizzati e comunque desueti. Il Marin è riuscito a farne la propria lingua poetica che, per la sua singolarità limitava la conoscenza della poesia che esprimeva. Già i suoi primi volumi di versi “Fiori d’apò”, “La ghirlanda de gno suore”, “Canzoni piccole” avevano riscosso dal ’25 al ’30 l’attenzione di critici e poeti quali Montale, Valeri, Benco. Il mondo della familiare Grado nutre in parte la visione, ma in realtà le presta soltanto gli elementi naturalistici dai quali deriva l’intensità della vita, i suoi entusiasmi. Il poeta trasporta questi elementi alla luce del sole, li fonde con il cielo e gli orizzonti ai quali guarda come a sconfinite distanze dove vivono le sue certezze. Pier Paolo Pasolini, presentando in “Solitae”, una scelta da lui curata di poesia di Marin, dirà di lui che “non ha mai stabilito una linea di demarcazione fra sé e la *rex extensa*: la luce del solo e la luce dei suoi sensi sono sempre state la stessa luce”. La critica più informata ammirava da tempo la produzione poetica di Marin e fra i molti nomi si possono citare: Honorè Bianchi, Prezzolini, Bruno Majer, Palmieri, Camerino, Betocchi, Cambon, Paolini, Menichini, Caproni, Magris e la lista potrebbe continuare a lungo. Nel 1962, in una approfondita e vasta disamina Carlo Bo ha investigato a fondo il mondo e la posizione di Marin in un saggio poi riportato quale prefazione alle “Elegie istriane”. In esso ha rilevato la costante giovinezza, la singolare continuità lirica del poeta: “ogni volta che ci è accaduto di imbatterci in Marin – egli scrive – abbiamo avuto l’impressione di toccare qualcosa di più di uno stupendo campionario di poesia, ma di sfiorare il territorio stesso della poesia vera, uile, autentica... insomma qualcosa che ha il sapore dell’eterno proprio come l’amore, la morte, il forte amore della vita...”. Ancora oggi, con la perennità di una inesaurita sorgente, Marin continua a dar parole alla sua poesia. Dopo altre numerose raccolte, di recente, nell’autunno 1973, è stata pubblicata a cura di Elvio Guagnini ed Edda Serra, un volume di oltre 500 nuove liriche: “El vento de l’Eterno se fa tesò” e recentissimo è il volume pubblicato da Rusconi “A sol calao” in cui la tematica del poeta acquista ancor più trasparenza e certezza. A questo poeta, la cui notorietà tra il pubblico non è ancora pari al suo valore, la Tavola all’Amelia intende rendere omaggio segnalando anche l’importanza del suo linguaggio che in questo periodo, in cui la comunicazione si appiattisce nell’approssimazione diffusa dai mass-media, accentua i valori autoctoni della parola”, in «Lettere venete», nn. 40-42, (s.a.), pp. 110-111 e in *Premi Amelia 1965-2005*, Venezia-Mestre, s.e., 2006, pp. 67-68.

Esso è il risultato di una lunga relazione tra noi, e di ripetute letture dei miei testi. Perciò ha avuto la funzione della presentazione più viva e coerente della mia opera. Te ne ringrazio di tutto cuore.

Ho molto apprezzato la tua funzione di direttore di marcia, di comandante di bordo.

La serata per me è stata bella e molto ho goduto anche del discorrere con Cibotto²²⁵. Purtroppo si sentiva male, e forse per questo il suo discorso a me è parso poco costruito. Il pubblico però lo ha apprezzato lo stesso. Da più parti mi è stato detto che i miei libri non si trovano nelle librerie, e in modo particolare mi hanno detto che non hanno trovato "A sol calao"²²⁶. Per me è un guaio, perché ovviamente la fama astratta non mi giova, non conta nulla.

Lo stesso oggetto che mi avete regalato, non mi dice nulla, o se mai suscita in me reazione e polemica²²⁷. Ma la cosa non ha importanza. Il disappunto per la sua estraneità non mi [ha] tolto o diminuito il bene che ho avuto dalla serata.

Ho incontrato sul tardi un avvocato mestrino che forse, se non ho mal capito, si chiama Bergamo²²⁸, e con il quale, sia pur solo per dieci minuti, mi sono trovato bene. Ho conosciuto il bibliotecario Vianello, sia pur in una semplice presentazione.

Certo non è in quelle occasioni che si possono conoscere le persone. E poi "conoscere" implica tanto.

Grazie dunque per quanto hai fatto per farmi rendere onore e poi farmi festa. Ho sempre negli occhi quella grande folla, che mentre parlavo stava zitta, in ascolto, non è poco.

Ti abbraccia e saluta

BIAGIO MARIN

Lettera manoscritta, 1 f., *recto e verso*.

²²⁵ Gianni Antonio Cibotto (Rovigo, 1925), giornalista, critico e scrittore.

²²⁶ BIAGIO MARIN, *A sol calao*, saggio introduttivo di Carlo Bo, Milano, Rusconi, 1974, raccolta dedicata «a la memoria de-Falco-gno fio-cagiù sul campo in Slovenia-a 24 anni-el 25 luglio 1943». Il volume è presentato in «Lettere venete», nn. 40-42, (s.a.), p. 65.

²²⁷ Il Premio della "Tavola all'Amelia" è una scultura in bronzo di Salvatore Messina.

²²⁸ Piero Bergamo (Venezia, 17 ottobre 1928 - Mestre, 12 marzo 2001), avvocato e politico, collaborò con Ugo Fasolo alla fondazione del "Centro Studi Storici di Mestre" (di cui per molti anni furono presidenti sia Fasolo - dal 1962 al 1968 - sia Bergamo - dal 1985 al 1998) insieme alla prima serie dei Quaderni di studi e notizie, e all'associazione culturale-culinaria "A tavola con l'autore", organizzata presso la "Trattoria dall'Amelia" di Dino Boscarato.



Tavola all'Amelia. Ugo Fasolo consegna il Premio All'Amelia a Biagio Marin, il 3 dicembre 1975

21.

Grado 29 XII '75

Caro Ugo,

anche a te i migliori auguri per l'anno nuovo. E ancora una volta grazie per la calda serata dell'Amelia. Del catafalco rosso con il brutto oggetto che contiene, non ne parliamo più. Sono uomo dell'Ottocento con insofferenze assolute rispetto alle tendenze intellettualistiche moderne; anche la nostra letteratura moderna mi è in buona parte estranea.

Sono rimasto su per giù al Pascoli, ma forse ancora più a Goethe: che è il poeta che più mi ha impressionato e per primo. Penso che tutti noi abbiamo, per affinità elettiva, qualche santo nel cielo dei grandi.

Speriamo che la serata al Rotary non abbia luogo in una giornata di maltempo o di troppo freddo, perché ora, facilmente me ne risento. Non ti nascondo che non credo che i rotariani siano disposti a ascoltare miei versi. Vengo per fare onore a te, senza la minima illusione sulla possibilità che i miei versi possano essere intesi. Credo invece all'efficacia della tua parola. Perciò il compito di comunicazione sarò tuo, solo tuo.

Mi affido alla tua cordialità.

Ogni bene a te e ai tuoi per il nuovo anno.

Ti abbraccia e saluta

BIASETO

Lettera manoscritta, 1 f., *recto e verso*.

22.

Grado 14 V 76

Caro Fasolo,

ho avuto il tuo volume²²⁹, e te ne ringrazio. Lo leggerò appena sarò più sereno, perché la tragedia friulana cioè proprio nostra mi ha sconvolto e profondamente turbato²³⁰. Mi muovo per casa come se camminassi su una barca in mare con maretta. Il brivido della terra mi è passato nel sangue.

Il volume è bello: è il documento solenne della tua vita più vera, più intima, quello del Fasolo amico mio, ma di tante altre persone della famiglia dei contemplatori.

Sei stato bravo in tutti i campi: in quello tecnico-amministrativo e in quello delle lettere. In questo poi, come in quello sei stato scrittore e organizzatore. Anche io ti devo molta gratitudine. Sei un uomo ricco e armonioso. E sei stato capace di tener dietro alla tua impresa industriale, come alle lettere, qui da noi molto agitate da sempre nuove esperienze. Io non sono stato capace di farlo e sono rimasto sempre al margine. Non credere che io non sappia che cosa significhi questa mia marginalità!

Ma ognuno di noi ha il suo destino e nasce entro limiti invalicabili.

La sciagura che in questi giorni ci ha mortificati ha messo sulla mia anima un'ombra molto pesante: il male che dovremo combattere è appena all'inizio. Ci vorrà un lungo tempo di sforzi e di sacrifici per sanare la stroncatura.

Mi ha fatto impressione il tuo volume che esteriormente assomiglia al mio²³¹. La prefazione mi è sembrata troppo masticata. L'avrei voluta più dritta e chiara.

Ti saluta e abbraccia

BIASETO

Lettera manoscritta, 1 f., *recto* e *verso*.

²²⁹ UGO FASOLO, *Le varianti e l'invariante*, introduzione di Giorgio Barberi Squarotti, Milano, Rusconi, 1976. Il volume è presentato in «Lettere venete», nn. 43-47, (s.a.), pp. 90-91.

²³⁰ Marin si riferisce al terremoto che colpì il Friuli il 6 maggio 1976.

²³¹ È *A sol calao*, uscito per Rusconi (cfr. n. 120), come *Le varianti e l'invariante*.

23.

Grado 13 X 76

Caro Fasolo,

ho avuto oggi il tuo invito per la tavola rotonda di Abano²³²: purtroppo io non posso venire, perché il 24 mia moglie compie i suoi 84 anni ed io voglio farle un poco di festa e starle un poco più vicino del solito; perciò non mi è possibile fare un viaggio per me già rilevante, per arrivare la sera del 23 a Grado.

È evidente che la mia salute, o meglio che le mie forze non sono quelle di qualche anno fa. Mi sento molto stanco: forse è il cattivo tempo che vi contribuisce.

Tu puoi ben capire quanto mi dispiaccia non intervenire a così bella festa, come quella da te indicata. Chiedo pertanto scusa e a te e a gli altri convitati, e tutti vi saluto.

Tuo e vostro

BIAGIO MARIN

Lettera manoscritta, 1 f., solo *recto*.

²³² Un'altra delle iniziative promosse dall'«Hosterie de l'amicissia» a Abano Terme. Il 16 ottobre 1976 si svolse il «VIII Premio di Poesia Abano Terme».

24.

Grado 26 IV 77

Caro Ugo, grazie di tutto.

Nella tua introduzione²³³, sostituirei la parola “un passo” con “un’onda”, per rimanere nell’atmosfera fonda, mentale della mia musica, e anche di quanto segue nel tuo testo.

Vedi tu se è il caso di riscrivere quella proposizione, accordandola a quello che segue.

Del resto tutto intonato ai miei versi. E di questo ti ringrazio di cuore.

Ci rivedremo dunque ad Abano per la celebrazione con tre giorni di anticipo del mio 86° compleanno²³⁴.

Intanto sarà uscito presso la Rusconi il nuovo volume: “Stele cagiùe”²³⁵ che per San Piero e Paolo, tu avrai forse già ricevuto. Dico forse, perché il servizio postale oggi, come del resto tutti gli altri dello Stato, funziona male. La tua, da Venezia in qua ha messo dei giorni ad arrivare, e siamo a due ore di auto.

Per quanto riguarda il convegno su la “Crisi del linguaggio e i dialetti” penso che tu sopravvaluti la mia dottrina, e che certamente troverai chi faccia quella relazione meglio di me.

Oggi ogni assistente universitario è dotto.

Durante l’estate conto di preparare il mio ultimo volume di versi, che dovrebbe essere quello del congedo.

Già Giotti²³⁶ mi disse: “scrivi troppo”. E pensai: vai a dire al mare che stia buono, che tanto tutte le sue onde sono uguali.

Così pare, ma così non è, e la sua musica è sempre diversa. Del resto io non mi propongo nulla, devo pur respirare!

Ti abbraccia

BIAGIO MARIN

Lettera manoscritta, 1 f., *recto e verso*.

²³³ BIAGIO MARIN, *E tu viridisi*, a cura di Edda Serra, introduzione di Ugo Fasolo, Quarto d’Altino, Rebellato, 1977, ripubblicata per intero nel Supplemento della rivista «Studi mariniani», a. IV, n. 4, 1995, pp. 155-156.

²³⁴ Ancora un’iniziativa legata al cenacolo dell’«Hostaria de l’amicissia», sembra per la presentazione di *E tu viridisi*, il 26 giugno (Marin nacque il 29 giugno 1891).

²³⁵ BIAGIO MARIN, *Stele cagiue*. Poesie in dialetto di Grado con versione a fronte, a cura di Geda Jacolutti, Milano, Rusconi, 1977. Il volume è presentato in «Lettere venete», nn. 43-47, (s.a.), pp. 100-101.

²³⁶ Il poeta triestino Virgilio Giotti (Trieste, 15 gennaio 1885 – 21 settembre 1957).

25.

17.2.1978

Caro Ugo,

detto alla mia figliola Gioiella il mio grazie per la tua ultima lettera che è quella con la quale mi sei venuto più vicino, molto vicino. Mi hai fatto un grande regalo e in un'occasione nella quale si ha bisogno proprio di un dono di anima.

Questa volta ti ho riconosciuto proprio per fratello fino in fondo.

Tu sai che la nostra marcia di avviamento è stata lunga, e delicatamente confessa, attendendo ognuno di noi da l'altro la dovuta dedizione, l'apertura totale. Pur fiduciosi della nostra reciproca lealtà e amicizia ci siamo sempre attesi ad una più esplicita manifestazione che rivelasse uno a l'altro la più segreta intimità. Naturalmente eravamo due uomini di pudore, comunque c'era in noi una grande riserva; ed ecco che ogni possibile separazione è caduta e che ci siamo finalmente abbracciati proprio per sempre.

È con gioia che io ti do questa attestazione e che dal profondo del cuore ti ringrazio per il dono che mi hai fatto.

Tu sei più giovane di me, ma è certamente vero che fin che siamo vivi tutti e due abbiamo qualche cosa da dire e da dare.

Tu sai come io ti abbia chiamato sempre il Leone di S. Marco riconoscendo con ciò non solo il tuo volto, ma anche il carattere di veneto. E non è poco se aggiungo cadorino.

Fa piacere poter contare su un amico così ricco di umanità come sei tu, sapere che si può contare sulla comprensione e sulla intelligenza di un uomo ricco e largo.

Mi farà molto piacere se mi darai occasione di rivederti e di riabbracciarti.

Sto preparando un volume per la Mondadori e un altro volumetto, forse, per lo Scheiwiller²³⁷. Come vedi cerco di resistere sulle mie posizioni.

Ti abbraccia con tutta l'anima

BIASETO

Lettera manoscritta, di mano della figlia di Marin, Gioiella, firma autografa, 1 f., *recto e verso*.

²³⁷ Dal 1978 all'anno della morte di Marin non uscirono più volumi né per Mondadori né per Scheiwiller.

26.

Grado 24 II 78

Caro Ugo,

se il tempo fosse propizio e avessi a disposizione un'automobile, verrei volentieri, perché anche io ho un'alta considerazione per Gavazzeni²³⁸. Ma non devi dimenticare che io sono quasi cieco, che non posso andare per il mondo, né in corriera, né in treno, e comunque, sempre devo essere accompagnato. Vedrò se posso farmi trasportare dalla Serra²³⁹, se no, non posso venire. Né io ho i mezzi per prendermi un'auto pubblica.

Non mi fai cenno a una lettera che ti ho mandato per ringraziarti della tua ultima, molto calda, molto affettiva, la tua più bella e umana, della quale ancora una volta ti ringrazio.

Se non dovessi poter venire, ti prego di presentare il mio cordiale saluto al Gavazzeni, che considero amico dei miei versi.

Ti abbraccia e saluta

BIASETO

Lettera manoscritta, 1 f., *recto* e *verso*.

²³⁸ Gianandrea Gavazzeni (Bergamo, 25 luglio 1909 – 5 febbraio 1996), direttore d'orchestra, compositore, musicologo e saggista italiano.

²³⁹ Edda Serra, insigne marinista e socia fondatrice del 'Centro Studi Biagio Marin' di Grado.

27.

Grado, 4 aprile 1978

Caro Fasolo,

non vengo al Convegno²⁴⁰, per non suscitare scandali; per esempio dovrei chiedere l'allontanamento dall'aula del prete Menis²⁴¹ che considero un farabutto; e potrei dire molte dure parole contro il sentimentalismo di certi friulani, che predicano a tutti i venti che i friulani sono stati per secoli vittime di Venezia e ora dell'Italia. Non credo che il nostro Convegno possa esimersi di prendere chiara posizione contro la predicazione di odio contro Trieste, Venezia e l'Italia.

Ti mando una lettera che vorrei tu leggessi ai convenuti, e con la quale io prendo apertamente posizione contro il Movimento Friulano²⁴².

Ti abbraccia e saluta

Lettera dattiloscritta, 1 f., solo *recto*, senza firma.

Grado, 4 aprile 1978

*On. le Presidente
dell'Associazione degli Scrittori Veneti, dott. Ugo Fasolo*

Caro Fasolo,
domenica prossima io non interverrò al Convegno di Udine degli

²⁴⁰ È uno dei convegni organizzati dall'Associazione degli Scrittori Veneti a Udine.

²⁴¹ Gian Carlo Menis (Buia, 1927) è sacerdote, insegnante, storico, storico dell'arte e archeologo.

²⁴² Nel 1945 nacque a Udine l'«Associazione per l'Autonomia Friulana», tra i cui primi iscritti si annoveravano alcuni personaggi che avrebbero svolto un ruolo di primo piano nell'autonomismo friulano dei successivi dieci anni: Tiziano Tessitori, Gianfranco D'Aronco e Pier Paolo Pasolini. L'Associazione aveva come scopo, così come si legge nello statuto, quello di «far riconoscere che il Friuli costituisce un'entità regionale assolutamente distinta dalle limitrofe regioni veneta e giuliana, e quindi ottenergli la più ampia autonomia politico-amministrativa ed economica nell'ambito dello stato italiano». Nel 1947 dall'Associazione si staccò il più radicale «Movimento Popolare Friulano», il cui obiettivo, come emerge dal suo statuto, era quello «di ottenere la ricostituzione integrale della Regione del Friuli nei suoi confini naturali, con la più ampia autonomia, entro l'ambito dello Stato italiano». I due movimenti ebbero una vita di pochi anni. L'autonomismo friulano conobbe una nuova auge a partire dagli anni sessanta: nel 1966 nacque anche il «Movimento Friuli», il partito politico che incarnò le istanze friulaniste per due decen

scrittori veneti e ciò perché ho l'impressione che la presidenza dell'Associazione non sia abbastanza in chiaro sulla situazione dei friulani rispetto al loro rapporto con i veneti e con gli italiani in genere.

Tu certo ricorderai che nell'ultimo convegno degli scrittori veneti tenuto a Udine Alcide Paolini²⁴³ ebbe a illustrare con molta dignità la situazione e psicologica e spirituale del Friuli. Tu ricorderai che egli aveva concluso col dire che ai friulani conveniva fondersi con i veneti di Trieste e tutti gli altri veneti verso mezzogiorno. Tu ricorderai l'intervento dell'on.le Tessitori²⁴⁴, il quale molto turbato si dichiarò suo malgrado d'accordo con le conclusioni del Paolini dichiarando, che anche a suo parere, il popolo friulano non aveva prodotto personalità geniali tali da giustificare una personalità storica indipendente e diversa da quella dei veneti.

Da quel tempo molte cose sono mutate e ora ci troviamo di fronte a un movimento friulano apertamente separatista, un movimento che propaganda sprezzo e ostilità verso i veneti e verso gli italiani in genere e tende a creare una situazione di indipendenza quasi assoluta per il popolo friulano di fronte allo stato italiano.

Disgraziatamente né Trieste né i veneti hanno creduto di dover vigilare perché questo movimento, che fino a un certo punto poteva essere giustificato non degenerasse in stati d'animo, che non possono non sfociare, nell'aperta rivolta contro le istituzioni dello Stato italiano, e contro la sua unità.

Nel 1947 era stata chiesta a me l'adesione al Movimento Friulano; ed io da Trieste allora esclusa dal contesto della patria italiana avevo

²⁴³ Alcide Paolini (Udine, 1928) è poeta e narratore. Ha iniziato l'attività letteraria come poeta nel 1952. Con inchieste, articoli di critica letteraria e d'arte, racconti e note di costume ha collaborato a «Belfagor», «La fiera letteraria», «Il giorno» e «Corriere della sera». È stato direttore editoriale presso Mondadori. Il suo primo romanzo è del 1967. Ha pubblicato anche un libro di sociologia letteraria, *La mistificazione* (Milano 1961), ed alcuni volumi per bambini e ragazzi tra cui *Pablo e il cane Dik-Dik* (1979). Dal 1994 scrive per il «Messaggero veneto» la rubrica *Detto e fatto* in cui commenta i fatti del tempo. Premio Friùl Aquila d'oro 1989.

²⁴⁴ Tiziano Tessitori (Sedegliano, 13 gennaio 1895 – Udine, 19 aprile 1973) comincia nel luglio del 1945 la lunga battaglia che porterà alla nascita del Friuli-Venezia Giulia affrancato dal Veneto e che gli varrà l'appellativo di "padre" della Regione, e fonda l'Associazione per l'autonomia friulana. L'11 gennaio 1947 nasce il Comitato per l'autonomia regionale. Il 19, all'assemblea del Movimento popolare friulano per l'autonomia regionale, appena fondato da Gianfranco D'Aronco, Chino Ermacora e Pier Paolo Pisolini, che si tiene al cinema Puccini di Udine, Tessitori tiene il suo comizio più noto sulla Regione friulana. È stato politico e storico.

dato il mio consenso, essendo persuaso che le autonomie regionali non potessero che rafforzare l'unità dello Stato italiano. Ero persuaso che l'amministrazione centralizzata non fosse stata all'altezza del suo compito, e che pertanto le amministrazioni regionali avrebbero potuto con più efficacia dare vita allo Stato.

Avevo scritto al prof. D'Aronco²⁴⁵ di Udine nel '47:

“A l'unità certamente si può prevenire per tante vie; ma la mia personale esperienza mi ha insegnato, che quella che procede dal nostro focolare, e da essa si allarga al nostro borgo natio e dal borgo o città che sia, abbraccia i fratelli che vivono a modo nostro, che parlano lo stesso linguaggio, e via via si estende in sfere sempre più ampie e più alte, fino all'università della nazione, fino all'universalità che essa incarna davanti agli uomini e avanti a Dio, e magari oltrepassa questi limiti per arrivare all'umanità, questa unità presente in ogni coscienza, che esteriormente si articola in vari istituti morali e giuridici, mi sembra, dico, più ricca, più concreta, più viva di quella astratta dello Stato delle Prefetture.

Lo Stato moderno, purtroppo, implica una forte burocrazia; se essa non radica nel sottosuolo vivente della nazione operante, diventa una superstruttura, che, da un lato, soffoca la vita spontanea, dall'altro, estranea il popolo dalla vita statale. Ed è proprio qui che non solo è minacciata la salute amministrativa della vita statale ma la stessa libertà è posta in grave pericolo”.

Questi erano e sono i limiti della mia adesione al Movimento Friulano. Il fenomeno si è via via acuitizzato ed è diventato un problema che il Governo italiano fa molto male a ignorare, e che va affrontato con la massima serietà e serenità.

Lo stato d'animo di molti friulani rende perfino noi veneti del Friuli, degli estranei o addirittura dei nemici.

Tutti gli italiani si sentono torteggiati dall'amministrazione centrale dello Stato; ma del disordine, ma dell'insufficienza della nostra amministrazione, siamo tutti responsabili sia pur in vario modo. Lo scatenamento delle passioni contro il supposto nemico costituito dallo Stato italiano, ci porterebbe a distruggere lo Stato; a ripristinare il

²⁴⁵ Gianfranco D'Aronco (Udine, 1920), critico letterario ed esperto di letteratura friulana. Dal 1947 fu uno dei donatori del Movimento friulano.

Ducato Lombardo, il Ducato Piemontese, la Repubblica Veneziana, lo Stato Pontificio e via via fino al Regno di Napoli o delle Due Sicilie.

Ciò che io deploro è che questo stato d'animo irrazionale e per molti versi balordo non lo si sia affrontato. Mazzini ci ha insegnato che la patria non è costituita dalla terra e non dalla lingua e non dagli uomini: essa è costituita dal nostro dovere di realizzare un ideale. Non penso di negare l'importanza degli interessi materiali; forse non abbiamo considerato il bisogno che avevano i friulani di avere in Udine la capitale della loro regione. Regione che doveva essere costituita solo dalle province friulane e doveva escludere a priori Trieste. Forse tutta l'attuale situazione, che io stimo pericolosa la si deve a una errata costituzione della Regione Friuli-Venezia Giulia. E questo non perché il concetto di una regione unitaria di confine comprendente anche Trieste non fosse politicamente legittima; ma perché lo stato d'animo e gli interessi concreti dei friulani ne avrebbero reso impossibile la funzione.

Purtroppo noi siamo tutti troppo marginali di fronte ai governanti di Roma; purtroppo una classe dirigente veramente nazionale non esiste e perciò la soluzione adottata ha provocato una serie di reazioni, sentimentali e politiche, che ci portano a una vera e propria rivolta dei friulani contro lo Stato italiano.

Anche il problema male risolto delle università a Udine, ha contribuito a esasperare la situazione. Naturalmente anche la crisi nazionale col tempo verrà superata e lo Stato italiano potrà riavere la autorità necessaria per risolvere serenamente e sovranamente questi problemi.

Ma fin d'ora va frenato un aizzamento continuo verso l'odio e la rivolta. L'antitriestinismo è semplicemente un abusivo strumento di lotta; l'antivenezianismo uno stato d'animo assurdo; l'antiitalianità, stato d'animo vergognoso. Naturalmente di fronte a queste mie precise accuse si potranno levare molte voci per dire che esagero che non è vero; che i friulani restano pur sempre buoni italiani. Né io penso di negare che molti friulani sono sì propensi all'elevazione in tutti i modi del loro popolo, ma che non sono perciò antitaliani anche se si rendono conto delle difficoltà in cui si muove la nazione, difficoltà che non possono non riflettersi sulla buona soluzione dei problemi locali.

Io penso che il fervore costruttivo che anima la quasi totalità dei friulani per la costruzione della "Piccola Patria" non sia da considerare fatto negativo in nessun senso; superate le difficoltà e le febbri pas-

seggere il Friuli risarà una splendida regione d'Italia.

Naturalmente resta intatto il problema nazionale di Trieste che perché nazionale, riguarda anche i friulani. Ho detto più volte ad amici friulani che un strumento di lavoro e di potenza e di cultura, come Trieste, non lo si rifiuta non lo si disprezza senza perdere del proprio. Ho richiamato l'attenzione degli amici friulani, sul fatto che a Trieste vivono oltre centomila discendenti di friulani; che la Regione è in mano dei friulani stessi; che a capo di importanti istituti triestini sono stati anche in tempi recenti dei friulani.

Anche gli stati d'animo gratuiti devono smettere e non hanno diritto di rispetto da parte di nessuno, e non confondiamo spiccioli interessi personali, o anche di categorie col grande interesse che ha l'Italia ad avere ai confini orientali un'organizzazione politica e civile efficiente. Io non pretendo di dire come possa conformarsi l'ordine necessario ma richiamo l'attenzione sul disordine che la passionalità provinciale di certi friulani sta provocando.

Questa è una lettera di un letterato anzi solo di un piccolo poeta ma forse perché sono un piccolo poeta un uomo, anche per la sua età libero da bassi interessi e da basse passionalità; un uomo che ama la sua terra e la sua gente un uomo che è innanzitutto aquileiese e quindi per eccellenza a casa sua in questa terra fra questa gente.

BIAGIO MARIN

Lettera dattiloscritta, 3 ff., solo *recto*, con firma dattiloscritta.

28.

Grado, 2 febbraio 1979

Caro Fasolo,
ti devo grazie per la tua partecipazione al mio lutto.

Alla mia età anche la morte della compagna²⁴⁶, si sarebbe potuto considerarla scontata. Senonchè con mia grande sorpresa, si è trattato di un'esperienza, che non avrei mai sospettata, così nuova, così diversa dalla tanta quotidianità che ho dietro le mie spalle, da sbalordirmi, e da darmi una tale vertigine di perdizione dell'umana consapevolezza, da farmi in realtà conoscere la morte.

Passano i giorni, ma io ho sempre il tremito nell'anima, un tremito che penso derivi dall'esperienza diretta di quello che in sede mistico religiosa, si chiama la conoscenza del "tremendum". Penso che questa morte di Pina, mi abbia portato su alla soglia di quella re tremendae maiestatis, che è Dio.

Credo che questa esperienza sia il presentimento della totale estinzione di cui parla la dottrina buddistica. Ma anche nella dottrina cristiana si può trovare questo concetto, che i medioevali hanno espresso nel "cupio dissolvi". Ora questa semplice intuizione del dissolvimento, fa tremare, ti porta proprio sulla soglia dell'Assoluto e quindi della negazione di ogni particolarismo umano. Ci vuol molto coraggio per dissolversi consapevolmente in Dio. Tutti questi giorni dopo la morte di Pina, io vivo in questa agonia della mia umanità e non trovo più la strada del ritorno ai compiacimenti della particolarità della nostra umanità.

È uno stato di tormento, e nel contempo, anche di grazia.

Non posso che patirlo questo stato, non posso che accettarlo, e ti dirò che a momenti arrivo a benedire quel Dio che me lo concede.

Ricevo in questi giorni molto telegrammi e molte lettere, e grande è la mia sorpresa nel vedere che molte persone si erano accorte della grande dignità, della grande nobiltà della mia compagna. Io non potrei dire di essere stato cieco durante il lungo itinerario in cui dal 1912 ad oggi siamo vissuti; sapevo, sentivo chi era la mia compagna; ciò nonpertanto ora mi pare di non esser stato abbastanza attento alla

²⁴⁶ Su Pina Marini vedi la lettera n. 10.

sua realtà, di non esser stato abbastanza veggente, di non esser stato abbastanza degno di lei. E questa turbata coscienza, mi fa gridare di dolore, perché il tempo che le era stato concesso di accompagnarmi, di farmi da sorella, da sposa e da madre è passato. Nessun ricordo può sostituire la sua presenza e io sono qui orfano come un bambino.

Fraternamente ti ringrazio e ti saluto

BIAGIO MARIN

Lettera dattiloscritta, 1 f., solo *recto*, con firma manoscritta.

29.

Carissimo Biaseto, la tua lettera in risposta alla mia mi è profondamente cara. La considero tra le mie cose più preziose, quale essa è. Sono le parole di un amico che scrive all'altro del suo sentire più intimo ed alto allo stesso tempo, cosa che è possibile rivolgere agli amici che riteniamo tali e tali da comprendere ciò che si dice loro. Perciò la tua lettera oltre ad essere un raro documento del tuo spirito, è un segno di amicizia che mi commuove e mi onora. Caro e grande Biaseto, te ne ringrazio.

La scomparsa di Pina, la compagna della tua vita ti ha turbato, ma vedo una maggior elevazione come se lei ti fosse ancora vicina (e son certo che lo è), con la sua dolcezza e la nobiltà spirituale che io ho sempre veduta in lei tanto da suscitare in me, ogni volta che le parlavo, un'ammirata soggezione. Posso quindi comprendere il tuo stato di tormento e insieme di grazia di cui mi parli. Il dolore ti ha portato con sé anche l'indicazione di una ancor lunga strada che si apre dinnanzi, un mare che può accoglierci e sommergerci e farci parte viva di sé. La conoscenza del "tremendum" di cui scrivi è la strada percorsa dalla tua compagna: tu l'hai seguita fino al punto concesso al tuo corpo di sangue. È come sentire dalla riva il vento dell'altomare venire dalle sue origini a distanze ignote, quelle che pervadono la tua poesia. Le dovremo percorrere anche noi e in esse sublimarci o diffondersi quale partecipazione a quell'infinito che pre-sentiamo.

Sarà il nirvana dei buddisti, o il cupio dissolvi medievale che tu rammenti o la notte mistica di S. Giovanni della Croce; certo questa infinità è in noi, non ancora svelata.

Così il nostro tempo i nostri pochi anni non contano più; cerchiamo, abbiamo bisogno di qualcosa oltre il tempo, quel qualcosa di cui si illuminano anche le parole della tua poesia, anch'essa in ben altra sfera degli atti di quel "temporale" che si usura di anno in anno.

Rileggevo in questi giorni "Le porche du mystère de la deuxième vertu" di Péguy²⁴⁷, questo socialista convertito, ardente di fede; ne

²⁴⁷ CHARLES PEGUY, *Le porche du mystère de la deuxième vertu*, Paris, Emile-Paul, 1911. Dello stesso autore Fasolo aveva curato la traduzione del volume di poesia *Passion* dal titolo CHARLES PEGUY, *La passione*, a cura di Ugo Fasolo, Firenze, Sansoni, 1951.

misuravo il fuoco e la sua certezza divenuta anch'essa poesia. È bello possedere un tale compito di fede, tuttavia anche con la nostra intuita speranza ci avviciniamo agli spazi del Dio e la forma del nostro avvicinamento sarà sempre un andare alla luce.

In questi giorni della settimana di Passione che poi si risolveranno nella luminosa Pasqua, abbiti i miei auguri più intensi e cari (e quelli di mia moglie) perché nell'avanzante primavera la Pasqua ti dia serenità e conforto.

Con tutto il cuore gli auguri più cari e il mio affetto

FASOLO

Venezia 11-4-79

Lettera manoscritta, 1 f., *recto* e *verso*.

30.

Grado, 26 aprile 1979

Caro Fasolo,

se la mia ultima l'hai accolta con tanto cuore, con altrettanto cuore ho accolto io la tua, che è veramente il più bel dono che tu finora mi abbia fatto. È meraviglioso questo nostro itinerario l'uno verso l'altro, itinerario che non è stato facile ma che pure ci ha portati tanto vicini, da poterci dire che siamo veramente dei fratelli. La tua tradizione cattolica, non ti ha impedito di riconoscermi fratello e di avvicinarti a me con tanto cuore e con tanta libertà interiore. Nessun pregiudizio intellettuale ti ha impedito di accogliermi e ogni diversità tra noi, è stata superata, è stata semplicemente annientata. Tu hai finito per parlare il mio stesso linguaggio, per sentire a modo mio, per rinnegare la tua particolarità, per unirti affettuosamente e fiduciosamente a me. Mi rendo chiaro conto della meraviglia che è in questo tuo itinerario e in questo tuo dono, e di cuore dal profondo ti ringrazio.

La mia vita attuale, è come sospesa; vivo di una vita crepuscolare, incerta, con crisi profonde che non potrei definire di disperazione, ma che contengono le vertigini dell'annullamento. Non riesco più a propormi una meta, sono qui solo, pur avendo accanto la mia figliola che mi assiste con molto amore.

Non avrei mai creduto che la convivenza con una donna che ci ama implicasse la fusione delle due persone e la riduzione dell'anima nostra particolare, in un'anima molto più larga e dirò, senza confini perché la fusione implica un processo di vita che va all'eterno. In questo tempo in cui si consacra il rapporto tra uomo e donna, in cui non si ambisce neanche all'unità che sola giustifica la convivenza, è per me una meraviglia continua il ricordo di Pina e dei singoli momenti di vita spesso molto difficili che abbiamo attraversati insieme. I rapporti che noi a priori, intellettualisticamente definiamo, sono semplicemente meccanici, e non ancora umani e non ancora principio di creazione di una realtà che trascende ogni dato e ogni fatto, e in qualche modo ci porta a una continua trascendenza. Se penso ora a Pina, avverto la sua potenza spirituale, che mi ha reso possibile una vita di sogno, una vita musicale, un trascendere continuo della quotidianità. Ho potuto in grazia di lei vivere da poeta e disfarmi anche troppo, delle mie responsabilità di fronte alle necessità quotidiane. Ma la meraviglia delle

meraviglie è questa: che lei ha fecondato l'anima mia, impedendo che io naufragassi nell'animalità dei miei forti istinti. È stato un continuo dono di grazia.

Spero che andando verso la buona stagione, tu voglia una volta venirmi a trovare, perché io ormai cieco e sordo, non posso più muovermi e se mi muovo è soltanto in particolari condizioni di comodo.

Qui a Grado hanno istituito un premio letterario intitolato "la Pala d'Oro" e l'hanno dato a me in un convegno che è stato festoso, e nel quale Claudio Magris ha celebrato da pari suo la mia persona e la mia opera.

Nella rivista "Il Punto" di Udine è pubblicata una lettera, che vorrei che tu leggessi perché contiene il mio pensiero di fronte all'insidioso movimento dei friulani verso il distacco da noi veneti e addirittura dall'Italia.

Già ti avevo detto il mio parere in una mia lettera al tempo in cui tu avevi organizzato il convegno degli scrittori veneti a Udine; ma questa lettera che avevo rivolta a Gianfranco D'Aronco, mi pare contenga una più chiara e coerente espressione del mio pensiero di fronte al triste fenomeno del separatismo friulano. Credo che tu dovresti leggerla quella lettera, perché tu sei pur sempre il capo degli scrittori veneti e non può essere indifferente a noi quello che succede nel Friuli²⁴⁸.

Ti ringrazio della tua bella e cara lettera e con affetto ti saluto.

BIAGIO MARIN

Lettera dattiloscritta, 2 ff., solo *recto*, con firma manoscritta.

²⁴⁸ Sulla questione friulana e su D'Aronco cfr. la lettera n. 27.

31.

Borca Capodanno 1980

Caro Marin, con altri ti ho mandato una cartolina di auguri per il Natale, da Venezia, ora quassù, da Borca, frammezzo alla neve ti scrivo i miei tanti auguri di bene per te mentre sta arrivando il nuovo anno. Ho sempre tue notizie e so il tuo stato d'animo d'oggi, ma so anche che tu scrivi ed esprimi in poesia il tuo essere e i giorni che si succedono e ci portano da un anno al successivo. E i tuoi giorni accumulano poesia, quella che è sempre stata in te e che è sempre inesaurita in te, anzi oggi più che mai fatta di luce e di levità di parole. Caro Biaseto, spesso penso a te e alla tua tristezza dolorosa per il vuoto che ti si è formato al tuo lato. Eppure io credo che si possa sempre sentire la presenza della tua compagna e ciò ti debba dare conforto. Anche gli amici sono con te, e ciò pure se non sempre annunciano la loro presenza: ma tu sapessi quante volte si parla di te, della tua opera e con quanto rispetto e ammirazione.

Caro Biaseto, un abbraccio anche da questo amico un po' a sé, un po' taciturno a volte ma che ti vuole bene davvero e ti augura un anno sereno e lucente di poesia.

FASOLO

Biglietto manoscritto, *recto* e *verso*.



Ugo Fasolo a Borca di Cadore. Metà anni Sessanta

32.

Grado, 7 gennaio 1980

Caro Fasolo,

ho avuto il tuo biglietto con gli auguri di capodanno; gli auguri ma anche tante affettuose parole che a me hanno fatto non solo piacere, ma proprio del bene. Io so molto bene quanto tu possa essere chiuso e duro; e non per nulla ti ho definito tante volte muso da leone di San Marco. Ciò non mi ha impedito mai di riconoscere quello che tu sei dentro di te e quella tua anima doppia di scienziato e di vivo aspirante alla poesia.

Questa ambiguità è il grande segreto della tua persona e chi non arriva a unirti a viverti nella tua unità, manca di conoscerti e ti dirò che non può neanche stimare la tua personalità. La quale vive profondamente il dramma della convivenza in te delle due realtà e dello sforzo a unificarle e a vivere in quell'Ugo Fasolo che io ho conosciuto e del quale sono diventato amico fraterno.

È vero quello che tu dici: che la mia compagna qui in questa casa è sempre e ovunque presente. D'altra parte si aprono spazi, lontananze e silenzi che talora mi danno la vertigine. Altre volte mi sento ad un certo momento ridotto a solo pianto. È una delle esperienze più delicatamente dolorose della mia vita attuale: questo essere solo un'anima che piange. E non ci sono ragioni immediate e non c'è neanche una via o un sentiero che possa portare al superamento di una desolazione che non ha origini delimitabili ma che ti investe tutto ti permea tutto ti confonde e ti fonde.

Tu sei poeta e puoi capire questo mio discorso e certamente consenti con me. Questa mia fiducia nel tuo consentimento, mi permette di aprirmi a te e di dirti non già la mia tristezza piuttosto che la mia gioia; ma semplicemente la mia realtà.

Tra quindici giorni nel giorno 21 del mese si compirà l'anno della dipartita di Pina. Un anno capisci e mi par ieri e non posso stabilire una lontananza tra il mio oggi miserevole e quell'ieri. Non solo la incontro in tutti gli angoli della casa; ma come ho detto ad un tratto mi sento invaso da lei, sono tutto preso da lei che mi intona a una vita che non è più la mia vita giornaliera e che mi fa trascendere e tempo e spazio e mi trasporta in una strana atmosfera che è presentimento di eternità.

Certo anche questa mia agonia è un dono prezioso della mia compagna e della sua continua presenza nell'anima.

Vedi si tratta di un'esperienza che io non avrei mai potuto immaginare prima della sua morte; un'esperienza che avrebbe dovuto segnare una fine, la mia stessa morte; ed invece in realtà mi porta una vita che continuamente trascende la mia pochezza, la mia carnalità, la mia sensualità e perfino il mio intelletto.

Ora incomincio appena a rendermi conto di chi fosse quella Pia Marini venutami dalla Toscana e quanta realtà avesse immesso, senza che io me ne accorgessi, nella mia vita.

A differenza di te, io non credo alla sopravvivenza della persona individua; e quindi non spero di rivedere Pina sia pur transustanziata. Unico mio desiderio è quello di essere calato dopo la morte nella fossa accanto a lei.

Tu conosci il detto dell'Ecclesiaste: "Rammentati uomo che sei polvere e in polvere ritornerai". Anche la Chiesa me lo ha insegnato e io mi ricordo di quella cenere che mi si metteva sulla fronte.

Con molto affetto ti saluta

BIAGIO MARIN

Lettera dattiloscritta, 2 ff., solo *recto*, con firma manoscritta.

33.

Carissimo Biaseto, non mi accade quasi mai che mi riesca di fare ciò che desidero a tempo giusto; così ora che da un paio di mesi ho in programma una visita a te, a Grado, e tutti gli impegni, anche imprevisi, me la fanno rinviare. Ma alla fine ci riuscirò, impuntandomi, come spesso faccio quando la cosa mi preme. E mi premeva e mi preme venire a vederti a salutarti e lo desidero da tempo. Ma intanto che almeno ti mandi il mio affettuoso e amico pensiero, che spesso viene a te, anche ieri mentre ero con Balest²⁴⁹ e Surian²⁵⁰ e si parlava ammirando della potente coerenza della tua poesia, la cui forza è riuscita davvero a crearsi una propria lingua. Si discuteva di certe velleità di pseudo-poeti in veneziano che si lamentano perché non riescono a farcela in prove serie mentre non sanno che sospirare: “ti se bela, Venessia mia”. Lasciamoli perdere, la poesia vera, anche quando tratta temi delicati, ha trattenuta in sé la dolcezza d'un leone, come hai tu nella tua poesia che si è fatta sempre più luminosa. Caro Biaseto, spero che la poesia ti sia sempre di conforto nel dolore che ti ha attorniato, retaggio comune ai grandi che avanzano nell'età, e penso alla tristezza di Michelangelo, di un Tiziano, di un Tommaseo. Vedo anche Guidi che ormai sta consumando, finito l'89° il suo novantesimo, come è turbato e amaro. Anche lui trova sollievo nel lavoro, come te. Ti invidio per questa spontaneità di creare e parlare come sgorga una sorgente continua e purissima; ma la mia invidia è ammirazione e affetto profondi, sinceri. C'è poi nella nostra natura (a parte la poesia) qualcosa in comune, almeno così ho sempre sentito. Avevo bisogno di sentirti, comunicare con te, e ora lo faccio per lettera ma fra non molto passerò da te. Un abbraccio da questo fratello minore e tanto bene a te e un caro saluto

FASOLO

20-4-80

Lettera manoscritta, 1 f., *recto e verso*.

²⁴⁹ È l'artista bellunese Corrado Balest, a cui Fasolo aveva dedicato la monografia *Corrado Balest*, Neri Pozza, Vicenza, 1965.

²⁵⁰ Giuseppe Surian, amico di Fasolo, nonché critico della sua poesia e collaboratore di molte delle sue iniziative culturali.

CARTEGGIO FASOLO
 Caro Bruno Biset, non mi accade
 quasi mai che mi venga di fare ciò
 che desidero a tempo giusto; con ora
 che da un paio di mesi lo ho in program-
 ma una visita a te, a Grado e tutti
 gli impegni, anche improvvisi, mi la
 fanno sfumare. Ma alla fine ci rickia-
 ro, impuntandomi come spesso faccio
 quando la cosa mi preme. E mi pre-
 meva e mi preme venire a vederti
 a palutarci e lo desidero da tempo.
 Ma intanto che almeno ti mandò il
 mio affettuoso e amaro pensiero, che
 spesso viene a te, anche lei mentre ero,
 con Balot e Turjan, e ti parlavo annu-
 ciando della potente coerenza della tua
 poesia, la cui forza è rivolta davvero a
 creare una propria lingua. L'idea
 forse di certe "volentà" di pseudo-poeti
 ci venivano che si lamentano perché non
 riescono a farcela in nove mesi mentre
 non sanno che sorreggere: ti è bello, venuto
 mio. Lasciamoli perdere, la poesia
 vera, anche quando tratta temi delicati;

ha trattiene in te la dolcezza
 d'un bacio, come hai tu nella tua
 poesia che ti è fatta sempre più
 luminosa. Caro Biagio, spero che
 la poesia ti sia sempre di conforto
 nel dolore che ti ha affranto, e che
 comune ai grandi che avanguardisti
 e punto alla bellezza di M. Chelazgile,
 di un Tiziano, di un Tonnato. Ho
 anche Ceydi che ormai sta continuando
 finché il 29° il suo romanzo, come
 è turbato e amaro. Anche lui trova
 sollievo nel lavoro, come te. Ti invidio
 per questa spontaneità di creare e per
 come spinga una sorgente continua e
 purissima; ma la tua invidia è
 ammirazione e affetto profondo, piace
 c'è poi nella nostra natura (a parte la
 poesia) qualcosa in comune, almeno con
 lo stesso punto. Avrei bisogno di tua
 libri, comunicare con te, e da te
 per allora ma ho non molto tempo
 da te. Un abbraccio da questo fratello
 unico e tanto bene a te e un caro
 saluto

venezia n. 00001 1981

20-4-80

Fasolo

34.

Grado, 28 aprile 1980

Caro Ugo,

la tua del 20 mi è giunta questa mattina e te ne ringrazio. Ti dirò di più: era molto che non ti facevi vivo e ne ero dispiaciuto. Così non ti sei accorto del mio San Biagio mentre da Abano sono venuti in sei a festeggiarlo con me e da Trento in dieci. La giornata di San Biagio è stata una breve parentesi perché già tutto il gennaio ero stato ammalato di influenza, con una susseguente bronchite, che una ricaduta nell'influenza la sera stessa di San Biagio mi ha trascinato fino a pochi giorni fa in continue febbrette e in una bronchite che non ho ancora superata.

Naturalmente mi hanno dato tanti antibiotici da incretinirmi e da mortificarmi e deprimermi. Ora comincio a riprendermi.

In questi giorni è uscito nella B.U.R. un mio volumetto di versi accompagnato da una presentazione di Claudio Magris per me molto importante²⁵¹. Non posso mandartene copia perché non l'ho disponibile e me ne dispiace. Ad ogni modo la sera dell'8 di maggio al Circolo della Cultura e delle Arti di Trieste Adriano Guerrini di Genova²⁵² presenterà il mio libretto. Non ti dico di venire a Trieste, perché in realtà in quella serata non potremo stare insieme; accetto invece la tua promessa di venirmi a trovare un poco più in là, quando sarà meno freddo qui a Grado.

Ti dirò subito che quello che mi ha sempre avvicinato a te è un fattore psicologico, che ho sempre sentito che ci è comune: io sono veneto del mare, ma all'antica; tu già cadorino ma per un certo verso dalla psicologia sciutta e fedele alle tradizioni come lo sono io.

Ti ho sempre detto che assomigli al leone di San Marco e questo te l'ho sempre detto molto affettuosamente.

Claudio Magris, per incarico della Garzanti, sta preparando un'antologia da tutti i miei versi, che dovrebbe uscire verso Natale²⁵³. Io

²⁵¹ BIAGIO MARIN, *Nel silenzio più teso*, introduzione di Claudio Magris, scelta e note a cura di Edda Serra, traduzione italiana a fronte di Giovanni Battista Pighi e Edda Serra, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 1980.

²⁵² Adriano Guerrini (Alfonsine, Ferrara 1923 - Genova 1986), poeta, saggista e professore di liceo, è vissuto a Genova dagli anni Trenta.

²⁵³ BIAGIO MARIN, *Poesie*, a cura di Claudio Magris ed Edda Serra, Milano, Garzanti, 1981

però, per difendermi dalla morte, continuo a scrivere e note di diario e versi e sto così preparando un altro volume, che forse riuscirò a pubblicare ancora prima della mia fine.

Devo però dirti che ci sono giornate e ore in cui mi sento molto lontano da tutta la vita attuale e perfino dagli amici. Allora sento proprio il desiderio di morire. E ti dico che prego sempre Iddio di prendermi ma di farmi morire in piedi. Stranamente sento che scrivendo all'impazzata i versi che scrivo (sono cieco e non vedo quello che scrivo) in realtà prego Iddio e che il fare poesia è la più alta forma di preghiera a cui si possa arrivare. Gli antibiotici mi hanno intontito; non tanto però che io non senta il bisogno di ancora dire e in realtà di ancora lodare iddio di ancora pregarlo, di dirgli in realtà il mio amore. Vivo un'agonia con momenti di esaltazione spirituale, e momenti di depressione. Purtroppo qui sono solo, e questo mio poetare ha come indirizzo soltanto Dominedio. Per mia fortuna mi assiste la mia figliola maggiore Gioiella che mi fa sentire con il suo affetto, più leggera la agonia.

Nella speranza che tu mantenga la parola, e che verso la fine di maggio, tu venga a salutarmi, fraternamente ti abbraccio e saluto.

BIAGIO MARIN

Lettera dattiloscritta, 2 ff., solo *recto*, con firma manoscritta.



BIBLIOGRAFIA DELLE OPERE
DI UGO FASOLO



POESIA

- Prima del Sole*, Firenze, G. Giannini e Figlio Edit. Tip., 1929.
La valle verde, Firenze, Tip. L. Franceschini, 1931.
I giorni terrestri, Genova, E. Degli Orfini, 1936.
La sorte pura, Firenze, Vallecchi, 1940.
Viene a noi il cielo della sera, Venezia, Neri Pozza, 1946.
Cantata degli alberi, Venezia, in «Terraferma», n. 5, 1946.
Poesie, Firenze, introduzione di Carlo Bo, Vallecchi, 1948.
Accettazione della notte, Firenze, Vallecchi, 1950.
L'isola assediata, Venezia, Neri Pozza, 1957.
L'estate (poesia e prosa), Venezia, Ca' Diedo, 1959.
Poesie brevi e d'amore, con un disegno di VIRGILIO GUIDI, Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1963.
Elegia per Attilio, Venezia, Neri Pozza, 1963.
Il malumore, Venezia, Ca' Diedo, 1965.
Wolken warten nicht: Gedichte; aus dem italienischen ausgewählt und übertragen von Charlotte Hochgrundler; Original-Linolschnitte von Fritz Moser, [Karlsruhe]: Der Karlsruher Bote, 1966 [Titolo parallelo: *Le nubi non attendono*].
Notte e compianto, Vicenza, N. Pozza, 1968.
Frammenti di un ordine, introduzione di MARIO POMILIO, Milano, Rusconi, 1969 (2 ed. 1970).
Luna sole anni, Pisa, Valenti di Allegranti, 1975.
Le varianti e l'invariante, introduzione di GIORGIO BARBERI SQUAROTTI, Milano, Rusconi, 1976.
Anch'io so, Pisa, C. Corsi e f., 1977.
I graffi sulla pietra, Milano, Rusconi, 1980.

PROSA

- Lungo l'eclittica*, Padova, Rebellato, 1971.

SCRITTI SCIENTIFICI

- Atlante micrografico dei legni dell'Africa Orientale italiana*, introduzione di UGO FASOLO, presentazione di GIOVANNI NEGRI, Firenze, Tip. M. Ricci, 1939.

TRADUZIONI

PAUL VALERY, *Album di versi antichi*, a cura di UGO FASOLO, Firenze, Fussi, 1947 (poi Firenze, Sansoni, 1952).

CHARLES PEGUY, *La passione*, a cura di UGO FASOLO, Firenze, Sansoni, 1951.

PAUL VALERY, *Album di versi antichi*, a cura di UGO FASOLO, introduzione di GUALTIERO DE SANTI, Milano, Fabbri, c1997 (stampa 2000).

CRITICA LETTERARIA E D'ARTE

VIRGILIO GUIDI, *Virgilio Guidi*, a cura di UGO FASOLO, Bologna, Cappelli, 1949.

VIRGILIO GUIDI, *Il mare*, con tavole di UGO FASOLO, Bologna, Cappelli, 1949.

Nuovi poeti, raccolti e presentati da UGO FASOLO, Firenze, Vallecchi, 1950 (vol. I).

Ardengo Soffici, a cura di UGO FASOLO, Firenze, A. Vallecchi, 1951, 1955².

Baldo Guberti, testi di ALBERTO SARTORIS, UGO FASOLO, VIRGILIO GUIDI, Geneve, L. Reggiani, 1952.

Nuovi poeti, raccolti e presentati da UGO FASOLO, Firenze, Vallecchi, 1958 (vol. II).

VIRGILIO GUIDI, *Spazi dell'esistenza*, pagina di UGO FASOLO, Padova, Rebellato, 1959.

Maria Teresa Gracis. Galleria d'arte S. Stefano, testo di UGO FASOLO, Venezia, s.n., 1960.

Gente di Cadore, testi di DINO BUZZATI, UGO FASOLO, GIUSEPPE MAZZOTTI, GIOVANNA ZANGRANDI, FIORELLO ZANGRANDO, incisioni originali di GIAN LUIGI GIOVANOLA, Milano, Epi, 1961.

Gigi Candiani, testo di UGO FASOLO, Venezia-Mestre, Trevisan, 1962.

L'opera poetica di Diego Valeri, in «Cenobio», settembre-ottobre 1962, n. 5.

Corrado Balest, a cura di UGO FASOLO, Venezia, Neri Pozza, 1965.

Mostra antologica di Luigi Cobianco: 24 giugno-8 luglio 1967, Galleria Bevilacqua La Masa, presentazione di UGO FASOLO, Venezia, Comune di Venezia, 1967.

Magnolato, testo di UGO FASOLO, Roma, La Vetrata Galleria d'arte contemporanea, 1967.

Orazio Celeghin. 11-23 maggio 1968, presentazione di UGO FASOLO, Brescia, Piccola galleria UCAI, 1968.

Baldo Guberti, testo di UGO FASOLO, Venezia, Il traghetto 2, 1970.

UGO FASOLO, *Sopravvivenza e vita di Venezia*, in «Centro di studi storici di Mestre. Quaderno di studi e notizie», n. 14, 1970.

TONO ZANCANARO, *Ville venete*, 13 litografie, pagina di UGO FASOLO, nota di BEPI MAZZOTTI, Feltre, Ed. d'arte Castaldi, 1971.

Augusto Murer: mostra antologica, testimonianze di UGO FASOLO, Belluno, Nuovi sentieri, 1972.

- Domestici*, testo di UGO FASOLO, Mestre, Acquario, 1972.
- Presenza religiosa nella poesia contemporanea italiana: premio Camposanpiero 1972*, introduzione di FERRUCCIO ULIVI, a cura di UGO FASOLO, ARMANDO FISCON, BINO REBELLATO, Padova, Rebellato, 1974.
- Paolo Cavinato. Mostra antologica*, testimonianze di UGO FASOLO e FLAVIO DALLE MULE, Belluno, Nuovi sentieri, 1975.
- Unità e diffusione della civiltà veneta*. Relazioni e comunicazioni del convegno degli scrittori veneti: Gorizia, ottobre 1974, a cura di UGO FASOLO e NEREO VIANELLO, Venezia, Associazione degli scrittori veneti, 1975.
- UGO FASOLO, *Tiziano e la sua opera*, Pieve di Cadore, Tip. Tiziano, 1977.
- NICOLA IVANOFF – UGO FASOLO, *Katalog der ausgestellten werke*, Pieve di Cadore, Tip. Tiziano, 1977.
- Reno Bastianoni*, testi di UGO FASOLO, Belluno, s.n., 1977.
- Tiziano. Le lettere, dalla silloge di documenti tizianeschi di Celso Fabbro*, presentazione di GIUSEPPE VECELLIO, introduzione di UGO FASOLO, prefazione di CLEMENTE GANDINI, Belluno, Magnifica comunità di Cadore, 1977.
- PEPI MERISIO, *Veneto di terraferma*, introduzione di UGO FASOLO, testi di GINO CARRARA, Bergamo, Bolis, 1978 (stampato anche a Bologna, Zanichelli, 1978).
- Neri Pozza premio "Tavola dell'Amelia"*, 1978, a cura di UGO FASOLO e GENO PAMPALONI, Vicenza, Neri Pozza, 1979.
- Omaggio a Diego Valeri*. Atti del convegno di Venezia 1977, a cura di UGO FASOLO, Firenze, L. S. Olschki, 1979.
- Clauco Benito Tiozzo*, a cura di PAOLO RIZZI e UGO FASOLO, Treviso, Canova, 1979.
- UGO FASOLO, *Tiziano*, Firenze, Becocci, 1980.
- Thesaurus horti. Dodici acqueforti originali di GIOVANNI BARBISAN, dodici poesie originali di UGO FASOLO*, Padova, Rebellato editore, 1981.
- FRANCO FINI, *Cadore e Ampezzano*, con un saggio di UGO FASOLO, fotografie di BORTOLO DE VIDO, Bologna, Zanichelli, 1981.
- Titianus Cadorinus*. Celebrazioni in onore di Tiziano, Pieve di Cadore, 1576-1976. Atti raccolti e ordinati da UGO FASOLO, edizione a cura di MICHELANGELO MURARO, Verona, Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza e Belluno, 1982.
- Incontro con Franco Fiabane*, prefazione di UGO FASOLO, introduzioni e commenti lirici di AGOSTINO PERALE, MARINO PERERA, GIANLUIGI SECCO, Belluno, Belumat stampa, 1982.
- Tiziano. Le lettere: dalla silloge di documenti tizianeschi di Celso Fabbro*, introduzione di UGO FASOLO, prefazione di CLEMENTE GANDINI, presentazioni di GIUSEPPE VECELLIO, FRANCESCO VALCANOVER, GIAN CANDIDO DE MARTIN, Magnifica comunità di Cadore, 1989 (2 ed.).
- Franco Fiabane*. Bregenz, 20 giugno-26 luglio 1992, presentazione critica di UGO FASOLO, Belluno-Venezia, Regione Veneto, 1992.
- Cesco Magnolato: opere 1965-2005. Dipinti, disegni, incisioni: la memoria delle cose*

amate, a cura di FABIO GIRARDELLO, testi critici di UGO FASOLO, Vittorio Veneto, Ass. culturale "Il filo", 2005.

PREFAZIONI E INTRODUZIONI

IDILIO DELL'ERA, *Voci e lamenti. Poesie*, prefazione di UGO FASOLO, Firenze, Ed. Kursaal, 1955.

MARCO POLA, *Quando l'angelo vuole. Poesie*, prefazione di UGO FASOLO, Padova, Rebellato, 1956.

Concorso di poesia 1957, prefazione di MANLIO DAZZI, UGO FASOLO, CARLO IZZO, Venezia, Ist. Tip. Editoriale, 1957.

GIANO PERALE, *I sogni verdi*, prefazione di UGO FASOLO, cinque disegni di CORRADO BALEST, Padova, Rebellato, 1971.

Premio Marta: antologia di poesie nei dialetti veneti premiate dal 1961 al 1970, presentazione di UGO FASOLO, Torre di Mosto, Rebellato, 1973.

BIAGIO MARIN, *Acquamarina*, con una nota di UGO FASOLO, Padova, Rebellato, 1973.

RENATO PAPÒ, *Diego Valeri maestro e poeta*, testi di UGO FASOLO, Pordenone, La tipografica, 1974.

ITALO DE FEO, *Manzoni ieri Manzoni oggi*, pagine di UGO FASOLO, Mantova, Tipolito Grassi, 1974.

GIOVANNA ZANGRANDI, *Gente alla Palua. Racconti*, [a cura di UGO FASOLO], Belluno, Nuovi sentieri, 1976.

ALDO CAMERINO, *Poesie*, a cura di CARLO DELLA CORTE e UGO FASOLO, prefazione di LUIGI BALDACCI, Vicenza, Neri Pozza, 1977.

BIAGIO MARIN, *E tu viridisi*, a cura di EDDA SERRA, introduzione di UGO FASOLO, Quarto d'Altino, Rebellato, 1977.

ENRICO DIROVI, *Le stagioni continue*, con un'apertura di UGO FASOLO, Ed. Giardini, Pisa 1979.

ELDA BOSSI, *Il libro della sera*, introduzione di UGO FASOLO, Fossalta di Piave, Rebellato, 1980.

VITTORIO ANDREUS, *Adolf Loss e altri racconti*, prefazione di UGO FASOLO, Fossalta di Piave, Rebellato, 1980.

MARISA LAMBERTINI, *La scultura di Marisa Lambertini*, presentazione di UGO FASOLO, fotografie di EZIO QUIRESIE e PAOLO DEL BIANCO, Ferrara, Casa editrice Alba, 1981.

UMBERTO PERUZ, *Vita di lavoro*, introduzione di UGO FASOLO, Pieve di Cadore, Tip. Tiziano, 1981.

BIBLIOGRAFIA CRITICA²⁵⁴

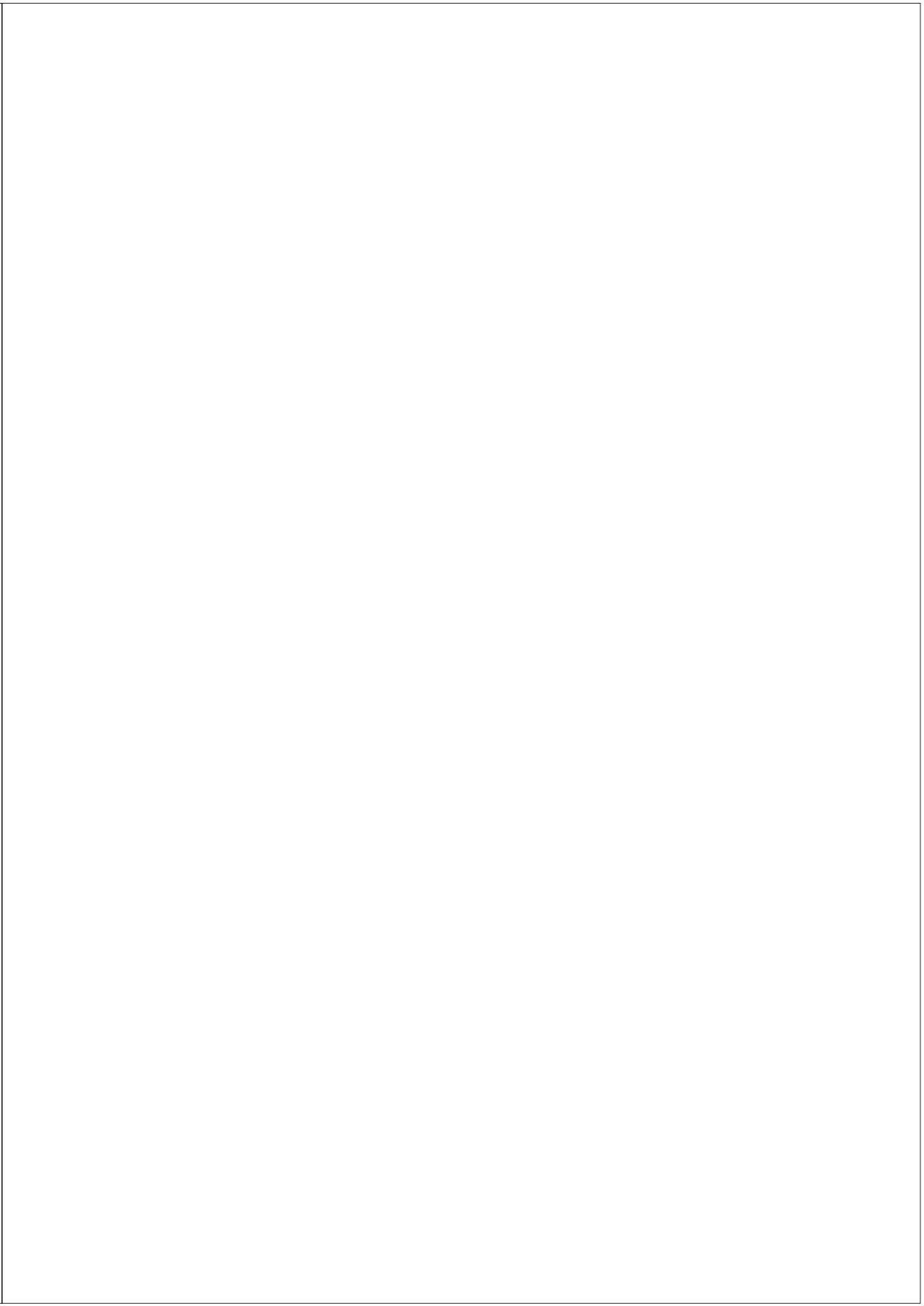
- BORTOLO PENTO, *Questa estate di Ugo Fasolo*, in «Fiera Letteraria», n. 24, 1961.
- MASSIMO GRILLANDI: *Ugo Fasolo*, in «Persona», aprile 1964.
- ENRICO FALQUI, *Fasolo e la poesia italiana odierna*, in ID., *Novecento letterario*, IX, Firenze 1968, pp. 333-337.
- NANTAS SALVALAGGIO, *Le nove vite di Ugo Fasolo*, in «Il Giorno», 5 luglio 1969.
- GEMMA GUIDORIZZI TASINATO, *Presenza di Ugo Fasolo nella poesia d'oggi*, in «Il Cittadino», 6 luglio 1969.
- CARLO BO, *Poesia fuori dal gioco delle ambizioni*, in «Europeo», 21 agosto 1969.
- MARIO POMILIO, *Frammenti di un ordine*, in «Il Mattino», 18 settembre 1969.
- MARIO POMILIO, *L'autunno ricucito*, in «La discussione», 29 settembre 1969.
- PIERO NARDI, *Frammenti di un ordine*, in «Corriere della sera», 8 gennaio 1970.
- LUIGI SORU, *Frammenti di un ordine*, in «Cenobio», Lugano, marzo 1970.
- CLAUDIO MARABINI, *Malumore di Fasolo*, in «Resto del Carlino», 28 aprile 1970.
- GINO NOGARA, *Restaurazione del paesaggio*, in «Messaggero Veneto», 7 febbraio 1971.
- ANGELO UBIALI, *Pagine liriche di Ugo Fasolo*, in «Eco di Bergamo», 12 marzo 1971.
- ALBERTO FRASSON, *La bella lingua di Ugo Fasolo*, in «Il Gazzettino», 2 giugno 1971.
- ALBERTO FRATTINI, *Verso il riscatto di un ordine*, in «Osservatore Romano», 15 luglio 1971.
- RENATO PAPÒ, *La poesia di Ugo Fasolo, con la risposta del poeta e due liriche inedite*, Pordenone, Sartor, 1971.
- ALBERTO FRATTINI, *Fasolo controcorrente*, in «Fuoco», XIX (1971), 3, pp. 14s.
- RENATO PAPÒ, *La poesia di Ugo Fasolo, con la risposta del poeta e due liriche inedite*, Pordenone, Sartor, 1971.
- VITTORIO ZAMBON, *Frammenti di un ordine*, in «Rivista di Padova», febbraio 1972.
- GIANCARLO PANDINI, *Il malumore di Ugo Fasolo*, in «Gazzetta di Parma», 16 marzo 1972.
- GAETANO SALVETI, *Progetto potenziale verso l'assoluto*, in «Fermenti», maggio 1972.
- PAOLO MARLETTA, *Frammenti di un ordine*, in «Le ragioni critiche», 4 giugno 1972.
- FERRUCCIO MAZZARIOL, *La poesia di Ugo Fasolo*, in «Osservatore Romano», 8 agosto 1972.
- GIUSEPPE SURIAN, *Deprecazione e profezia nelle liriche di Ugo Fasolo*, in «Nostro tempo», 1972.

²⁵⁴ Lungi dall'essere completa, la presente bibliografia critica vuole dare una visione d'insieme dei principali studi critici su Ugo Fasolo; base di lavoro è stato il testo *Poeti italiani di ispirazione cristiana del Novecento*, a cura di MARCELLA UFFREDUZZI, premessa di GUIDO SOMMAVILLA, Genova, Sabatelli, 1979

- BORTOLO PENTO, *Tensione morale di Ugo Fasolo*, in «Prospetti», dicembre 1972.
- FRANCESCO SCARABICCHI, *Frammenti di un ordine*, in «Adige Panorama», dicembre 1972.
- BORTOLO PENTO, *Lungo l'eclettica*, in «Forum Italicum», marzo 1973.
- FERRUCCIO MAZZARIOL, *Incontro con Ugo Fasolo*, in «Fiera Letteraria», 1973.
- BORTOLO PENTO, *Poesia e fiducia metafisica*, in «Messaggero veneto», 3 febbraio 1974.
- GIORGIO OCCHIPINTI, *Intense voci poetiche*, in «Messaggero veneto», 1 settembre 1974.
- FERRUCCIO MAZZARIOL, *Incontro con Ugo Fasolo*, in «Ragguaglio librario», novembre 1974.
- BORTOLO PENTO, *Fasolo, la tensione del sentimento*, in «Messaggero veneto», 8 dicembre 1974.
- GIORGIO OCCHIPINTI, *Ugo Fasolo: poesia come itinerario dello spirito*, in «Cronorama», II (1974), 5, pp. 12-19.
- GIUSEPPE SURIAN, *La poesia di Ugo Fasolo*, in «La Battana», 1975.
- BORTOLO PENTO, *Un impetuoso scenario umano*, in «Messaggero Veneto», 1 giugno 1975.
- LINA ANGIOLETTI, *Sole luna anni*, in «Uomini e libri», settembre 1975.
- BORTOLO PENTO, *Sole luna anni*, in «Il Gazzettino», 17 settembre 1975.
- BORTOLO PENTO, *Da Fasolo a Cimatti*, in «Il Ragguaglio librario», XLIII (1976), 10, pp. 330s.
- FRANCESCO COLETTI, *Il cammino della poesia di Ugo Fasolo*, in «Ateneo Veneto», febbraio 1976.
- FERRUCCIO MAZZARIOL, *Sole luna anni*, in «L'Osservatore romano», 21 febbraio 1976.
- ALCIDE PAOLINI, *Uscire dalla notte*, in «Corriere della sera», 13 marzo 1976.
- IGINO CREATI, *La poesia di Fasolo*, in «Gazzetta di Pescara», 23 maggio 1976.
- GINO NOGARA, *Quarant'anni di fedeltà alla poesia*, in «Avvenire», 26 giugno 1976.
- GIORGIO VIGORELLI, *Quarant'anni di poesia*, in «Il Giorno - Libri», 30 giugno 1976.
- FERRUCCIO MAZZARIOL, *Le varianti e l'invariante*, in «Il fuoco», giugno 1976.
- LUIGI BALDACCI, *Quarant'anni di poesia*, in «Il Gazzettino», 31 luglio 1976.
- CLAUDIO TOSCANI, *Le varianti e l'invariante*, in «Uomini e libri», settembre 1976.
- GIANCARLO PANDINI, *La storia poetica di Fasolo*, in «Il nostro tempo», 19 settembre 1976.
- GIORGIO OCCHIPINTI, *Ugo Fasolo. Lungo sodalizio con la poesia*, in «Cronorama», novembre 1976.
- FERRUCCIO MAZZARIOL, *L'opera poetica di Ugo Fasolo*, in «L'Osservatore Romano», 22 gennaio 1977.
- BORTOLO PENTO, *Nel segno della spiritualità*, in «Rassegna di cultura e vita scolastica», gennaio 1977.

- CARLO SGORLON, *Le tre parole di Ugo Fasolo*, in «Nuova Antologia», giugno-luglio-agosto 1977, pp. 74-80.
- ALBERTO FRATTINI, *Bilancio per un poeta*, in «L'Osservatore Romano», 11 settembre 1977.
- VITTORIO VETTORI, *Fede e poesia in Fasolo*, in «L'Osservatore Romano», 18 febbraio 1978.
- GIANCARLO PANDINI, *Schiva fedeltà*, in «Gazzetta del popolo», 23 febbraio 1978.
- RUGGERO JACOBBI, *Itinerario di Ugo Fasolo*, in «Cronorama», maggio 1978.
- ALBERTO FRATTINI, *Bilancio per la poesia di Fasolo*, in «Libri e riviste d'Italia», XXX (1978), pp. 411-415.
- CARLO BETOCCHI, *Dal più vecchio lettore della poesia di Ugo Fasolo*, in «L'Osservatore Romano», 22 giugno 1980.
- MARIO POMILIO, *Dall'ordine ai frammenti*, in id.
- ALBERTO FRATTINI, *Partecipazione del concreto in luce di trascendenza*, in id. *Per Ugo Fasolo. Antologia di poeti dialettali delle Tre Venezie*, a cura di LUIGI MONTOBBIO, raccolta dal Cenacolo di artisti e poeti «Hostaria de l'Amicissia», Padova, Panda Edizioni, 1981.
- CLAUDIO TOSCANI, *Fasolo e Pento: poesia in terra veneta*, in «Uomini e libri», XVII (1981), 82, p. 46.
- FERRUCCIO MAZZARIOL, *Due poeti veneti: U. Fasolo e B. Rebellato*, in «Humanitas», n. s., XXXVI (1981), 3, pp. 419-424.
- VITTORIO VETTORI, *Contropianto. In morte di Ugo Fasolo*, Borgo alla Collina, Accademia casentinese di lettere arti scienza ed economia, 1982.
- BORTOLO PENTO, *Lo poesia ultima di Fasolo*, in «Il Ragguaglio librario», L (1983), 6-7, pp. 219s.
- Omaggio a Ugo Fasolo nel decennale della scomparsa*. Premio di poesia e giornalistico, mostra di amici pittori, a cura di CLAUCO BENITO TIOZZO, Venezia, Rotary Club Venezia, 1990.





Finito di stampare nel mese di aprile 2009
presso la Stamperia Cetid s.r.l., Venezia/Mestre